RILEGGENDO ORAZIO

A mio nipote Alberto Viggiani (1).

Napoli, 4 settembre 1923.

Caro Alberto, compio oggi il mio settantacinquesimo anno, e a te mando con questa mia lettera la traduzione — che tra gli ardori canicolari degli scorsi giorni ho finita — di alcune odi e del carme secolare di Orazio, e ch'io ti promisi la vigilia della tua partenza per la villeggiatura. Come di questa traduzione mi sorgesse il pensiero, lo sai. Da poco ti eri laureato in lettere, risoluto ad avviarti — contrariamente all'andazzo de' giovani benestanti — per l'insegnamento, ed io volli tu leggessi un libro donatomi di fresco dall'autore, e che, per le reminiscenze scolastiche che mi aveva destate, tanto m'era piaciuto da farmiti chiedere in prestito la qualsisia edizione tu avessi delle opere oraziane: quanti mai anni erano trascorsi da che non avevo riletta una sola pagina dell'immortale nostro poeta! Il libro, tu rammenti, portava il nome di Augusto Monti, studioso di bella fama e professore nel liceo di Brescia, e si intitolava *Scuola classica e vita moderna:* un insieme di osservazioni così acute ed assennate, esposte con tale perspicuità e chiarezza che non meno di me ritornato giovane, tu stesso ne fosti ammirato. Più d'ogni altro ci fermò il capitolo settimo, un vero gioiello, in cui è parola della miglior maniera di «tradurre a voce», come Alfieri lasciò scritto di aver fatto per suo conto, le odi oraziane, a fine «di intuire sùbito da sè», soggiunge il Monti, «la realtà di bellezze e di verità contenute in esse», e poterle indi rileggere a piacere, «quasi pagine di moderni autori familiari». Non avrai dimenticato il dibattito che fu tra noi, tu fresco di più recenti e opportuni studî, io a mala pena memore del solo commento di Enrico Bindi, édito a Prato circa settanta anni fa, ma ora è poco, sento dire, rimesso giustamente in luce dal Pistelli. In sostanza, nonchè contro l'opinione tua, ma discorde altresì dalla autorevolissima del Monti medesimo io sostenni possibile il fare una traduzione letterale di Orazio, non del tutto inadeguata alla efficacia ritmica del testo, a condizione di serbarle, nel miglior modo, la costruzione latina. Grande senza dubbio la difficoltà: perchè la forma non può il più spesso non perdere della propria efficacia e della propria vivezza nel passare da una lingua in un'altra di sintassi diversa. Or così è appunto

(1) Lettera-prefazione alla traduzione in prosa, sotto stampa, di trentadue odi e del carme secolare di Q. Orazio Flacco.

dell'italiano e del latino; e quindi, ostacolo primo e più arduo, « la malagevolezza », — per dirla con l'abate Galiani, — « della struttura del periodo, che invano i migliori scrittori della Rinascenza cercarono di fare entrare nell'aulico idioma letterario ».

Frutto del mio tentativo è il lavoro che oggi ti mando. Basterà io sappia che esso non ti è spiaciuto, perchè ne resti soddisfatto.

***

Quale il metodo da me seguito, è presto detto. Conforme al disegno che m'ero proposto, — quello, voglio ripetere, di attenermi strettamente alla lettera, così da non introdurre inversioni se non quando la costruzione fosse proprio, per noi, irregolare, — credei necessario seguire il testo puro e nudo, facendomi accompagnare, per l'interpretazione, da alcuni libri ausiliarii, che primi mi capitarono tra mano: per le note, il volume generalmente lodato del Tentòri, e, per le traduzioni, mancandomi l'eguale dello stesso autore, quello — ormai vecchio — èdito dal Sansoni di Firenze, la scelta, cioè, di « eccellenti volgarizzatori uno per ode », fatta dal Federzoni; insieme con essi l'altro — la cui notizia m'era appunto venuta dal Monti — dell'anonima « costruzione e versione letterale », pubblicata in Roma pe' tipi degli Albrighi e Segati. Ed oh se ho potuto convincermi dell'assoluta impossibilità di tradurre in versi, peggio se con rime, le odi oraziane! Quale misera cosa fosse il libro del Federzoni, fu già avvertito, al suo apparire, dal Torraca: di tutte le versioni in esso raccolte la lettura riesce intollerabile, tanto contrastano, per ogni verso, alla cristallina lucidità e determinatezza del testo. In quanto alla pretesa traduzion letterale, — tale nel fatto, e non senza autorità, — che dire, se torna fuor d'ogni credere stucchevole per il puerile abuso della costruzion logica grammaticale? Rimarrebbe il Tentòri, se dal volume delle note non mi sorgesse il sospetto, che pur traducendo in prosa, più volte egli abbia temuto che la lettera tradisse il senso, ed abbia quindi preferito, se anche con discrezione, parafrasare.

Resta ch'io ti dica il perchè, fra le centotre odi de' quattro libri oraziani, io ne abbia scelte, a tradurre, trentadue soltanto, e perchè queste e non altre. Me le indicarono, e mi indussero a preferirle, ricordi di tempi e di fatti lontani, sebbene a me appàrino prossimi tuttavia. Io non le scelsi dunque perchè le credessi le migliori: no; ma perchè o dalla breve perfezione loro o dall'accenno che è in esse del comun luogo natio, piacque già a uno zio carissimo, — nell'anno di felice interregno, per noi fanciulli, tra' due collegi napoletani de' gesuiti e degli scolopi, ossia, dal '60 al '61, — di costringere me e il povero mio fratello Ernesto a mandarle a memoria, pur non intendendone compiutamente il significato. Fatica non senza premio: chè per ogni ode imparata a dovere, c'era elargita, lucida e sonante, una mezza piastra borbonica d'argento. Tornare, dopo quattro interi anni di acerba lontananza, al paterno giardino, con le siepi di bòssi intorno alle aiuole geometriche, e il boschetto di agrifogli semprevivi e di elci, risonante all'alba e al tramonto del cinguettìo di un branco di passere, che di quelle piante avevan fatto il loro asilo notturno, — ed esser costretti a un duro e presso che

vano esercizio mnemonico, non era certo piacevole. Ma che importava? Assai più che il premio della mezza piastra, piaceva a noi far cosa grata al buono e affezionato parente. Primo della famiglia per gli anni e l'autorità, portava il medesimo nome d'un prozio vescovo: ma, a differenza di lui, si vantava classico nel pensiero, illuminista e razionalista nella pratica. Recitava, parola per parola, Orazio e Tacito, e postillava su' margini, in latino, i loro libri: aveva assai spesso su le labbra i nomi del Locke e del Bayle, che a me incutevano paura, e in permanenza, su lo scrittoio, uno o l'altro volume del Giannone, che idolatrava... Se dal padre noi tenemmo in pregio la dirittura e la forza d'animo, dal vecchio zio prendemmo l'amore allo studio, che gli scolòpi accrebbero quando, tornati a Napoli come per lo innanzi, — ossia, fino ad Eboli con propria carrozza e le sonagliere a' tre cavalli e una equestre scorta di armati, — fummo lor convittori in San Carlo alle Mortelle, antica villa medicea.

Motivo del tutto speciale, invece, e di gioconda ricordanza, è stato quello che insieme con le odi m'ha indotto a tradurre anche l'inno secolare, cantato sul Campidoglio, poco prima della proclamazione dello Impero, il 3 giugno dell'anno 17 avanti Cristo, — 737 dalla fondazione dell'Urbe, — il poeta non per anco cinquantenne. Era il pomeriggio d'uno de' primi giorni del dicembre '90, quando a Montecitorio mi venne dall'amico Felice Barnabei, non ancora deputato, a mezzo d'un usciere della Direzione degli Scavi, l'invito di andare in fretta a un certo posto di là dal ponte Sant'Angelo, dove egli mi aspettava per darmi una lieta novella. Vi andai senza indugio. Entro in una baracca, stipata di persone dall'aria grave intorno ad alcuni frammenti lapidei, venuti fuori lì presso, — ne' precedenti due mesi, — da un muro di tarda età; e il Barnabei nel mezzo, che, al vedermi: «godo presentarvi», dice loro, «il deputato del collegio di Orazio»; ed a me: «ti è fatto obbligo di attestare di tua presenza il ritrovamento degli ultimi preziosi pezzi del cippo marmoreo, che consacrò la celebrazione de' ludi secolari, al tempo di Augusto». E avuto largo, tra' sorrisi e il cortese invito degli astanti, ecco lì presso, a terra, leggibilissimo se pur lordo di calce rappresa, un lungo brano d'iscrizione, che dopo la data e le precise indicazioni della festività, finiva con le testuali parole: *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus;* il carme, che se per tanti secoli è stato di martirio a tante indocili generazioni di scolari, ha sempre espresso, nel modo più alto e degno, il senso della eternità di Roma. Come rendere la emozione di quel momento, e non risentirla tuttavia nell'animo? (Il frammento è oggi nel Museo delle Terme, insieme, — se non erro, — con la virginea Fanciulla di Anzio e la incomparabile, quantunque acefala, Venere di Cirene).

***

E ora, caro Alberto, non ti maravigliare se ti confesso, che pur nella grave fatica di provarmi con un modello più unico che raro di misurato nerbo e di colorita densità stilistica, io ho goduto una letizia così pura e tranquilla, — e in cui la ragione aveva parte non minore del sentimento, — che io stesso, volendo, non potrei determi-

narne la intensità senza valermi di parole o troppo forti o troppo abusate. Singolare virtù dell'arte classica, inesprimibile rifugio di pace e di ristoro per quanti sospirano un mondo o non mai esistito o irremissibilmente perduto; e che di un tratto a me parve rivelarsi con la rinascita, improvvisa e lucida, di un Uomo e di un Tempo, tanto da noi remoti! Con una forma scultoria e perfetta, non di rado signorilmente urbana, spesso finemente ironica, ma ognora salda e precisa, perchè l'Uomo fu assai più sincero con sè stesso che con gli altri: o non finì, — l'abituale stoico bonario, — per richiamarmi interamente al Tempo da lui vissuto, che fu quello, proprio, della maggior gloria, meritata e splendida, e della universal fama dell'Urbe? Anche la mitologia, con tutto l'ingombro delle sue favole, con tutta la folta legione delle sue divinità capricciose e loquaci, atte a spiegare tutti i fenomeni, a scongiurare tutti i mali, ad assicurare tutti i beni: anche la mitologia, che io non mai ho amata, egli seppe, — dopo così lunga dimenticanza, — ravvivarmi. Ma se egli, dall'abito calmo e metodico, usò, — tanto, a che deriderli?, — di que' simboli e di quelle leggende, certo egli non li considerò se non come tali. Nessuno ha mai detto, con più concisa efficacia di lui, quale sia e debba essere l'animo imperturbato:

Nil admirari; prope res est una, Numici,
Solaque, quae possit facere et servare beatum:

« non ti sorprender di nulla, o Numicio: questa, all'incirca, l'unica e sola cosa che possa farti e serbar felice »...

Unica, dunque, e sola sua fede, — che egli saprà bene comunicare al lettore, — è Roma, la prima fra le città, *principis urbium;* Roma, che nella piena maestà della forza e del diritto, è giunta ad affrancare tutto il Mediterraneo dalle sue rivali, l'Ellade e Cartagine, e a dare a tutte le terre che lo circondano l'inestimabile beneficio di una umana libertà non mai prima goduta: (assai tardi il dispotismo imperiale peserà intollerabile su' popoli soggetti); Roma, che le sue aquile ha spinte dall'Africa all'Asia Minore, dal Mar Nero all'Atlantico, così che Giulio Cesare Ottaviano, da poco reverentemente chiamato Augusto, già si appresta, nel nome di lei, a fondare un nuovo ordine politico, che durerà pacifico e incivilitore per oltre duecento anni... Questa l'epoca che il giovane figlio d'un liberto venosino, — caro a Mecenate, cui Virgilio lo aveva raccomandato, e da Mecenate presentato al divo Cesare, — eternerà in melodiose odi insuperabili, finchè la morte non lo colpirà cinquantasettenne su l'Esquilino, soli otto anni prima della nascita di Cristo.

Come non esser colpiti dalla coincidenza di queste date? Ancor vivo Orazio, gli ebrei eran numerosi in Roma, generalmente invisi e derisi, nonchè per essere onninamente soli allora nel mondo ad adorare « un nume unico », « conoscibile dalla sola mente », come dice Tacito nel V delle Storie, per lo spirito di proselitismo, proprio della razza; nessuna maraviglia, per ciò, che a lui, — il poeta satirico così alieno da ogni spirito settario, specialmente se religioso, — gli ebrei tornassero in particolar modo antipatici. Or chi mai gli avrebbe predetto, che proprio da quel popolo di « circoncisi », com'egli li chiamava, di « superstiziosi », di « fanatici », di « facili a credere a' mira-

coli », — poco dopo la sua morte, ma ancor vivo Augusto, — in un lontano misero villaggio della Galilea sarebbe nato un uomo, il cui nome, — che Roma ignorerà per cinquant'anni, nè lo apprenderà, sotto Nerone, se non col marchio d'infamia, — avrebbe compendiato il fatto più grande della storia universale: il passaggio, cioè, della miglior parte del genere umano dal paganesimo al cristianesimo, attraverso una libera confessione, che durata tre secoli non solo estranea ma nemica al potere politico, sarebbe alla perfine riuscita a sopraffare la Roma ch'egli aveva cantata immortale, e a domarla? Domar l'Urbe, sostituendo nel nome d'un oscuro nazareno la propria alla millenaria sua autorità, con l'appropriarsi l'innato suo spirito di comando e di espansione, che saprà — fino ad oggi — gelosamente serbare! Il regno di Dio, — la mistica parola pronunziata da quell'uomo, che è quanto dire, il regno delle anime, sfuggito finanche al pensier greco, o che significato poteva mai avere per il popolo dominatore, della cui indole orgogliosa — e senza pietà — Orazio era stato così acceso interprete? Era il popolo che unico al mondo aveva concepito, quali pubblici divertimenti, gli spettacoli gladiatorî, e conosciuto, anche dopo Costantino, fin giù alla prima irruzione barbarica di Alarico, gli orrori del Circo: quel Circo che il poeta pur nomina, ma solo perchè ritrovo, ne' suoi pressi, alla sera, d'ogni genere d'imbroglioni... Peggio ancora, insieme con la morale evangelica, — il più bel codice di amore che fu mai, — era pure, e per la prima volta, stato annunziato alle genti che la vita stessa era un male, e il supremo bene fuor della natura, e l'oltretomba una visione così terribile che solo un poeta tanto più grande, venuto al mondo tanti secoli dopo, darà allegoricamente a conoscere sotto il nome di *Commedia:* anche lui, il padre Dante, lontano dall'immaginare quel che poco appresso l'astronomia avrebbe provato, — abbattendo antiche e nuove credenze, — ossia, che la Terra, supposto centro dell'Universo, non è se non un infimo pianeta nella immensità del firmamento... Per tutto un millennio ogni più strano errore di giudizio, correndo il mondo, come le epidemie, senza distinzion di frontiere e di razze, renderà il Medio Evo oh quanto inferiore, nonchè a' moderni, agli antichi tempi augustèi!

Notevole, — e non parmi sin qui avvertito da altri, — il riscontro di due grandi circostanze storiche in una medesima relazione di tempo e di luogo. Se all'avvento di Augusto il cristianesimo nacque nell'Asia Minore unitamente con l'Impero romano, rappresentato dall'aquila; mezzo millennio prima il buddismo era sorto nell'India proprio quando sul Tevere sorgeva Roma, simboleggiata dalla lupa: le due maggiori più spirituali dottrine di mortificazione e di rinunzia, che abbia mai avuto il mondo, poste occasionalmente a fronte — la considerazione è dell'amico e collega De Lorenzo — di due animali, la lupa e l'aquila, « rapaci come tutti i popoli e tutti gli uomini », ma essi, — i romani, — a differenza degli altri, « senza infingimenti e senza ipocrisie »...

***

Spesso, durante lo scorso mese, io mi son domandato se il culto per Orazio fosse o no cresciuto tra noi meridionali. Di migliori libri eruditi e di migliori pubblicazioni scolastiche il numero è senza dub-

bio aumentato; non così, temo, di volenterosi lettori, per diletto di lor vita spirituale. Già le ultime generazioni del Settecento lo avevano addirittura idolatrato; e quanto le due prime dell'Ottocento, — quella, in particolar modo, che venuta su col regno di Ferdinando II, godè dell'unico trentennio che la storia ricordi, nel quale le campagne furono immuni dal brigantaggio, — quanto e l'una e l'altra ebbero in onore il poeta venosino attestavano tuttavia, lungo gli anni delle mie peregrinazioni per le terre nostre, i molti sentenziosi suoi détti, scolpiti su le porte delle piccole ville con a fianco, un po' più in alto, le feritoie aperte di dentro per tirare su' possibili assalitori. Forse il primo nato de' miei in Rionero, discepolo di Antonio Genovesi, dottore in legge e membro della municipalità repubblicana del '99, supponendo che il far versi, anche se cattivi, bastasse per dirsi poeta; dubitò forse, nell'apporre una elegante epigrafe latina alla torre esagonale su la cima d'una vitifera sua collinetta, di arrogarsi nientemeno che il superbo appellativo oraziano del *Musis amicus*, « amico alle Muse », della ode ventiseiesima del libro primo?

È certo, ad ogni modo, che non solo da più tempo la simpatica usanza è smessa, ma un giorno più dell'altro par bello, nel ripulire i fabbricati, di liberarli della piccola vecchia targa di marmo... Mezzo secolo addietro, per l'appunto, mi capitò di passare alcuni giorni di primavera nel castello di Baja, a ridosso de' Campi Flegrèi, così vivi di memorie, dall'antro della Sibilla Cumana, rammentato da Virgilio che vi penetrò, alla via suburbana de' sepolcri di Pozzuoli, percorsa da san Paolo prigione. Or come non rammentare il sonante esametro della prima epistola del libro primo,

Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis,

« nessun golfo al mondo più attraente di quello di Baja », che Orazio pone in bocca d'un ricco vanaglorioso; uno di quelli, forse, la cui manìa nello invadere colà di lor fabbriche a cemento il mare, egli tanto deride? Molto il poeta amò Baja, la sontuosa villeggiatura estiva dell'aristocrazia romana per la cura de' bagni termali, che a malincuore egli dovè mutare, dietro suggerimento de' medici, con quella de' bagni freddi, dubbio se a Salerno od a Vèlia, poi che della Napoli spensierata, *Neapolis otiosa*, non volle punto saperne. Ebbene quell'esametro, che mezzo secolo fa brillava sul fronte d'una palazzina in faccia al capo Miseno, « che eterno serba il nome » del compagno di Enea, io più non vidi tre anni addietro, ripercorrendo in automobile con Giuseppe De Lorenzo quegli stessi luoghi, fatti irriconoscibili, perchè liberati della malaria e rallegrati dall'umano lavoro.

Nella Irpinia, tanti anni fa, seguivo pedestre un giorno l'alta valle del Calaggio, desideroso di raccapezzarmi intorno all'itinerario dell'Appia *vetus* seguito da Orazio nelle due tappe dopo Benevento: « a una villa presso Trevico », la prima; « a una cittaduzza » (*Herdonia*, a parer mio), la seconda, « impossibile a dire col verso », perchè inesprimibile in un esametro, « ma facile a indovinare dal contrassegno dell'acqua che ivi si compra e del grano che vi è abbondante e squisito ». Quando ecco, d'improvviso, avermi come un saluto, tanto più gradito quanto meno aspettato, dal leggere su d'una umile casa al termine d'un vigneto in salita, i due bellissimi versi,

Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus...

che tante volte io avevo recitato nell'uscire su la opposta china di Ariano dalle due grandi gallerie ferroviarie dell'Appennino. Que' versi, e i susseguenti, dicono: «fuori di là», cioè da Benevento, — privo ancora dell'arco trionfale di Traiano, — «incomincia l'Apulia a mostrarmi i noti monti, che l'atàbulo dissecca». (*Atàbulus*, parola pugliese, «l'altìno», ossia, il vento di mezzogiorno, compagno del *favonius*, il libeccio: le due maledizioni dell'arida e spoglia terra di Puglia). Or bene, tornatovi alquanto dopo per riesaminare le nuove più precise indicazioni delle due Appie, date dal povero Grassi, della Università di Messina, quivi miseramente perito nel terremoto del '908, nè l'umile casa nè lo stesso vigneto in salita io potei più rintracciare, per quanto sicuro della identità del rustico e romito luogo.

E un altro ricordo. Il sàffico endecasillabo, primo d'una delle più musicali strofe della sesta ode del secondo libro,

Ille terrarum mihi preter omnes
Angulus ridet...

«quell'angolo della terra più d'ogni altro mi arride», — era inciso su la facciata d'un elegantissimo padiglione fuori di Taranto, presso gli orti dell'arcivescovo Capecelatro, ultimo de' nostri prelati umanisti dell'Ottocento: postovi forse da lui stesso, memore di quanto Orazio predilesse i dintorni di quella città, dov'egli, se non proprio a Tivoli, si augurava, prima di avere avuta da Mecenate la villa sabina, di poter chiudere la vita. Allorchè in quel verso io fissai lo sguardo, i grandi lavori per il nuovo arsenale marittimo eran già inoltrati, e, quindi, già decretata la morte del settecentesco padiglione. Ma inutilmente sperai, — la sera stessa di plenilunio in cui lasciai Taranto per Lecce,

Nox erat, et cælo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,

«era la notte, e nel sereno cielo splendea la luna fra' minori astri», — che altri, sul prospetto d'una qualsiasi nuova costruzione intorno al doppio porto incantevole, riproducesse così amorevoli parole!

Del resto, dove più dove meno, in tutto il Mezzogiorno continentale due iscrizioni, per lo più, due invocazioni di pura orazianità si leggevano, — cinquant'anni fa, — per intero od in parte, su piccole e su grandi case campestri lungo le strade fuori dalle mura de' paesi: tratte, l'una e l'altra, dalla inesauribile sesta satira del libro secondo, che è tutta, com'è noto, un inno alla vita campestre.

La prima:

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons
Et paulum silvae super his foret:

«Questo era ne' miei voti: una estensione di terreno non tanto grande, dove fosse un giardino e una fonte d'acqua viva prossima [alla

casina] a tetto e, per di più, un po' di selva »; e quivi, come in una fortezza, esser tutto di me solo, non più assillato dal desiderio di acquistarmi il favore de' concittadini, non più esposto al tormento del pesante scirocco, *plumbeus Auster*, od al pericolo dell'insalubre autunno, *Autumnusque gravis*, ognora propizio alle febbri malariche, pericolose alla vita.

E la seconda:

O rus quando ego te adspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?

« O campagna, quando io ti vedrò, e quando potrò, or co' libri degli antichi, or col sonno e le inerti ore, porre in dolce dimenticanza la inquieta vita? ». *Ducere oblivia*, « bere l'oblìo » — annota giustamente il Tentòri, — come se si trattasse del vin buono che si fa conoscere per sè stesso, e che tanto piaceva ad Orazio...

Se frugassi nella memoria, non mi costerebbe gran che dire i nomi de' luoghi, particolarmente di Puglia e di Basilicata, le due amiche regioni continenti a' piedi del Vulture, che più a lungo tennero fede all'antica predilezione de' padri per il poeta natio. Ma anche in que' luoghi, — io non ignoro, — la moda ha potuto, da un po' in qua, imperversare così nel dar la caccia agl'innocui marmi delle solitarie casette, che è bravo ormai chi, nell'ammodernarne qualcuna, osi contraddire alla plebea usanza di buttar via l'inutile ingombro, strappando dal muro la lapide. Già il maggior numero è bell'e andato, nè si trova chi curi di colmare que' vuoti... (D'una sola nuova scritta lapidea io ho avuto, recentemente, notizia: non oraziana, no: ma di oraziana arguzia saporitissima. Un avvocato di chiara famiglia di San Chirico Rapàro, su la porta d'un casino, — da lui costruito di pianta mercè il frutto delle proprie difese, — ha fatto scolpire, in lettere maiuscole, queste due sole parole: VERBA MANENT).

***

E qui è opportuno ridomandarci anche noi, dopo la recente polemica, nata per caso su' giornali e rimasta, ora è poco, a mezzo: « Orazio fu lucano o pugliese? ».

Pugliese, paragonandolo con l'abruzzese Ovidio, lo chiamò il De Lollis, della Università romana, in un magnifico articolo, che apparso nel fascicolo mensile del 15 luglio della *Cultura*, e in parte ripubblicato dal *Giornale d'Italia*, ha dato occasione a non pochi comprovinciali, primo fra tutti Federico Severini, — la cui amicizia, mi piace tu sappia, rimane il maggior titolo d'onore della mia vita elettorale, — di contraddirlo, rivendicandone la gloria alla Lucania e, per essa, alla Basilicata.

Certo, nativo di Venosa si dice egli spesso e figlio di povera gente, *pauperum sanguis parentum;* ma fu lucana o pugliese la cittadina — dalla primitiva insegna dell'uccello sacro a Minerva, la nòltola — che lo vide nascere e lo nutrì infante?

Or egli per il primo non sa che rispondere, ne' noti versi della prima satira del secondo libro:

...Lucanus an Apulus anceps,
Nam venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc pulsis, vetus est ut fama, Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum
Inculcaret violenta;

« ...incerto [se io sia] della Lucania o dell'Apulia, perchè il colono venosino ara vicino all'un confine e all'altro, appositamente mandato, com'è antica fama, affinchè il nemico, cacciati [che furono] i Sabelli, non facesse incursione attraverso un paese vuoto contro [il territorio] Romano, sia che la gente di Puglia sia che la violenta Lucania una qualunque guerra suscitassero ».

Poteva essere più chiaro di così?

Valida conferma, ad ogni modo, del pensiero oraziano è in quel simpaticissimo « calembour », della quarta ode del libro terzo, ossia, in quel giuoco di parole fondato sopra un equivoco, — *Vulture in Apulo extra limen Apuliae*, — che tale non essendo stato mai creduto e nemmeno supposto, ha dato la stura alle più amene stramberie de' posteri indovini. La più semplice lezione dice:

Me fabulosae Vulture in Apulo
Nutricis (vel *altricis*) *extra limen Apuliae,*
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere, ec.,

che io ho tradotto: « me fanciullo, prodigiose palombe sul Vulture d'Apulia oltre il confine della nutrice (ovvero, alimentatrice) Apulia, dal giuoco e dal sonno affaticato, di novelle fronde ricopersero » ecc.

Eppure, no! Che il Vulture sia un monte dell'Apulia e, ad un tempo, ch'ei sorga fuori de' confini dell'Apulia, è inammissibile; che il genitivo *Apuliae* venga qui adoperato con la sillaba breve, è intollerabile; e che un poeta così perfetto di limpidità e di precisione abbia lasciato correre di tali enigmi amfibologici, non è a credere. E dunque? Dunque il Ritter per il primo, e il nostro Pascoli per ultimo, vollero che il sibillino secondo verso si leggesse:

Nutricis extra limina Pulliae,

dacchè, — o comicità delle umane cose!, — forse e senza forse Pullia, un nome proprio delle iscrizioni venosine, era... il nome della bàlia dell'infante Orazio... ; di modo che al Tentòri piacque tradurre: « sul Vulture d'Apulia, [avendo io] oltrepassati i limiti assegnati dalla [mia] nutrice Pullia »; e all'amicissimo nostro Sergio de Pilato: « sul Vulture d'Apulia, addormentatomi fuor della casa della nutrice Pullia » ...Uno scherzo? No, davvero! E, del rimanente, o che proprio il verso non possa tollerare la prima breve sillaba di quel misero genitivo? In tal caso, perchè non leggerlo:

Nutricis extra limina Puliae,

poi che Apulia e Pulia valgono la stessa parola Puglia?

Che Orazio amasse Venosa e i dintorni, da lui così affettuosa-

mente descritti, nessun dubbio. Dal lato di ponente, le «venosine selve», — che contennero forse il podere che Cicerone possedè e visitò, — ascendenti su su fino alle sette cime del Vulture, lungo le quali, più secoli dopo, aleggerà pure la leggenda del cavallo d'Orlando; a mezzogiorno, i fertili campi dell'allora «pianeggiante» Forenza, vigilati dall'«eccelso nido» di Acerenza, che rimarrà pagana con Giuliano l'Apostata, e sarà ultima rocca de' longobardi di Salerno; ad oriente, l'ampio saliscendi del bosco di Banzi, con l'omonima fontana «più tersa del cristallo», che una delle più brevi odi del poeta eternerà; e in ultimo, a tramontana, l'Ofanto, «che lungi risuona», e il Gargàno, tutto un querceto, «battuto dall'adriaco aquilone»: o non ci tornano dinnanzi, sempre più amabili e familiari, negli armoniosi suoi versi?

Ma, a farlo apposta, ecco qui un secondo caso di stupefacenti arzigògoli, in virtù di non meno stupefacenti chiosatori, — che il compianto nostro Racioppi, ognora vivo nel devoto cuor mio, bollò come meritavano, — circa la ubicazione della misteriosa vena d'acqua de' bantini balzi... Occorsero nientemeno che diciassette secoli perchè finalmente un bizzarro abate francese, preso da irrequieta simpatia per Orazio, e letto in una pergamena medievale il nome di Bandusia, sita tra Palazzo san Gervasio e Venosa, si partisse da Roma, e recatosi Dio sa per quali vie e in che modi nell'estremo angolo nord-est della Basilicata, tornato sicurissimo di avere rinvenuta la ignota fonte, si affrettasse ad annunziarne, l'anno 1796, con apposita stampa, la scoperta. Ma la sua parola, ahimè, fu seme di nuovi e maggiori dubbî! Orazio, se aveva serbato pio ricordo della tremula e gàrrula sorgente natia, non aveva mai più riveduta Venosa, — poi che dopo la rotta di Filippi, il tenue asse paterno gli era stato inesorabilmente confiscato, — e, per ciò, non a quella fonte egli avrebbe potuto la dimane, secondo la sua espressione, andare per il sacrificio. Nè basta: chè già non pochi eruditi locali si accapigliavano per accertare se l'abate avesse colpito bene nell'ubicar quella, e non altra, delle molte fontane del bosco, venute nel frattempo a luce... Bisognò aspettare altri novant'anni perchè un secondo e più autorevole francese, Gastone Boissier, in un delizioso libro di sue passeggiate archeologiche, rompendo, come suol dirsi, le uova nel paniere, mostrasse che la celebre ode il poeta aveva intitolata, non alla fonte lucana (Banzi fu sempre della Lucania) ma ad un'altra, pochi passi distante dalla redditizia sua villa sabina, e alla quale piacquegli imporre il bene augurante nome medesimo.

Dunque, prima che Augusto, nella ripartizione delle regioni, assegnasse Venosa all'Apulia, Orazio fu incerto se dirsi, dalla patria, appulo o lucano: ma che egli preferisse la prima denominazione, è sicuro. Che è mai per lui la Lucania? Forte il popolo (*vìolens*, da *vis*), e donde Spartaco trasse già il nerbo delle sue orde; ma povero e selvaggio il paese. Durante l'inverno, ne' suoi boschi coperti di neve il cacciatore, che dorme «senza pur levarsi le gambiere», insegue o il cignale, *lucanus aper*, «per le opulenti cene dell'Urbe», o l'orso, come afferma Marziale, «per il sollazzo nel Circo de' nipoti di Romolo»: vastissimi, i suoi boschi di elci e di roveri, dove cresce ed alberga, pressochè indigeno, il maiale dalla nera e lunga setola, forse incrocio col cignale, la cui carne, ridotta in salciccia e portata da'

soldati a Roma, vi ebbe il nome, ancora vivo nel Lombardo-Veneto, di *lucànica*. Nella estate, su agli alti abbondanti pascoli salgon quante mandre e quanti branchi di pecore posseggono i ricchi proprietari della Calabria, cioè, la odierna Terra d'Otranto, « circoscritta torno torno, nella sua riva tutta a seni ed a golfi, dal furioso Adriatico... ».

L'Apulia, invece, col suo « fiero », « impetuoso », « tauriforme » Ofanto, ancorchè travagliata da' venti, scarseggiante di piogge e poverissima di sorgenti, *siticulosa*, oh quanto « fattiva » e « ordinata », quanto il suo popolo « perseverante » e « infaticabile », *pernix et impiger*, due qualificativi, che i maggiori e più lusinghieri nessun paese sperò mai di meritare! Se l'alloro spinoso, l'*ilex aquifolium* de' botanici, dalle bacche rosse, vegeta mirabilmente solo sul Gargàno in un gran bosco che latinamente è detto ancora « umbro », l'ischio, — l'oraziana *aesculus*, la querce bianca, — cresce rigogliosa lungo i margini de' fiumi, dando loro il nome, rimasto immutato, di « ischie »: queste le folte macchie ofantine, dentro le quali si rintana il lupo mostruoso, *portentosus*, come latinamente lo chiamano i contadini della mia Rionero...

Non una sola parola, dunque, ma l'atteggiamento dell'animo, in quanto esso ha di più celato e profondo, potrebbe — se mai — far credere alla qualità di lucano del poeta venosino; l'accorata tristezza, pur nell'apparente sorriso delle labbra, la sottile e fredda afflizione del vero umorista, che è nelle sue parole: queste le due caratteristiche più vere della sua indole, che lo sollevano, come or ora ha mostrato un giovane — il Galli — alla veramente leopardiana visione della morte universale. Bisogna aver vissuto lungamente in Basilicata per conoscere il senso di nostalgia della povertà di colore e del silenzio pesante di sue terre, e intendere come possano seguir mesi ed anni senza mai imbattersi in un viso aperto e giocondo. Assai più che altrove, la malinconia del paesaggio si riflette colà d'ordinario nella mestizia degli abitanti, e se frequente vi è il costume della vita solitaria, tutt'altro che raro è anche l'abito di appartarsi del tutto: quante volte, tornato ne' miei paesi l'autunno, e chiesto d'un conoscente che più non vedevo, mi sentii dire, testualmente: « s'è chiuso! ».

Tutto sommato, una conclusione precisa e decisa è quella cui è venuto, due anni fa, un comprovinciale della Università romana, il professor Nicola Festa, — tanto men conosciuto dal maggior numero di noi quanto più giustamente potremmo della dottrina e della fama sua menar vanto, — in un suo scritto di ricordi locali oraziani, pubblicato tre anni addietro in una miscellanea di studi storici. Egli non esita menomamente a scrivere, che Orazio considerò come sua patria, in senso stretto, quel tratto settentrionale della Puglia, cui fu dato il nome speciale di Dàunia, contrassegnato dall'Ofanto,

Qui regna Dauni praefluit Apuli,

il « suo » fiume, poi che ad esso rimarrà per sempre legata la memoria di lui: la « guerriera » Daunia, l'onore della cui Musa, personificata in lui, egli sa di potere affidare ad Apollo, patròno di un paese che Strabone esalterà per le mèssi e i cavalli e gli armenti, e

delle cui città Plinio ricorderà *Luceria* e *Arpi* e *Venusia* e *Canusium*; orazianamente, *nobilis* la prima. *bilingue* l'ultimo: sì, anche *Canusium*, il cui territorio si estende, a mezzogiorno, fin su a Lavello (l'antica ceramica lavellese è canosina), lungo i campi di Gaudiano, cari a' maggiorenti della città, come quel Servio Oppidio, — forse una reminiscenza della sua fanciullezza, — che vietò per testamento a' figli, pena la maledizione, di accettar mai nomine elettive...

In senso stretto, a scanso di equivoci, perchè come uomo e come poeta, — avverte l'amico De Lorenzo, — nessuno ebbe mai più di lui sicura ed alta la coscienza di potere estendere, ben oltre l'angusta cerchia di sua terra, la designazione della patria. Il De Lorenzo coglie nel segno allorchè afferma che Orazio sarebbe scoppiato dal ridere, qualora gli avessero chiesto della qualità sua di lucano o di pugliese, egli che, per grazia di Giove, si credeva puramente e semplicemente romano, nonchè di elezione, di origine; egli, dell'antica *gens Horatia*, e, quindi, di pretta romanità, poi che assai probabilmente i suoi eran venuti duecento cinquant'anni prima con la colonia militare, colà messa a guardia delle nuove conquiste verso la punta orientale della penisola. La condizione servile de' suoi antenati, — nota lo stesso Festa, — non obbligava allora, e non obbliga oggi, a ritenere che essi fossero precisamente nativi dell'Apulia o della Lucania, e che, per ciò, nelle vene di lui non potesse realmente scorrer goccia di sangue romano. Nel fatto, c'è altri forse che più virilmente di lui abbia mai sentito il religioso orgoglio di sua cittadinanza adottiva, l'intima compiacenza e la consapevolezza del valor di essa, poi che Roma si era degnata di considerarlo suo proprio, ponendolo tra' cori amabili de' patrî poeti, *inter choros amabiles vatum*?

Cittadino dell'Urbe, di pieno suo diritto, e, in conseguenza, vero sabino, com'egli non dubitò chiamarsi, quando, possessore della villa che gli dava agio di vita, ebbe a contestare, bonariamente, con uno degli otto suoi schiavi a quella destinati... *Ubi res, ibi patria*, diceva un volgare proverbio del tempo.

E il vero è che torna affatto inutile attribuire al passato le idee, in particolar modo alcune idee, dell'oggi. Chi rammenta, come me, l'ultimo decennio del Reame di Napoli, ha in serbo tale cumulo di impressioni, che assai difficile gli riuscirebbe, nonchè esprimerle, farle altrui comprendere: e non si tratta se non di sessant'anni addietro! Or non più che sessant'anni addietro, la presente mania delle distinzioni e sotto-distinzioni regionali, nell'ambito dell'unico Stato, non esisteva: c'era solo la distinzione di continentali e isolani, ossia, di napoletani e siciliani. Quale, — tra parentesi, — l'avversione che gli uni covavano ancora per gli altri, può immaginare chi ha letto le pagine autobiografiche del Settembrini su la cacciata, nel '48, delle truppe borboniche da Palermo; ben io ricordo, tra gli albori delle memorie d'infanzia, il primo pensier mio riflesso, in séguito alle severe parole che udii un giorno profferirmi mio padre, faccia a faccia, egli tenendomi su le ginocchia: «tu devi odiare i siciliani, perchè essi odiano noi». Eppur non mancano tuttora, — come al tempo di Orazio, — i *laudatores temporis acti*, quasi noi avessimo alcun che da rimpiangere dell'età passata! Perchè non misurare il prodigioso cammino da noi fatto in un solo mezzo secolo di libero governo parlamentare, che io non ho da pentirmi dello aver mai calunniato? An-

che ne' cinque anni susseguenti al '60, — l'anno de' miracoli, — noi alunni di uno stesso collegio in Napoli, oh, se ci guardavamo tuttora biechi, noi del continente in maggioranza, que' dell'isola in minoranza, ma più pronti e maneschi! Quasi tutti, del resto, provenienti da famiglie notoriamente non amiche — secondo la espressione di moda — del nuovo ordine di cose, ossia, della unificazione politica; e niente, per verità, giovò tanto a rabbonirci con essa, e indurre anche noi ad abbracciare — altra espressione di moda — la causa liberale, quanto la lettura di due libri, *Le Mie Prigioni* e *La Battaglia di Benevento:* rimonta a quel tempo il mio amore, non mai più scemato, pe' due loro autori, così radicalmente diversi. Di un terzo, anche più celebre, l'autore del *Primato*, — che valse nel Mezzogiorno assai meglio del Mazzini, — il nome non tornò nuovo nè a mio fratello nè a me, ma solo a causa delle interminabili ore di dettatura, alle quali nostro padre, zelante della ortografia, e, quantunque borbonico, lettore assiduo di quel libro, ci aveva precedentemente sottoposti: lettore di esso, e con pari frequenza, anche di un altro, la *Storia* del Colletta, «gran libro», egli soleva amaramente ripetere, «che ha perduto i Borboni e il Regno»... Potrebbero sembrar fole di lontana età, e son cose di ieri; ancora ieri, chi avrebbe osato giurare della esistenza d'una generale e calda coscienza patriottica? È bisognata una provvida, costante e affannosa pratica di regime unitario, ha dovuto, nell'ultima così lunga e cruenta lotta, soccombere il fiore di nostra gioventù, perchè quaranta milioni di uomini, che vivono e parlano dall'Alpe al mare una stessa lingua, dimentichi delle particolari e varie loro regioni, si dicessero e si credessero, — come non mai dacchè Roma latina soggiacque, — figli d'una medesima terra, l'Italia. Il senso della comunanza nazionale: questo il gran bene, se non l'unico, della immane guerra cui abbiamo partecipato.

***

Più volte, fanciullo, ero stato a Venosa con mia madre nell'ampia sua casa paterna, nota ne' dintorni per una grande cóva di canarini, il cui color giallo chiaro e il dolce gorgheggiare mi facevano andare in visibilio: la nonna, vedova da più tempo, e cui devotamente obbedivano i quattro figli maschi, molto amava l'unica figliuola lontana, e i non pochi suoi nati. V'ero tornato un quarto di secolo dopo, nell'80, candidato per la prima volta alla Camera elettiva, ma non più ospite di quella casa, perchè il superstite degli zii, papista e legittimista arrabbiato, fè in tempo sapere al neo-liberale nipote di non gradirlo gran fatto... Tardi, per ciò, — non contando una fugace visita per lo scoprimento d'una lapide in memoria di Luigi La Vista, — io potei godere a mio agio della solatìa cittadina, nel felice maggio del '95, alla vigilia delle elezioni generali per la XIX Legislatura: quando, a furia di vicendevoli compatimenti, ed anche per il discorso che vi tenni, — sotto i lieti auspicî del bene accetto saluto a Venosa, «conosciuta ed amata da quanti sono uomini cólti su la terra nel nome immortale del suo poeta», — io riuscii a ingrazionirmi sia co' non pochi, che devoti al mito della Sinistra Storica, non avevan già voluto saperne di me, sia con la stessa maggioranza, che mi teneva il broncio perchè io non avevo con-

sentito ad andare Segretario alla Istruzione, prima, a' Lavori Pubblici, poi, richiesto una volta dal Coppino, l'altra dal Genala. Ed io — oh quanto ingenuo! — che credevo fosse bastato a rendermela propizia essermi fatto iniziatore di un monumento, per l'appunto, al poeta, súbito mettendomi all'opera, e con animosa assiduità sollecitandone il compimento... Quali contrasti invece mi erano serbati e quanto maggiore fu l'indugio è bene io accenni pure dilungandomi col discorso dall'argomento principale.

Ammirata in Roma la bellissima statua di Ovidio, scolpita da Ettore Ferrari per commissione della città, — Constanz di Rumenia, — che ospitò esule il poeta abruzzese, non avevo durato gran che, nell'ottobre dell'86, a far riconfermare dal Consiglio comunale di Venosa un vecchio suo deliberato, per un eguale attestato di onore e di riconoscenza al grande concittadino. Ma dal dire al fare, o chi non sa che c'è di mezzo il mare? La città usciva appena da così grave minaccia di fallimento, che la memoria non ne è ancora perduta: assai ricca di redditi prediali, ma esente da ogni contributo di imposte locali, le amministrazioni succedutesi dopo il '60 s'eran date a tale pazza gioia di spendere e spandere, che il Comune fu in ultimo alle prese co' creditori usurarj. Era da un pezzo prefetto della provincia un rigido valentuomo bergamasco, Evandro Caravaggio, fatto apposta per tener gli occhi a' funzionarî suoi dipendenti, sólito, ogni volta gli riuscisse coglierne qualcuno in fallo, di ripetere nel rude suo dialetto, stropicciandosi le mani: «l'ó tróàt, l'ó tróàt»! Or nell'anno, per l'appunto, della mia prima elezione egli, sciolto il Consiglio, aveva già fatto dono a Venosa, quale regio Commissario, d'un arcigno consigliere di prefettura dal nome eteròclito, e insistentemente si raccomandava al Depretis perchè, con apposita legge, quegli fosse mantenuto in carica a tempo indeterminato, tanto irreducibile gli pareva la città a vita normale: l'anno appresso, venuto re Umberto a Potenza, egli non temè d'invocarne l'assentimento, presenti, con tutti gli altri della provincia, i delegati venosini. Non importa qui soggiungere in che modo, e dopo ansiosa attesa, fu possibile cavarne, il men peggio, le mani. La dura lezione, — della cui facoltà, in séguito, per tutto il Mezzogiorno, più i governi si dissero democratici e più abusarono, — non andò perduta, poi che realmente le cose mutarono alquanto; e rinnovato il Consiglio, e via via assestati in parte i conti, nel dicembre dell'89 la maggioranza si piegò ad inscrivere in bilancio Lire diecimila, il terzo, cioè, della somma che lo scultore Achille D'Orsi presumeva occorresse al monumento. Che non pochi fossero stati, nel voto, di dubbio animo, io seppi: perdurava in molti un vago timore, nè i più si eran lasciati persuadere, men che dall'àulico manifesto in latino d'una Commissione incaricata di ricevere *obolum tam ab indigenis quam ab exteris*, dalla insistente apostrofe del sindaco, mite uomo, ma immaginoso e passionato: «tollereremo noi che solo Ovidio e non pure Orazio abbia la statua?». Niente per ciò di più naturale che in un giorno dell'aprile '90 io credessi poter rasserenare gl'incerti, facendo lor sapere che il Caso, fortunatamente, li liberava d'ogni rimorso: il senator Finali, ministro de' Lavori Pubblici, avevami confidato qualmente tanto alla Camera quanto al Senato era sfuggito, nella ripartizione de' contributi comunali alla costruzione delle ferrovie Ofantine, un errore di calcolo, a beneficio per l'appunto

di Venosa, e per la cifra precisa di Lire dieci mila; che la Direzione Generale delle Strade ferrate, responsabile dell'abbaglio, se n'era bensì avvista, nel passaggio del disegno da Montecitorio a Palazzo Madama, ma che egli, il ministro, tardandogli che la legge venisse a luce, aveva creduto non tenerne conto, e andar oltre... Potevo io mai sospettare, che, senza tanti complimenti, senza tenermene parola, la incauta lettera, nella quale io partecipava una tale notizia, sarebbe apparsa in un giornaletto locale, il *Quinto Orazio Flacco*, tenuto su da un tipografo milanese, ivi capitato alla ventura; ed una copia speditane — da mano ignota — al Gabinetto del ministro in piazza san Silvestro? Vivessi cento anni, non dimenticherei l'ambascia che mi assalì nel rincontrarmi col Finali, il cui viso aperto, muta la parola, io temei non mi accusasse d'indiscrezione e peggio! Prestò egli fede alle concitate mie scuse? Ho sempre creduto di sì, tanto egli, da quel giorno stesso, nulla detrasse alla benevolenza, di cui m'era stato sempre larghissimo.

Veramente, ad avvalorarmi nel proposito di tener fermo e toccar la mèta, aveva non poco contribuito l'incitamento che, in Roma, un anno più dell'altro, m'era venuto da insigni uomini, firmatarî della mia scheda di sottoscrizione: tra' primi, due tedeschi di fama universale, diversi per età e costume, nè fatti per dirsela molto tra loro. Li avevo conosciuti in casa di Don Ignazio Boncompagni Ludovisi, il quale, per antico diritto della famiglia, aveva e portava titolo di principe di Venosa: uno, l'Helbig, residente da più tempo in Roma, sul Gianicolo, e tanto più alla mano per la giovialità e la mobilità del carattere; l'altro, il Mommsen, nelle brevi ed ultime sue gite tra noi, ospite del palazzo Caffarelli sul Campidoglio, tanto più grave per la cogitativa e profonda indole dell'ingegno. Essere lor compagno, in amichevoli colloquî, significava, più d'una volta, trovarsi trasportati di parecchi secoli addietro, accennando l'Helbig a' poemi omerici, ad Ulisse, « che vide », egli diceva, « le coste italiche », e il Mommsen a quel vero suo poema drammatico della storia romana, che io avevo familiare ne' capitoli, specialmente, delle guerre sannitiche e magnogreche, tanto suggestivi per noi meridionali.

Altri due notevoli uomini, che con la persona e i modi destavano generalmente affetto e confidenza, io avvicinai in quel torno, non rammento più se nella stessa casa o in un'altra: sir Rennel Rodd, segretario dell'Ambasciata Britannica, e monsignor Duchesne, direttore del pensionato francese di Storia e Lettere in Roma; uno e l'altro così cortesi da invitarmi, il primo, alla elegante palazzina della Legazione inglese presso Porta Pia, il secondo, al luminoso suo quartierino di Palazzo Farnese. E quegli mi narrò, briosamente, del viaggio da lui fatto in gioventù, tra noi, poi che giunto a Brindisi, e trovato partito il piroscafo per Alessandria d'Egitto, preferì, nel ritorno, seguire pedestremente a rovescio fino a Benevento l'itinerario di Orazio, discostandosene a mezza via non più che per visitar Venosa, dove passò una notte: se e con quanto suo disagio, da compito gentiluomo non mi lasciò intravedere. Ma ben tenne a mostrarmi la ricca collezione de' libri del suo poeta favorito, « il poeta della vita », com'era solito chiamarlo. Al Duchesne, poi, lo sto-

rico insigne della Chiesa primitiva, conversevole e dilettevole se altri mai; — e il quale, nel '904, letta la mia *Badia di Monticchio*, dove troppo, forse, io avevo descritto, nel viso e nello sguardo, un pretenzionoso abate provenzale piovutoci nel Trecento, si affrettò a chiedermi, per lettera, come avessi fatto a procurarmene la fotografia: — a lui il Mezzogiorno continentale è debitore delle non poche fruttuose amicizie di studiosi francesi, che ne illustrarono amorevolmente e dottamente i monumenti e la storia. Grazie a lui, per tutto un ventennio i giovani più promettenti del pensionato vennero tanto in Napoli quanto nelle provinciè, più frequentemente nella regione del Vulture, « la terra di Orazio », cari e graditi miei ospiti a Rionero. E di essi, come non aver presenti — gloriose vittime della guerra — Emilio Bertaux, lo scopritore del nostro patrimonio artistico, e Giacomo Rambaud, il narratore di re Giuseppe Bonaparte a Napoli; come non inviare un saluto a Giulio Gay, — profugo da Lille nel '914, — lo storico più vero e maggiore dell'Italia bizantina dal IX al XI secolo, la cui opera monumentale io volli fosse tradotta e a mie spese data alle stampe?

Inutile avvertire che tutt'e quattro avevano Orazio — come, sorridendo, ripeteva alle volte il Duchesne — « sulla punta delle dita »: con pronunzia più o meno perfetta i due tedeschi e l'inglese, inintelligibile, per gli accenti e le aspirazioni, il francese. Questi, nel fondo, non lo amava gran fatto; nè molto lo prendeva sul serio l'Helbig, gran bevitore del buon vino de' Castelli, contrariamente al taciturno e astemio Mommsen, che, a vista d'occhio, tanto più aveva nel cuore il caro poeta quanto meno su la lingua. Ed a lui, del resto, nonostante la severità dell'aspetto e della parola, mi riescì meglio affezionarmi, poi che non solo attestò tutto il favor suo alla mia iniziativa, ma questa mi suggerì di estendere a una consimile per la città di Melfi in memoria di Federico II di Svevia, il « re di Sicilia » per antonomàsia, che tanto più di Orazio predilesse e favorì il Vulture: proposito rimasto senza effetto, — nonostante la profferta di sua opera gratuita da parte dello scultore Battista Amendola, — a causa della ignavia, che io non seppi scuotere, di quella cittadinanza. Grande e buon vecchio, caro tuttora nella tarda mia memoria! Giovane e ignoto, egli era stato a Venosa durante l'eroico primo suo viaggio per lo impervio e mal sicuro Mezzogiorno continentale, donde nacque quel vero monumento che è il volume IX del *Corpus inscriptionum latinarum;* vi era tornato un quarantennio dopo, questa volta con gli onori dovuti alla sua fama, ma andato via, — egli mi confidò, sogghignando, — non in buona pace con i maggiorenti del luogo. (Ed egli ignorava che io ben sapevo della sgridata da lui fatta, colà, all'omonimo mio cugino; questi, nell'accompagnarlo con altri, poichè egli si doleva di non ritrovare un cippo funerario, e domandato chi mai potesse esserselo appropriato, aveva risposto: « il primo che volle », si ebbe dal vecchio, a voce alta e acerba: « vuole favorirmi il suo nome, affinchè lo eterni per le stampe? ») E dire che anch'io, al primo nostro incontro, per poco non lo lasciai in asso, tale rabbuffo mi fece per avergli confessato d'ignorare il nome dell'ambasciatore della Germania in Roma... Quando, poco prima dell'ultima

sua partenza, sedendo con lui, al tramonto, nel Colosseo deserto, — sotto nugoli di cornacchie gracchianti su in alto, — osai accennare, scherzosamente, a quel misero incidente, oh la indicibile gioia di aver visto, finalmente, il sorriso sfiorargli le smorte labbra!

Ed ora, — rifacendoci un po' addietro al radioso maggio elettorale del '95, — ben io, dunque, avevo diritto in que' giorni a sperar prossima, od almeno non lontana, l'auspicata inaugurazione del monumento; la lunga serie di noiosi alti e bassi, che m'era toccata sopportare qui in Napoli, — tra la modellatura, prima, la fusione e il trasporto della statua e il nuovo disegno del basamento, poi, — era finalmente da credere che fosse finita: quante mai volte non ero stato tentato di accusare, napoletanamente, la iettatura, specie se l'Helbig, facendomisi innanzi, mi chiedeva con l'abituale sua punta d'allegra ironia a che ne fosse « la giovanile mia impresa »... Nella primavera del '90 il Consiglio comunale ne aveva, non infondatamente, fissata la data all'apertura della sospirata ferrovia da Rocchetta a Gioia; ma anche quel termine, — sissignore, — era trascorso invano. E scoppiato, nel funestissimo '98, il sanguinoso moto rurale di Minervino Murge, — là, in vista di quanti paesi ha il versante orientale del Vulture, — tanto gli animi rimasero contristati, ch'io per il primo consentii, insieme co' maggiorenti della città, che bastasse ormai scoprire al pubblico la bella opera del D'Orsi, per ritenerla degnamente inaugurata meglio che con ogni più vana pompa di carattere ufficiale...

***

Temo, caro Alberto, di essermi troppo lasciato andar teco, e poi che la lettera è riuscita forse più lunga della stessa traduzione, tu possa sospettare che questa abbia servito di pretesto a quella. Se proprio così fosse, perchè dovrei aver ritegno di dirtelo? o che forse mi son messo al lavoro con la pretensione di dotare il nostro paese di un millesimo libro su Orazio, « il primo poeta lirico moderno », come a buon diritto lo chiama l'Amatucci, nella recente sua storia della letteratura romana? M'ha vinto, semplicissimamente, la piena de' ricordi, una delle inclinazioni cui più facilmente cedono i vecchi, e che assai devono temer quelli che più hanno a che fare con essi. Or è un mese, nel soffermarmi talora sopra l'una o l'altra pagina del volume immortale, per poco che chiudessi gli occhi, mi sembrava come riandare nel regno de' sogni, proprio degli anni giovanili, e ritrovare nel più vivo del cuore il culto per uno di que' benefattori della umanità, che soli seppero dire a' mortali nuove parole di amore e di dolore, interpreti sicuri e fervidi dell'anima delle cose; uno di que' privilegiati d'ogni secolo e d'ogni popolo, che soli giunsero ad imprimere nelle menti de' coetanei e de' venturi, con la magia dell'arte, nonchè la somma del comando morale, — « fa il dover tuo solo perchè dovere », — il precetto d'ogni più alta filosofia, — « comprendi con intelletto ordinato e tollera il linguaggio delle umane passioni ». — Questi i due maggiori insegnamenti dello spirito oraziano, checchè abbian detto i molti, i troppi, che non altro videro in esso se non la

esaltazione della donna e del vino... E che altro di più confortevole avrei potuto sperare, durante l'arsura e la solitudine dello scorso mese? Già, niente di meglio — per chi non abbia il dono, se tale è, d'essere abitualmente d'umor gaio, — che il vivere in Napoli, ossia, in un aggregato di gente unico al mondo, per cui dagli occhi de' diseredati non vi dardeggiano l'odio o l'invidia per i favoriti della fortuna; e il vivervi, in particolar modo, da oggi che la minor ressa della folla annunzia già il cader della estate e l'incipiente delizioso autunno partenopeo, che fu — e rimane — il sospiro degl'innamorati di Pompei: la dissepolta città dal perpetuo silenzio, che, ventenne, io abitai per tutta una settimana in compagnia del Brizio e del Dino, al primo sorgere dell'Istituto Archeologico voluto dal Fiorelli, ma durato, come tante altre cose tra noi, la breve vita di un giorno...

Del resto, anche tu hai parte della colpa, dacchè prima che io pur pensassi a scriverti, mi sollecitasti a farlo con l'annunziarmi d'aver posto mano a un lavoro su l'*aequus animus* del poeta venosino, « la caratteristica più evidente, forse la molla segreta dell'arte oraziana »: parole, cui sottoscrivo, convinto come te, che soltanto chi abbia un animo equilibrato può legittimamente ambire di bastare a sè stesso, pago di una esistenza nè di servo nè di dominatore, senza nè troppi bisogni nè ardui desideri. Che tale sia per essere la tua, questo è l'augurio mio di cui tu certo non dubiti: ma la conforti e sostenga la persuasione che la equità, nel puro senso latino, per il bene di tutto te stesso, non basta. Più andrai avanti nel cammino della vita e più vivamente sentirai necessario quel senso di religiosità (non conosco parola più adatta) che Orazio non ebbe, od ebbe tanto meno di Virgilio: quel senso, fatto di meditazione e di aspirazione, di cui si nutre la vita interiore, che noi italiani avemmo sempre debole e scarsa. Esagero? Ebbene, dimostrami tu ch'io sono in errore nel credere, per esempio, che due degli scrittori moderni a me più cari, l'Amiel e l'Emerson, tutto che così diversi l'uno dall'altro e pure di tanta pari spiritualità, sia impossibile concepirli nati e vissuti in Italia!

Perchè, caro Alberto, io so che sicura e lucida è la visione che hai dell'ordine di cose, — o disordine che sia, — creato da quel mondo dell'assurdo che è stato il periodo bellico e gli anni che succederono. Rammento il decennio dal '60 al '70, il più agitato e fecondo di eventi del secolo scorso, che vide sorgere ed affermarsi la nazionalità italiana e quella germanica, scemare la egemonia dell'Austria e sfasciarsi il secondo Impero di Francia. Ma che è mai tutto questo a fronte de' casi accaduti nel recente decennio vissuto da noi? Quando, alla vigilia della guerra, io lessi Walt Whitman nella traduzione fedele che l'Italia dee al vecchio mio amico Luigi Gamberale, io rimasi colpito da un suo detto, « parergli l'Europa un grande asilo di anòmali, una vasta infermeria di isterici ». Quali parole adoprerebbe oggi il singolarissimo vate del Nuovo Mondo? Ogni intelletto meditativo, ogni coscienza fervida non possono non soffrire dello immane travaglio suscitato dalla lotta mondiale, che ha ancora tutte le minacce della guerra sospese su tanta parte dell'Europa, e nessuna delle sicurtà della pace. Dovunque, e fin troppo, si ode parlare di « tempi

nuovi », di « spirito nuovo », ma è vano chiedere quale il preciso significato di queste espressioni. Lo spirito nuovo, in realtà, è uno stato d'animo di malcontento generale, ansioso di mutamenti pur indeterminati e vaghi, sorretto — un giorno più dell'altro — dal prepotente istinto della rivolta d'un popolo contro l'altro, d'una classe contro tutte le altre dello stesso popolo. E il vero è che due ideali mistici ed opposti informano la fosca età novella, surta dalla guerra, e sempre più sospinta verso l'esaltazione e l'incoerenza: due ideali irreducibilmente in contrasto tra loro, il socialismo e l'imperialismo, che è quanto dire la Internazionale e la Dittatura. Per poco che si torni un ventennio addietro, l'Europa ci appare come un insieme di immensi edifizi, — la immagine è di Gustavo Le Bon, — lasciati a mezzo, e che urge rifar da capo. E in Italia, particolarmente, dove tanto più grave è il disagio economico e sociale, tanto più viva la irrequietezza e più radicata la ideologia rettorica della media e piccola borghesia dominanti! Nel fatto, a quale paese s'impone più paurosamente imperioso il problema demografico, che è quello del rapporto fra ricchezza e popolazione? Un decennio addietro potevamo finalmente menar vanto che la ricchezza, anche tra noi, crescesse un po' più della popolazione. Oggi, invece, la nostra ricchezza è diminuita dal 30 al 40 per cento, mentre che la popolazione è in continua e notevole eccedenza (196 abitanti per chilometro quadrato, tenuto conto del territorio inabitabile). Nè basta: che il sostanziale perenne divario tra una parte e l'altra della penisola, chi può dire di quanto si è aumentato, col maggior danno di quella più debole, perchè economicamente invalida? E, fra tanto, il peso della eredità, — la vera, che è tutt'uno co' *delicta maiorum* di Orazio, non la falsa, che si ammannisce nelle scuole, — quella che risale alla pervicace indole sia de' Comuni sia delle Signorie, le uniche produzioni spontanee del nostro spirito, per cui non mai comprendemmo quel che fossero, per davvero, e libertà e democrazia; il peso della eredità ci domina e grava ognora prepotentemente, noi sempre alieni di conoscerci un po' più e meglio di quanto ci è riuscito fin qui. È innegabile che oggi più che mai piace affermare che de' varî elementi, i quali determinano l'avvenire di una nazione, i più validi sieno sempre i fattori morali, e come la sorte de' popoli sia sempre in correlazione assai più col carattere che con la intelligenza. Ma quale il proposito, quale l'opera per una più efficace e sana educazione, che modifichi e rafforzi la nostra volontà, avviandoci ad una condotta radicalmente diversa così nella vita pubblica come nella privata: chi oserebbe dire, se conscio del furioso crescere tra noi, non che altro, dell'*ambitio*, l'oraziano « arrivismo » della età romana?

Caro Alberto, faccia il buon Dio che anche tu non debba invocare che io smetta, alla fine, dal malvezzo delle prediche, cui tanto spesso si lasciano andare i brontoloni e gl'inerti! Egli è che al termine del mio cammino, — senz'altro desiderio, ormai, se non quello di morire quale ho vissuto, — pensando a te e al tuo domani il cuore malinconicamente mi si chiude. È un pèlago, il domani, ben più minaccioso di quell'Egèo, da cui tanto era atterrito Orazio, e che tu pur devi coraggiosamente affrontare, provvisto, io spero, di quell'*aes triplex*, per l'appunto, del quale Orazio diceva corazzato l'animo de'

primi naviganti. Or che il ricordo di me possa, in qualche perigliosa ora della traversata, sorreggerti: questo il sincerissimo voto e, insieme, l'affettuoso saluto con cui mi accommiato da te. Tutto un mese è scorso da quando mi accinsi al lavoro ad oggi, che finisco questa lettera: il maggior mese della estate, a molti, non a me, tanto increscioso; oh se aveva ragione il nostro poeta di chiamare *edax* il tempo, italianamente ingordo, divoratore! Tal quale in un delicato graffito, dianzi scoperto a Pompei, e da Vittorio Spinazzola elegantemente tradotto così:

Niente in perpetuo può durar nel tempo:
Scema la luna, or che colma splendea:
E nell'oceano il sole,
Che or sorgea, tramonta.

tuo zio
GIUSTINO FORTUNATO.

LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO TERZO.

Stessa decorazione. Sono trascorsi dieci anni e siamo al giorno di Natale del 1831. I mobili del primo e secondo atto, nella identica disposizione. Soltanto qualche cuscino nelle poltrone, qualche volume e rivista sopra un tavolo, collocato verso la biblioteca, stanno a indicare abitudini più sciolte e moderne. A destra, poco discosto dal tavolo e bene in vista, un presepio ricco e artisticamente acconciato. Le figure ben vestite si staccano da uno sfondo di piante. Nel caminetto arde il fuoco.

SCENA PRIMA.

LA CONTESSA *e* TERESA.

LA CONTESSA — (*seduta nel centro, sul davanti, in una grande poltrona a bracciuoli. Ha il dorso sostenuto da guanciali, le gambe avvolte in una coperta foderata di pelliccia. Cuffia di merletto nero, mantellina di raso ovattata, mezzi guanti di lana. L'espressione le si è addolcita, l'accento, sempre autorevole, ha assunto anche una intonazione rassegnata*).

TERESA — (*le sta in piedi accanto. Serba la grazia della sua prima giovinezza, unita a una sicurezza tranquilla di sè, all'acquistata coscienza della sua posizione nel mondo. Elegantissima, secondo le usanze del tempo. Abito di faglia color uliva; gonna a doppio volante, corpetto increspato, con piccolo faldino al di sotto della cintura, collaretta di pizzo, maniche lunghe, larghe, strette ai polsi. Pettinatura alla vergine; le bende dei capelli naturalmente ondulate. Con dolce fermezza*) Mi è impossibile di compiacervi. Il dottore, a ogni sua visita, raccomanda di evitarvi il freddo, e voi sapete che, per trasportarvi in cappella, bisognerebbe farvi attraversare quattro stanze disabitate.

LA CONTESSA — Mi sarebbe di conforto pregare nella cappella. È questo, dall'età della ragione, il primo Natale che non mi consolo alla vista del presepio.

TERESA — Siamo appena di prima sera e una gradevole sorpresa potrebbe ancora arrivarvi!

LA CONTESSA — (*tentando di sollevare il capo dalla parte della figlia*) Teresa, Teresa, voi mi togliete il merito di sopportare con rassegnazione la mia forzata immobilità e il dolore più grave di sopravvivere (*commovendosi*) al nobile compagno della mia vita, al vostro buon padre. Voi non saprete mai quale fosse la mia affezione per lui e quale la sua per me, in questi ultimi anni.

TERESA — (*con tenerezza*) Lo so, non vi agitate.

LA CONTESSA — Il Signore, che mi aveva accordato nella mia vecchiaia il compenso di una perfetta unione con mio marito, ha voluto poi rapirmelo (*pausa*). Sia benedetta la sua volontà.

TERESA — (*dolce, autorevole*) Accettiamo il dolore, madre mia. Non solo con rassegnazione cristiana, ma con umana dignità.

LA CONTESSA — È giusto. Accettare il dolore, domare le passioni.

TERESA — (*interrompendo, con forza*) Non sempre, non tutte. Le passioni sono l'appannaggio, direi il patrimonio, di noi misere creature. Uccidendole, uccideremmo in noi la facoltà di combatterle. Cosa sarebbe stato di me se io, fin dalla prima giovinezza, non avessi conosciuto il dolore? Come avrei sostenuto l'angoscia di perdere mio marito, inaspettatamente, sotto i miei occhi, nella crudele maniera che voi sapete?

LA CONTESSA — È vero, non vi furono risparmiate dure prove.

TERESA — E dopo? Tornata qui, al mio nido, avevo ritrovato, se non la felicità, almeno la pace. I miei giorni trascorrevano in calma, vicino a voi che ho imparato a conoscere, ad amare, vicino a mio padre, che m'era amico, fratello. Con lui, nella biblioteca, vivendo del pensiero dei nostri grandi, respiravo in un'atmosfera di serenità. Scomparso anche lui, spento il suo sguardo amorevole. E voi? Voi, genio tutelare di questa casa, regolatrice delle vicende cotidiane, su tutto l'impronta della vostra attività. Eccovi. Devo vedervi così. Eppure non rinnego la mia giovinezza. Sebbene scolorita, mi è preziosa e l'abbellisco con le mie speranze, come abbellisco la mia persona con le gemme de' miei scrigni.

LA CONTESSA — (*pensierosa*) Voi parlate un linguaggio, che non è il mio e che non intendo.

TERESA — È il linguaggio dei nuovi tempi e di nuovi sentimenti. Siamo sul finire del 1831. Il mondo, in quest'anno, si è molto agitato.

SCENA SECONDA

DETTE E GIANDOMENICO

GIANDOMENICO — (*dalla porticina di sinistra. Capelli brizzolati, abito modesto, dell'epoca. Si capisce ch'egli oramai è trattato da uguale. Restando presso la soglia*) Signora marchesa, Concettina è di là.

TERESA — Con i suoi bambini?

GIANDOMENICO — Con i suoi bambini, signora marchesa.

TERESA — Va bene, Giandomenico, fatela aspettare un momento e mandatemi Maria Rosa.

GIANDOMENICO — (*s'inchina leggermente ed esce*).

SCENA TERZA

LA CONTESSA, TERESA, *poi* MARIA ROSA.

LA CONTESSA — Perchè è venuta, Concettina? Non mi spiego.
TERESA — (*indulgente*) Un pochino di pazienza e vi sarà spiegato.
MARIA ROSA — (*dalla porticina di sinistra. È la stessa di dieci anni avanti nell'abito, nelle maniere, nell'espressione ridente del viso. Si direbbe che il silenzio l'abbia difesa dal tempo. Si dirige verso il presepio, portando un bastoncino, che ha in cima una candela accesa*).
LA CONTESSA — (*udendone il passo, benchè lieve*) Chi è entrato?
TERESA — Maria Rosa.
LA CONTESSA — (*dopo una pausa*) Cosa fa?
TERESA — Eseguisce un mio ordine.
LA CONTESSA — (*autorevole*) Maria Rosa, venite qui.
MARIA ROSA — (*che aveva cominciato ad accendere le candele del presepio, appoggia con cautela l'accenditoio e si avvicina*).
LA CONTESSA — (*quasi minacciando*) Portate sempre con voi il mazzo delle chiavi?
TERESA — (*con leggerissima impazienza*) Ma sì! Lo tiene appeso alla cintola. Guardate.
MARIA ROSA — (*solleva il mazzo delle chiavi, lo fa tintinnire, torna al presepio e finisce di accendere le candele, poi spegne e depone l'accenditoio. Il presepio splende di lumicini a colori*).
TERESA — (*frattanto va a spostare qualche figura del presepio per accomodarla meglio. Pausa*).
LA CONTESSA — Teresa è uscita?
TERESA — No, sono qui.
LA CONTESSA — Perchè il mazzo delle chiavi non lo tenete voi? Vi spetterebbe. Siete la padrona oggi.
TERESA — (*occupata intorno al presepio*) Nella mia casa maritale esisteva un altro andamento e io ho preso altre abitudini.
LA CONTESSA — La parsimonia è una grande virtù.
TERESA — (*con pazienza*) Ma noi siamo ricchi anche troppo. Non conviene, nel nostro stato, avvilirci in cure meschine. (*Entra nella biblioteca*).

SCENA QUARTA

LA CONTESSA, MARIA ROSA, POI TERESA

LA CONTESSA — (*dopo una pausa*) Teresa! (*Silenzio*).
LA CONTESSA — (*con orgasmo*) Maria Rosa!
MARIA ROSA — (*Si avvicina prontamente*).
LA CONTESSA — Più accanto.
MARIA ROSA — (*Si piega verso di lei, in ascolto*).
LA CONTESSA — (*tentando di girarsi*). Io vi tengo in gran conto. L'ubbidienza ammirevole al vostro voto di silenzio, vi dà ai miei occhi grande considerazione.
MARIA ROSA — (*rapidamente la bacia sopra una spalla*).
LA CONTESSA — (*commovendosi*) Oh! lo so che mi siete affezionata

e devota. Nessuno potrebbe gareggiare con voi nell'attaccamento alla casa. (*Quasi implorando*) Sorvegliate che non ci sia sperpero, mi raccomando (*pausa*). E vorrei che mi confidaste perchè è venuta Concettina coi bambini.

MARIA ROSA — (*sorride, poi, lentamente, con qualche sforzo, fa girare la poltrona*).

LA CONTESSA — (*si trova davanti al presepio. Dopo una muta contemplazione, ammirando*) Il presepio? Bello, bellissimo.

TERESA — (*dalla biblioteca*) È di vostro gusto?

LA CONTESSA — (*esitante*) Certo. Ma, ditemi, le figure sono nuove?

TERESA — (*sorridendo*) Le ho fatte venire da Norimberga e vestire dalle monache fiorentine. Vi piacciono?

LA CONTESSA — (*fa col capo cenni ammirativi, poi, suggestiva*) Immaginiamoci il prezzo!

TERESA — (*sorridendo*) Ho speso della mia cassetta privata. (*Si colloca vicino al presepio e batte due volte le mani*).

SCENA QUINTA

DETTE, DON GILBERTO, CONCETTINA, DUE BAMBINI, UN MASCHIO E UNA FEMMINA.

DON GILBERTO — (*dalla porta grande di sinistra. È perfettamente canuto*).

CONCETTINA — (*segue, tenendo per mano i due bambini. È vestita di scuro, velo nero in testa*).

GIANDOMENICO — (*entra ultimo e resta presso la soglia*).

DON GILBERTO — (*avanzandosi verso la contessa*) Due pastorelli, arrivati da lontano, ambirebbero di presentarle i loro omaggi, signora contessa.

CONCETTINA — (*sbattuta, preoccupatissima, facendosi forza, ai bambini*) Riverite la signora contessa.

I DUE BAMBINI — (*il maschio di circa otto anni, la femmina di cinque. Vestono da pastorelli con lusso arbitrario. Il maschio brache e farsetto di velluto, ricco collare di pizzo, berretto alla Enrico IV con lunga piuma bianca, fiocchi rossi alle scarpe; la femmina gonnella di seta azzurra o rosa, zinale di merletto, busto di raso, cappello in paglia di Firenze riccamente ornato di nastri. Fiocchi rossi alle scarpe. Imbarazzatissimi si trovano fra il presepio e la poltrona della contessa*).

LA CONTESSA — (*divertendosi*) Benvenuti, signori pastorelli. Di dove arrivate?

I DUE BAMBINI — (*a una voce*) Da Betelemme.

LA CONTESSA — Mi compiaccio. E cosa vi ha offerto in dono il Santo bambino?

I DUE BAMBINI — (*prontissimi, a voce altissima*) Niente.

TERESA — (*ridendo con gentilezza*) Ha dato l'incarico de' suoi doni a Maria Rosa il Santo bambino.

I DUE BAMBINI — (*guardano ansiosamente Maria Rosa*).

DON GILBERTO — (*ai bambini*) Adagio. Prima il sermone.

GIANDOMENICO — (*si avanza e colloca due sedie ai lati del presepio*).

TERESA — (*prende posto in una*).
DON GILBERTO — (*nell'altra*).
MARIA ROSA *e* CONCETTINA — (*restano in piedi presso la poltrona della contessa, una di qua, una di là*).
GIANDOMENICO — (*torna a collocarsi, in piedi, presso la porta grande di sinistra*).
DON GILBERTO — (*batte le mani due volte. Ai bambini*). Avanti, fatevi onore!
I DUE BAMBINI — (*strisciano i piedi, a testa bassa*).
DON GILBERTO — Avanti.
IL MASCHIO — (*a voce altissima, senza punteggiatura*) O vezzosa pastorella sapresti tu dirmi perchè un astro fulgidissimo brilla — brilla — di luce abbagliante su quell'umile loco. (*Silenzio*).
DON GILBERTO — (*alla bimba*) Tocca a te, Teresina.
LA BAMBINA — (*quasi piangendo*) Tu dunque non sai, Filinto, che oggi è venuto il Messia? (*Si arresta di botto*).
DON GILBERTO — (*suggerendo, a voce bassa*) L'Emanuello.
LA BAMBINA — Manuello. Colui che i profeti hanno annunziato.
DON GILBERTO — (*suggerendo*) Dalla discendenza di Davidde.
LA BAMBINA — Vidde. (*Inghiottendo*) Colui.
DON GILBERTO — (*al bambino*) Giulietto, finisci tu, che sei bravo.
IL BAMBINO — (*borioso, franco*) Davidde. Colui che nato nella greppia fra il bue e l'asinello, colui che redime il mondo dalla tabe del peccato originale.
DON GILBERTO — (*alza le braccia*).
I DUE BAMBINI — (*imitano il gesto*).
DON GILBERTO — Alleluja.
I DUE BAMBINI — (*il maschio gridando, la femmina piangendo*) Alleluia. Alleluia.
DON GILBERTO — Bravi! Bravi!
LA CONTESSA — Mi rallegro davvero!
CONCETTINA — (*commossa all'estremo*) Poveri innocenti.
TERESA — Maria Rosa, i doni del bambin Gesù.
MARIA ROSA — (*prende per mano i due bambini ed esce dalla porticina di sinistra seguìta da Giandomenico*).

SCENA SESTA

LA CONTESSA, TERESA, CONCETTINA, DON GILBERTO

LA CONTESSA — (*attende l'uscita, poi severa*) Ascoltate, Concettina. Mi sono giunte all'orecchio dicerie gravi sul conto di vostro marito.
CONCETTINA — (*rispettosamente, ma con passione*) Mio marito è un galantuomo. Lavora, è attaccato alla famiglia.
LA CONTESSA — È anche un buon cristiano?
CONCETTINA — (*con forza*) Va a messa la domenica, fa le sue devozioni! Dica lei, don Gilberto.
DON GILBERTO — (*alzandosi e avanzandosi con autorità*) Signora contessa, le mormorazioni sono abbominevoli al cospetto di Dio.
LA CONTESSA — (*con umiltà*) Ne convengo. (*Di nuovo, severa*) Ma

non sono altrettanto abbominevoli i susurri, le trame ai danni del regime felicemente restaurato?

CONCETTINA — (*agitatissima*) È uomo di cuore, uomo di onore.

LA CONTESSA — (*irritandosi*) Esaltare vostro marito non significa rispondere.

TERESA — (*alzandosi, con autorità alla madre*) Vi siete già stancata anche troppo oggi. (*A Concettina*) Concettina, dite a vostro padre di venire qui coi servi.

CONCETTINA — (*esce in fretta dalla porticina di sinistra e rientra dopo un momento*).

DON GILBERTO — (*frattanto*) È l'ora della sua meditazione, signora contessa. Lei è tuttavia eccessivamente preoccupata dei rumori mondani. Il compito assegnato adesso a lei dalla provvidenza sta nella preghiera e nella bontà verso il prossimo.

SCENA SETTIMA

DETTI, GIANDOMENICO, DUE SERVI

GIANDOMENICO — (*entra dalla porta grande di sinistra, seguìto da due servi, uno dei quali ha sul braccio una coperta*).

TERESA — (*aiutata da Concettina, ne avvolge accuratamente la contessa*).

LA CONTESSA — (*frattanto, con umiltà, a don Gilberto*) Vi aspetto poi, don Gilberto, per la solita lettura edificante.

DON GILBERTO — Non mancherò, stia sicura.

I DUE SERVI — (*sollevano la poltrona della contessa e la trasportano, uscendo dalla porta grande di sinistra*).

GIANDOMENICO — (*li segue*).

SCENA OTTAVA

TERESA, DON GILBERTO, CONCETTINA

CONCETTINA — (*appena uscita la contessa, rompe in pianto dirotto*).

TERESA — (*amorevolissima, stupita*) Cos'è, Concettina? Avevo già osservato qualche cosa d'insolito nel tuo contegno.

CONCETTINA — (*sempre piangendo*) Se lei sapesse!

TERESA — Spiegati. Tu hai in me una sorella.

CONCETTINA — (*a bassa voce*) Resterò sola con quei due innocenti. Mio marito deve fuggire (*altro scoppio di pianto*). E Dio non voglia che finisca sulla forca come il fratello di Maria Rosa.

DON GILBERTO — Suppongo che dobbiate fare un'ambasciata. Il tempo urge.

CONCETTINA — (*frenando il pianto, si trae dal seno il volumetto delle ultime lettere di Jacopo Ortis e lo porge a Teresa*).

TERESA — (*lo prende, guarda successivamente Don Gilberto e Concettina, poi guarda il libro. Quasi non credendo*). Il libro che Pietro mi consegnò una mattina! E che io gli feci riavere con una ciocca de' miei capelli. (*A Concettina*) Da chi l'hai avuto?

CONCETTINA — (*a bassa voce*) Da lui, dal signor Pietro.

TERESA — (*a bassa voce*) Qui, o te lo ha mandato?
CONCETTINA — È nascosto, da questa notte, in casa mia.
DON GILBERTO — (*da persona pratica di tali sotterfugi, a Teresa*) Sfogliate il libro, Teresa: spesso in simili casi un libro trasmette parole rivelatrici.
TERESA — (*apre il libro alla prima pagina, legge con voce tremante*:

« Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta ».

DON GILBERTO — (*concitato*) Non può esser questo. Cercate, leggete. (*I tre formano gruppo. Teresa in mezzo, Concettina e Don Gilberto stanno ansiosi presso di lei*).
TERESA — (*scorre alcune righe, poi ha un piccolo grido. Legge*:) « Il sacrificio della patria nostra è consumato. Tutto è perduto. E la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so ».
DON GILBERTO — (*concitato*) Ecco l'avvertimento. Vi fa sapere che la sua vita corre pericolo.
TERESA — (*smarrita*) Nuovi lutti, nuove persecuzioni.
CONCETTINA — Fuggiranno questa sera il signor Pietro e mio marito.
DON GILBERTO — È tutto disposto con accortezza?
CONCETTINA — (*smarrita*) Non so. Credo.
TERESA — (*decisa, a Concettina*) Voglio vedere Pietro. Verrò con te, in casa tua.
DON GILBERTO — Sarebbe della massima imprudenza.
TERESA — Allora dove?
DON GILBERTO — Questo palazzo è una fortezza e nemmeno il sospetto oserebbe penetrarvi.
TERESA — (*afferma col capo; a Concettina*) Digli che lo aspetto.
CONCETTINA — Anche lui aspetta di essere chiamato.
DON GILBERTO — (*a Concettina*) Venga franco, per la via battuta, avvolto nel suo tabarro. Cade una neve fittissima. La città è deserta.
CONCETTINA — Il Signore ci aiuti. (*Esce in fretta per la porticina di sinistra*).

SCENA NONA

TERESA, DON GILBERTO

TERESA — (*agitata*) Non sarà un pericolo per lui venire qui?
DON GILBERTO — (*pensieroso*) Il senno umano deve prevedere fino al possibile, poi abbandonarsi alla provvidenza.
TERESA — Avranno ben disposto per la fuga?
DON GILBERTO — Speriamo. Se i persecutori dispongono della propria forza e dell'altrui paura, i perseguitati dispongono del proprio coraggio e dell'altrui pietà.
TERESA — (*stupita*) E come possedete voi una tale esperienza?
DON GILBERTO — (*con naturalezza*) Sappiate — e lo dico per tran-

quillarvi — che io ho aiutato vostro padre a porre in salvo molti compromessi politici nei giorni della restaurazione. In seguito, attraverso il mio nome oscuro e la mia persona insignificante, ho trasmesso a vostro padre la voce di molti perseguitati e ad essi il suo aiuto, pronto, efficace.

TERESA — (*con impeto*) O padre mio, sia benedetta la tua memoria!

SCENA DECIMA

TERESA, DON GILBERTO, *poi* PIETRO

GIANDOMENICO — (*appare sulla soglia della porticina di sinistra*).

TERESA — (*portandosi le mani al petto*) Giandomenico?

GIANDOMENICO — (*con voce che trema*) Sì, signora marchesa.

TERESA — Lasciatemi un attimo di respiro. (*Poi fa cenno che Pietro venga*).

GIANDOMENICO — (*via*).

TERESA — (*resta con le mani a premersi il petto e le palpebre chiuse*).

DON GILBERTO — Pensate che Pietro sta fra la vita e la morte. Ha bisogno della massima lucidità.

TERESA — (*riprendendosi a poco a poco*) Saprò dominarmi. Voi lasciatemi sola con lui. Vi giuro che dalla vigilia delle mie nozze non l'ho più riveduto.

DON GILBERTO — So leggervi nell'animo come in uno specchio. (*Si avvia per uscire dalla porticina di sinistra. Presso la soglia si incontra con Pietro che entra*).

DON GILBERTO — Pietro, figlio mio. (*Gli stende la mano*).

PIETRO — (*glie l'afferra e gliela stringe con forza*).

DON GILBERTO — (*commosso*) Dio vi guidi (*esce in fretta dalla porticina di sinistra*).

SCENA UNDICESIMA

TERESA, PIETRO

PIETRO — (*ha trentadue anni. L'impeto naturale è moderato dall'età e da abitudini mondane. Veste dimessamente. Stile 1830; capelli spartiti sulla tempia, alquanto lunghi. Indugia presso la soglia, gira l'occhio a riconoscere gli oggetti, poi lo ferma sopra Teresa*).

TERESA — (*a destra. Ha riacquistato il dominio di sè, riassunto il fare di squisita dama. Sorridendo, con voce un po' velata*). Pietro! Voi finalmente. (*Gli muove incontro di qualche passo*).

PIETRO — (*si avvicina, anche lui signorile, bacia, una dopo l'altra, le mani ch'ella gli porge. Torna a fissarla*).

TERESA — (*sorridendo*) Non mi osservate, Pietro. Scoprireste sul mio viso la traccia degli anni.

PIETRO — Perdonate la mia indiscrezione nel fissarvi, Teresa. Non vi trovo cambiata affatto. Voi mi siete davanti quale vi ho sempre veduta nel mio ricordo.

TERESA — (*con grazia*) Forse perchè voi mi guardate con lo stesso cuore di un tempo.

PIETRO — (*con voce profonda*) E voi, Teresa?

TERESA — (*con semplicità*) Non avendo nulla da rimproverarmi, non ho nulla da nascondere. Anche il mio cuore è quello di un tempo. (*Va a prendere una sedia vicino al presepio e la porta accanto a una poltrona, sul davanti*).

PIETRO — (*ne segue ogni moto con lo sguardo*).

TERESA — (*sedendo nella poltrona*) Sedete, Pietro.

PIETRO — (*eseguisce*) Come tutto è immutato. Perfino la medesima disposizione dei mobili. Si direbbe che il tempo abbia arrestato qui la sua ala.

TERESA — (*triste*) L'ala del tempo non si arresta. E qui è passata anche l'ala della morte.

PIETRO — So, mia povera amica. Il vostro eccellente padre.

TERESA — E la mia povera madre, quasi non più viva. Intanto fuori di qui il mondo corre...

PIETRO — (*subitamente iroso*) All'indietro! E coloro che presumono di arrestarlo rimangono schiacciati.

TERESA — (*subitamente ansiosa*) Non vi siete troppo esposto, venendo in questa città dove tutti vi conoscono?

PIETRO — Prima di espatriare, forse per sempre, ho voluto rivedervi e rivedere la casa, dove mio padre è morto, lontano da me.

TERESA — (*con tenerezza*) Vostro padre non fu abbandonato ne' suoi ultimi momenti.

PIETRO — (*pronto*) So che voi ne raccoglieste l'estremo respiro.

TERESA — Per trasmettervelo.

PIETRO — E so che voi ornate di fiori la sua tomba.

TERESA — E di ricordo affettuoso la sua memoria. Ma, rispondete alla mia domanda: avete preso ogni cautela?

PIETRO — Scrupolosamente. La mia rovina trascinerebbe con sè quella di molti.

TERESA — Comprendo. Ho vissuto cinque anni in Romagna, terra di passioni politiche.

PIETRO — E di lotta senza quartiere fra i tiranni e la vendetta.

TERESA — (*grave*) Saprete che in uno degli episodi sanguinosi di questa lotta il mio povero marito ha trovato la morte?

PIETRO — (*grave*) So che nel tentativo di santa vendetta contro il feroce legato, cardinale Rivarola, il colpo di fucile, destinato a lui, colpì una vittima innocente.

TERESA — (*intrecciando le dita e stringendole*) Rivedrò finchè io viva quella scena di spavento. Il legato montava in carrozza e il marchese, che stava allo sportello, mi cadde ai piedi sanguinante.

PIETRO — (*lentamente*) L'errore fu deplorato, quantunque il marchese Cavalli non fosse dei nostri.

TERESA — (*pronta*) Ma indirettamente vi era largo di aiuti.

PIETRO — (*pronto anche lui*) Per vostra intercessione.

TERESA — (*dopo una pausa*) È vero.

PIETRO — (*dopo una pausa*) Lo amavate, Teresa?

TERESA — Mi amava.

PIETRO — (*concitato*) Come avrebbe potuto non amarvi? (*Imperioso*) Ma voi? Voi?

TERESA — (*chinando il capo*) Io avevo il cuore pieno di un'altra immagine.

PIETRO — (*incalzante*) E lui capiva?

TERESA — Soffriva...

PIETRO — E vi faceva soffrire!

TERESA — (*sempre a capo chino*) In cinque anni, mai una parola che non fosse di bontà è uscita dalle sue labbra.

PIETRO — (*con amarezza*) La vostra vicinanza in vita e oggi il vostro rimpianto! Sorte felice.

TERESA — (*sollevando il viso, fissando Pietro*) Mi vorreste sconoscente e bugiarda?

PIETRO — (*con passione*) Vorrei non avervi perduta.

TERESA — (*intensamente*) Il mio pensiero è stato vostro, sempre.

PIETRO — (*con crescente amarezza*) Frattanto eravate la dama più ammirata della società di Ravenna. So che passavate fra nubi d'incenso.

TERESA — Col lutto nel cuore.

PIETRO — (*quasi con ira*) So che il marchese Cavalli vi portava in trionfo al suo braccio.

TERESA — (*triste*) Sterile soddisfazione, poichè mi sorprendeva spesso con occhi molli di pianto.

PIETRO — (*quasi con gioia*) E ve ne chiedeva la cagione?

TERESA — La supponeva! E ne ebbe poi certezza per una mia irriflessiva rivelazione.

PIETRO — Come?

TERESA — Avevamo ospite nel nostro palazzo mio cugino, il conte Giacomo Leopardi.

PIETRO — Amico di miei amici: Giordani, Vieusseux. Colletta.

TERESA — Un giorno era solo con me e il marchese, in giardino. Recitava alcuni versi di un suo canto.

PIETRO — Quale?

TERESA — (*sollevandogli in volto lo sguardo*)

...Ahi! ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche...

PIETRO — (*commosso*) Le ricordanze. Poesia divina.

TERESA — Io ascoltavo e miravo, tremando, il viso di Giacomo, bianco, afflitto, e quando mormorò desolatamente: « *Sento serrarmi il cor, sento che al tutto consolarmi non so del mio destino* », io mi alzai e, fuggendo, gridavo: « Consolarmi non so del mio destino ».

PIETRO — (*curvo verso di lei, con passione*) Oh! Teresa.

TERESA — Rimasi umiliata, atterrita di avere così svelato il mio secreto, provocando una giusta ira (*pausa*). Egli mi raggiunse, poco dopo, e invocò il mio perdono. Non posso nascondervi, Pietro, che bagnai di lacrime la sua mano.

PIETRO — (*con amarezza*) Ciò mi spiega il tenore della vostra risposta all'unica lettera che vi ho scritto in dieci anni.

TERESA — L'impeto delle vostre parole m'impaurì.

PIETRO — (*rimproverando*) E la pacatezza della vostra risposta mi agghiacciò. Supponevo che per voi il passato non esistesse più.

TERESA — (*con vivacità*) Ingiusta supposizione! Credete voi che quando il mare è quieto nella superficie non abbia più per questo i suoi abissi e i suoi gorghi?

PIETRO — (*con forza*) Io so che si agita se la bufèra lo investe (*più calmo*). Voi, cresciuta nel silenzio di un ambiente quasi monastico, poi trasportata nel turbine di una vita fastosa, non potete immaginare il furore della mia angoscia di allora. Vagavo senza più sogni, nè speranze, nè famiglia, nè casa. Voi avevate tutto.

TERESA — (*appassionata*) Meno la felicità.

PIETRO — (*rabbioso*) Ti sapevo nelle braccia di un altro.

TERESA — (*supplice, con un grido*) Taci, non rammentarmi il mio supplizio.

PIETRO — Per riattaccarmi alla vita, tentai perfino di riattaccarmi all'amore.

TERESA — (*giungendo le mani, come davanti a un fatto incredibile*) Tu? Un altro amore?

PIETRO — (*con qualche amarezza*) Rassicurati. Fu un tentativo inutile.

TERESA — (*con ansia*) L'hai riveduta?

PIETRO — Non l'ho mai più cercata (*pausa*). Fu allora che, nel mio smarrimento, mi venne in aiuto il libro de' miei giovanili entusiasmi.

TERESA — (*premendosi le mani sul cuore*) Caro libro.

PIETRO — Da quelle pagine, insieme al tuo nome, m'echeggiò in cuore il nome d'Italia. Fui salvo. Lo splendore del tuo sguardo si confuse, per me, con lo splendore del suo cielo; la soavità della tua voce con la soavità della sua favella; l'odio per la tirannia domestica sopra di te, coll'odio per la tirannia straniera sopra la mia patria. Feci del mio dolore una forza, della mia anima un altare, della mia miseria un segno di nobiltà. Seguitai a essere infelice, ma in altro modo: virilmente (*pausa*). Oggi vado ramingo e la morte mi sta di fronte come tu mi stai di fronte; ma essa è bella, io ne sono innamorato, come sei bella tu e come sono ancora innamorato di te, Teresa (*le stende le mani*).

TERESA — (*le afferra e vi nasconde la faccia*).

PIETRO — (*curvo verso di lei*) Vuoi tu diventare la compagna del mio esilio e della mia missione?

TERESA — (*sollevando la faccia, senza lasciargli le mani*) Quando avrò compito il mio dovere filiale. I giorni di mia madre sono contati, non posso darle un simile dolore.

PIETRO — E, quando avrai compiuto il tuo dovere di figlia, vorrai deporre i tuoi due nomi illustri per assumere il mio, oggi infamato?

TERESA — (*con dolce rimprovero*) Non seguiterò, forse, a chiamarmi Teresa?

PIETRO — (*fervorosissimo*) E se la morte, che mi sta di fronte, mi avvolgesse nella sua ombra?

TERESA — (*con pacata solennità*) Raccoglierei l'eredità della tua missione.

PIETRO — (*la bacia a lungo sui capelli, poi*): Io nulla so del mio destino. Ma tu riceverai mie notizie. Ascolta bene.

TERESA — (*solleva il capo, ascolta intensamente*).

PIETRO — (*spiccando ogni sillaba*). A intervalli, in maniera celata o aperta, ti giungerà, a voce o per iscritto, un'ambasciata, un foglio. Fermati sopra un numero, gettato a caso nel discorso o, comunque, segnato nello scritto. Quel numero corrisponderà al numero di una pagina del nostro libro che, poco fa, devi avere avuto da Concettina.

TERESA — (*accenna vivamente di sì*).

PIETRO — Leggi la pagina indicata, attentissimamente, e vi troverai il mio messaggio.

TERESA — E tu come saprai di me?

PIETRO — Non temere. Al di sopra delle reti tese per invischiarci, noi svolgiamo fili innumerevoli e misteriosi. Di te saprò tutto (*alzandosi*). Teresa mia, dammi tu il coraggio di lasciarti (*guarda l'orologio*). La perdita di pochi minuti ancora può compromettere l'esito della fuga.

TERESA — (*che si è alzata con Pietro, va svelta alla porticina di sinistra, l'apre, poi a voce bassa, concitatamente*): Giandomenico.

GIANDOMENICO — (*invisibile, presso la porta, concitato*): È qui Concettina.

PIETRO — (*avvicinandosi*) Significa che la carrozza aspetta. (*Prendendosi Teresa nelle braccia*) O vivremo uniti o morirò col tuo nome. Addio.

TERESA — (*con voce spenta*) Addio. (*Si svincola e lo spinge fuori dalla porticina di sinistra*).

SCENA ULTIMA

TERESA, CONCETTINA, DON GILBERTO

TERESA — (*tende l'orecchio verso sinistra, poi col gesto abituale si preme le mani sul petto*).

CONCETTINA — (*dalla porticina di sinistra. È avvolta in uno scialle nero, a guisa di manto. Anche lei tende l'orecchio, poi apre lo scialle, se lo lascia cadere dal capo. Con voce d'affanno*) O Signore!

TERESA — (*la prende per mano, la conduce verso destra, a qualche passo dal presepio*) Perchè sei tornata?

CONCETTINA — Hanno voluto così per lasciar credere che io non so niente (*con voce arida*) e che mio marito è fuggito, tradendomi.

TERESA — Dov'è tuo marito?

CONCETTINA — (*fa il gesto col braccio*) Già via. Mentre uscivo ho gridato: Torno subito. Mi ha fatto chiamare mio padre. Lui dall'interno ha risposto: Sì, sì! E intanto scampava dalla parte dell'orto.

TERESA — (*spasimando*) La carrozza dove li aspetta?

CONCETTINA — Non me l'hanno detto. Ma vicino. Appena saranno giunti, il vetturale manderà il grido dei contadini a spaventare i lupi e allora Maria Rosa, dalla soffitta, suonerà la campanella del rosario per avvertirli che ha udito.

TERESA — Ancora nevica?

CONCETTINA — Le falde si potrebbero tagliare.

TERESA — (*con fervore*) Ringraziamone Iddio. La neve smorzerà il

rumore e farà scomparire la traccia delle ruote. Hai incontrato nessuno?

CONCETTINA — Neppure un'anima!

TERESA — (*c. s.*) Ringraziamone Iddio. (*Pausa. Dall'interno, a sinistra, venendo dall'alto, scende, a rintocchi staccati, il suono di una grossa campanella, come si usa nelle chiese*).

TERESA *e* CONCETTINA — (*si guardano, immobili. Il suono si ripete, più forte, più vicino, a due intervalli, poi cessa definitivamente. Teresa e Concettina, con moto spontaneo, si gettano l'una nelle braccia dell'altra, tenendosi avvinte*).

DON GILBERTO — (*dall'interno, a sinistra, a voce alta*) La servitù in cappella, per il Santo rosario (*pausa*).

TERESA — (*verso il presepio, con fervore struggente*) Gesù, fa brillare sui poveri fuggitivi la stella che ti guidò i re magi!

CONCETTINA — (*piangendo sopra la spalla di Teresa*) Cosa sarà delle mie creature?

TERESA — (*tenendola stretta e posandole una mano sul capo*) I tuoi bambini avranno due madri!

(*La tela si chiude lentamente sul gruppo di Teresa e Concettina abbracciate*).

Fine.

CLARICE TARTUFARI.

L'EREDITÁ DI LENIN

Nel cercare di esporre ai lettori della *Nuova Antologia* la situazione generale della Russia soviettista, quale essa appariva nel 1923 (1), mi ero riferito, per il riconoscimento e la comprensione dei criteri informatori della politica di Mosca, ad alcune importanti dichiarazioni dello stesso Lenin; mettendo in evidenza i vivaci contrasti che le avevano provocate, ed il finale prevalere delle direttive da lui con fredda logica formulate. Oggi, Lenin non è più, e la sua morte costituisce l'avvenimento più importante nella storia della Russia soviettista; già da oltre un anno, è vero, le condizioni precarie della sua salute lo avevano allontanato dalla direzione normale degli affari di Stato, ma non si trattava che di dare esecuzione al programma tracciato in quelle direttive, e a che questa fosse scrupolosa vigilava il triumvirato Sinoview, Stalin, Kamenew. La politica ufficiale del governo di Mosca si è infatti imperniata sul massimo possibile sviluppo della *Nep* (*Nuova politica economica*) inaugurata da Lenin, come mezzo più efficace per conseguire l'agognato riconoscimento *de jure* da parte degli altri Stati; e questo non già come fine a se stesso, ma come elemento indispensabile al credito occorrente per ottenere dal capitalismo borghese l'ingente prestito di cui la Russia ha bisogno per la sua ricostruzione.

Ma, mentre la politica ufficiale di Mosca non è stata che l'esecuzione di un programma, i contrasti, che l'ascendente personale di Lenin riesciva sempre a domare e ad incanalare in una unica corrente fattiva, si sono venuti acuendo, e assumeranno ancora maggiore importanza quando — come sarà inevitabile — si tratterà di determinare le direttive ulteriori della politica generale soviettista.

La morte di Lenin è sopravvenuta proprio durante i congressi contemporanei della *Repubblica Socialista Federativa Soviettista Russa* (*RSFSR*) e della *Unione delle Repubbliche Socialiste Soviettiste* (*URS*) due enti statali formalmente distinti, sui quali sembra opportuno di premettere qualche notizia.

I due congressi suddetti sono stati convocati per la rielezione alle più alte cariche di Stato, e cioè dei membri del *Comitato Centrale Esecutivo* della Repubblica Russa (VZIK) e dei membri del *Comitato Centrale Esecutivo* dell'Unione (ZIK dell'Unione). A loro volta questi comitati, molto numerosi, e composti anche da operai e contadini analfabeti, eleggono alle loro prime sedute — che ebbero

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, del 1. ottobre 1923: «**La presente situazione politica, economica e militare della Russia**».

luogo quest'anno ai primi di febbraio — dei consigli di presidenza, e questi sono praticamente i veri detentori del potere sia nell'Unione, che nella Repubblica Russa. Il ZIK dell'Unione si suddivide in due sottocomitati, detti Consiglio dell'Unione, e Consiglio delle Nazionalità, denominazioni che ricorrono frequentemente, e che è utile perciò di conoscere; s'intende, poi, che ogni singola repubblica dell'Unione ha il proprio comitato esecutivo, a similitudine di quello della Repubblica Russa. Sia nella Unione, che nelle singole repubbliche, il potere esecutivo è affidato a un cosiddetto Sovnarkom, o Consiglio dei Commissari del Popolo, ed è questo l'ente che ha maggiore affinità con i gabinetti di governo negli Stati occidentali.

Parallelamente a questi enti di Stato, si hanno quelli del partito comunista, e cioè un Congresso, un Comitato Centrale, e il cosidetto *Politbureau* o Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito Comunista, che è oggi di gran lunga il più importante, e di cui fanno parte Rykow, Trotzky, Sinoview, Kamenew, Tomsky e Stalin, in qualità di segretario generale (1). L'evocare i nomi dei principali dirigenti della Unione, e della Repubblica Russa, in relazione alle cariche che essi vi rivestono, è molto interessante, perchè da queste, e sopratutto dalla cumulazione di esse, si riesce a formarsi una idea delle relazioni che corrono fra i vari organi dello Stato, sia nella Unione che nelle singole Repubbliche, e quelli del partito. È superfluo di mettere in rilievo che anche al Congresso della Unione, la Repubblica Russa ha assoluta prevalenza, per esservi rappresentata con il 77 % del totale dei membri. La Repubblica Ucraina vi è rappresentata in ragione del 16 %; l'insieme delle Repubbliche caucasiane con il 5 %, e la Russia Bianca con il 2 %. Secondo le nazionalità l'ultimo Congresso dell'Unione annoverava il 61 % di russi, il 12 % di ucraini, il 7 % di ebrei, il 7 % di tartari, il 5 % di caucasiani, il 3 % di lettoni, il 2 % di russi bianchi, e il 3 % di altre nazionalità varie (2). Dei diciassette uomini che costituiscono il consiglio di presidenza del VZIK (Repubblica Russa), ben otto fanno parte al tempo stesso dei ventun membri del consiglio di presidenza dello ZIK (Unione), e sono gli uomini più noti e più influenti dell'Unione. Essi sono Kamenew, Tsiurupa, Jenukidze, Kurski, Stalin, Tomski, Smirnow. L'ottavo è Kalinin, presidente dell'uno e dell'altro consiglio che conserva la posizione ufficiale più elevata del paese, che già aveva al tempo di Lenin. Passando ora a considerare i commissariati del popolo, troviamo altre interessanti cumulazioni di cariche. Rykow è succeduto a Lenin nella presidenza contemporanea del Consiglio dei commissari del popolo dell'Unione, e del Consiglio analogo della Repubblica Russa. Nel Sovnarkom della Unione egli è coadiuvato da quattro vicepresidenti, che sono Kamenew, Tsiurupa, Tciubar e Orachelashvili. Quanto ai Commissariati stessi, cinque hanno carattere collettivo per l'Unione tutta, e sono il Commissariato per gli Affari Esteri (Cicerin); quello per l'esercito e la marina (Trotzki); quello

(1) Stalin, oriundo della Grusia, ed il cui vero nome è principe Djugashvi, è tra gli uomini più influenti dell'attuale regime; il suo nome, come si ricorderà, era tra i più quotati per la successione a Lenin.

(2) Dal febbraio di quest'anno fa parte dell'Unione anche una repubblichetta « socialista soviettista autonoma dei tedeschi del Volga » (ASSV).

per il Commercio Estero (Krassin); quello per le Comunicazioni (Rudzutak, che è anche membro dello ZIK); e quello per le Poste e Telegrafi (Smirnow). Vi sono altri cinque commissariati del popolo dell'Unione, che hanno però commissariati corrispondenti nelle singole repubbliche, e che sono: il Consiglio economico supremo dell'Unione (Dserdjinski; commissario corrispondente per la repubblica russa, Bogdanow); il commissario per l'alimentazione (Briukanow; per la Russia Kalmanovich); quello per le Finanze (Sokolnikow; per la Russia Vladimirow); per il lavoro (Schmidt; per la Russia Bachutow); l'ispettorato per gli operai e i contadini (Kuibiscew; per la Russia Shvernik). E vi sono, infine, cinque commissariati, per gli affari interni, per la giustizia, per l'istruzione, per l'igiene e per la previdenza sociale, che sono limitati alle singole repubbliche, e che non trovano riscontro nella Unione. Nella repubblica russa essi sono rispettivamente retti dai commissari del popolo Bielobrodow, Kurski, Lunaciarski, Semashko, e Jakovenko.

Con la nuova organizzazione federale, la Russia non appare dunque più come Stato autonomo, nelle relazioni internazionali, e in nessuno dei recenti atti diplomatici essa è infatti nominata da parte comunista. Di fronte all'estero, i governanti di Mosca non vogliono ammettere che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Soviettiste; designazione che risponde certo meglio all'idea internazionale, e che lascia adito alla speranza di illimitato ingrandimento mediante nuove adesioni... Nella realtà, l'Unione non arriva ancora ad estendere la sua sovranità neanche a tutto il territorio già compreso nei confini dell'impero, e poichè, come abbiamo visto, la repubblica russa ha tale prevalenza nella Unione, da identificarsi con essa, continueremo nel corso di queste pagine, e nei riguardi europei, a nominare la Russia, anche a costo di far dispiacere ai dittatori moscoviti ed ai loro dipendenti fra noi.

Riferendoci ora a quanto abbiamo premesso, quello che fu già l'impero russo ci appare oggi sotto un triplice aspetto: e precisamente, di un governo ufficiale dell'Unione delle Repubbliche soviettiste; di un ufficio politico del partito comunista — il Politbureau, — che domina il governo imprimendogli le sue direttive; e della Terza Internazionale, che lavora alla preparazione della rivoluzione mondiale. Gli atti del governo ufficiale sono quelli più noti e che più facilmente si possono seguire; meno palese è la funzione che esercita il Politbureau, ristretto a pochi componenti, tra i quali predomina il noto triumvirato Sinoview, Stalin, Kamenev, e che ha influenza per lo più decisiva, dal giorno del ritiro di Lenin dalla direzione quotidiana degli affari di Stato (1). Sulla Terza Internazionale e sul-

(1) Come esempio della influente ingerenza che il Politbureau ha in ogni campo, sia qui ricordato che nella primavera di quest'anno alcune compagnie francesi, che precedentemente alla guerra avevano in Russia imprese minerarie, e specialmente la *Société des Minières du Caucase* (miniere di rame presso Elisavetpol e Tiflis), avevano ripreso negoziati diretti, apparentemente incoraggiati da Mosca, per la riattivazione delle antiche imprese. Quand'ecco che interviene il Politbureau, e senza molte spiegazioni i rappresentanti francesi sono obbligati a rompere le trattative e a lasciare Mosca (primi di maggio).

l'equivoco che si persiste nel voler mantenere con la distinzione fra atti governativi e attività di partito, non è neanche il caso di fermarsi, e mi riferisco a quanto fu già esposto in proposito sulle colonne di questa stessa *Antologia;* basta osservare la identicità delle persone agenti nell'uno e nell'altro campo, e sopratutto di Sinoview, che della Terza Internazionale è presidente; egli ha del resto ammesso in un recente pubblico discorso che p. es. il movimento rivoluzionario comunista dell'ottobre 1923 in Sassonia era diretto da Mosca; e Trotzki, che non tralascia mai occasione per attaccare Sinoview, ha lamentato che il concorso dato da Mosca a quel movimento non sia stato sufficiente per assicurare i grandi risultati che avrebbe potuto conseguire.

È facile rendersi conto che i tre aspetti non sono che una apparente distinzione artificialmente creata nello svolgimento coordinato di una nuova azione politica, e che, nel giudicare la situazione e gli avvenimenti della Russia, si cade in errore e nel malinteso ogni volta che si dimentica che i dirigenti del partito comunista, che vi detiene il potere, costituiscono un'associazione serrata di uomini che hanno votato la loro esistenza alla idea della rivoluzione mondiale. Sono uomini cresciuti e temprati nella lotta contro lo zarismo, uomini che hanno sofferto la inesorabile persecuzione della polizia imperiale, il carcere, l'esilio, e la miseria, ma che hanno finito per trionfare. Nessun ponte conduce dal travolto regime all'attuale, in nessun modo essi vogliono essere considerati eredi e successori della Russia imperiale, ed il loro avvento segna deliberatamente una soluzione di continuità nella storia dei popoli di cui reggono oggi le sorti (1). E' inammissibile che uomini del genere, il cui odio profondo contro le istituzioni precedenti è ora tutto accentrato contro il capitalismo, siano suscettibili di evoluzione e di trasformazione tali, da farli venire a un compromesso sincero con l'ordine amministrativo della società «capitalista borghese». Non può esservi compromesso tra l'ordine di idee loro e il nostro, ma solo vittoria o annientamento. Tutto quello che è accaduto in Russia dal 1921 in poi (dall'adozione della nuova politica economica NEP) non è che una tattica, dovuta adottare sotto la pressione delle circostanze, ed ogni illusione al riguardo equivale a disconoscere il carattere vero degli avversari implacabili del nostro ordine sociale.

Ora è evidente che a una associazione di uomini come quelli, e con un programma come il loro, sia indispensabile un capo di non comune ascendente e valore, quale era appunto Lenin; è perciò anche evidente quale importanza abbia la sua morte, e come la sola disciplina, che egli ha saputo infondere al partito, non possa bastare a colmare il vuoto lasciato dalla sua scomparsa, nè a custodire la sua eredità, contesa fra partigiani che tutti egualmente si arrogano di possedere e di interpretare lo spirito puro della sua dottrina. Quella

(1) Questo concetto è stato chiaramente sviluppato da Trotzki in un discorso tenuto a Tiflis alla vigilia del suo ritorno a Mosca; egli vi ha riconfermato, incidentalmente, che mai gli attuali governanti riconosceranno e pagheranno i debiti dell'ex impero. Nella sua qualità di ministro della guerra ha poi lanciato il solito fervorino per l'aumento delle forze militari dell'Unione, imposto dai minacciosi armamenti che vanno approntando gli Stati borghesi.

che secondo la designazione russa anche noi chiameremo qui « vecchia guardia », e che annovera in prima linea uomini come Stalin, Sinoview, Kamenew, Dserjinski, Larin, Kurski e Bucharin, cerca di mantenere tenacemente il governo sulla rotta tracciata dal pilota scomparso, che nessuno è in grado di sostituire; ma quando la forza delle circostanze imporrà la determinazione di nuove rotte, la crisi della eredità leniniana si manifesterà in tutta la sua gravità. I due gruppi che in maggiore contrasto si affronteranno sono quello degli estremisti, guidati da Preobrajenski, col quale simpatizza anche la vecchia guardia, e che tende al ritorno al comunismo intransigente della prima ora; e quello correntemente chiamato di « opposizione », che, sotto la guida di Rafail e di Sapronow, invoca una maggiore democratizzazione del partito. Con questo simpatizza lo stesso Trotzki, in solito vivace antagonismo con Sinoview; e, più o meno larvatamente, anche Radek, Krilenko, Bieloborodow, Krestinski, e gran parte dell'esercito rosso. Con le sue aspirazioni a maggiore libertà di discussione, e di costituzione di frazioni (per quanto sempre — si intende — nel campo comunista) questa corrente, che ogni giorno si viene ingrossando con gli elementi nuovi delle generazioni giovani, rappresenta una minaccia piuttosto seria per la disciplina e la coesione dell'organismo comunista.

Il fallimento della politica economica soviettista, che aveva cominciato per abolire ogni proprietà e ogni commercio privato, e la adozione della NEP, decisa da Lenin (1), ma dei cui pericoli egli si era reso perfettamente conto, segnalandoli ai suoi collaboratori, hanno avuto grande influenza sulla crisi delineatasi nel partito già molto tempo prima della morte di Lenin. La NEP, con la *limitata libertà di commercio privato* da essa acconsentita, ha realmente portato a risultati incompatibili con l'autorità di uno Stato, che pretende di basarsi sulla dottrina comunista. Anzitutto essa ha messo in evidenza la assoluta superiorità del commercio privato sul commercio di Stato, per la maggiore elasticità del suo funzionamento, per la sua maggiore semplicità amministrativa, e per il migliore suo adattamento alle esigenze locali e al gusto degli acquirenti; tanto che, mentre i negozi privati sono assiduamente ricercati o frequentati, i magazzini dello Stato, con la pletora dei loro funzionari e impiegati, e con i loro prodotti *standart* sono deserti. Dopo tre anni dalla adozione della NEP, il capitale privato partecipa già al piccolo commercio interno della Russia con l'85 % e lo Stato solo con il 15 %, la proporzione risultando inversa per il commercio grosso, di cui lo Stato conserva la privativa (2). Nel complesso, la partecipazione del capitale privato al commercio interno ha raggiunto il 50 %; ed essa è naturalmente accompagnata da tutte le manifestazioni relative, come la speculazione, il pescecanismo, e l'usura che la GPU (3), malgrado

(1) « La suddivisione strettamente comunista non ci è stata possibile. Dobbiamo ora conseguirla a mezzo del commercio, ma non in modo peggiore di quanto è fatto dai capitalisti, perchè il popolo non sopporterebbe una amministrazione del genere ». (Dal discorso di Lenin al X Congresso Generale del partito sulla NEP).

(2) Cfr. *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1923: « La situazione della Russia ».

(3) La GPU è la polizia politica di Stato, succeduta alla terribile Ceka; la GPU non può più pronunziare condanne, ma deve deferire gli arrestati

il periodico intervento, e le non poche condanne all'esilio in Siberia, non riesce ad estirpare, perchè inerenti alla natura stessa del commercio, la cui libertà è praticamente ripristinata. È contro questa libertà, che attenta ai principî fondamentali del comunismo, che l'ala estrema del partito insorge perciò con crescente animosità; tanto, da far iscrivere la quistione all'ordine del giorno del Congresso Generale indetto per il maggio scorso.

Si pretendeva addirittura la soppressione della NEP; ma si è venuti invece alla istituzione di un Commissariato del Popolo anche per il commercio interno, detto *Narkomvnutorg*, con l'incarico precipuo di limitare le speculazioni, di sospendere il credito privato nei casi di abuso, e di costituire una minaccia perenne per i *kulak*, come sono chiamati con termine dispregiativo i *nouveaux riches* sorti grazie alla NEP. Al tempo stesso Sinoview, e più recentemente, al congresso comunista del giugno, Kamenew, si sono affrettati a lanciare al mondo assicurazioni formali sulla ulteriore esistenza della NEP, intese a calmare l'atmosfera nella quale si svolgono i negoziati di Londra, e vogliono prepararsi quelli di Parigi... Gli oppositori, però, non si dimostrano soddisfatti. « La NEP domina lo Stato comunista » gridano; essa ha portato, infatti, i dirigenti del partito a scendere dalle alture della astratta teoria a contatto con la realtà pratica della vita dei popoli; li ha coinvolti nel turbine delle attività economiche concorrenti e li ha obbligati a esercitare le funzioni di uomini d'affari, in contrasto stridente con la essenza della dottrina professata.

Nelle campagne, la NEP ha portato alla capitolazione del principio economico comunista di fronte ai contadini, fra i quali prende inquietante diffusione il ritorno al sistema degli affitti, da parte degli agricoltori più abbienti ed evoluti, delle terre degli altri (1). E nei grandi centri, sotto gli occhi delle autorità soviettiste, la proprietà edilizia, se non giuridicamente, è praticamente passata dallo Stato alle mani degli affittuari; i mezzi di comunicazione e gli altri pubblici servizi non sono più gratuiti, ma a pagamento come in altro paese. E, quello che è più significativo di tutto, la Russia soviettista

a tribunali, i cui codici sono ancora sempre inspirati a odio di classe contro la borghesia. Sono p. e. previste condanne per chiunque, sia pure sotto il regime zarista, risulti di aver agito ai danni del proletariato. È indiscutibile, però, che con l'abolizione della Ceka, vi sia ora in Russia una libertà politica maggiore, che non al tempo della Ceka, diretta dall'inesorabile Dserjinski.

(1) L'importanza dei contadini è direttamente proporzionale, nella Unione delle Repubbliche Soviettiste, non solo alla grande maggioranza, che essi detengono nella popolazione, ma anche alla alta percentuale della produzione totale del paese, che vanta l'agricoltura di fronte alle rovinate industrie. Per i contadini, la rivoluzione comunista è stata apportatrice dell'agognato possesso della terra, e, per difendere l'acquisita « proprietà », essi hanno attivamente sostenuto il governo leniniano contro ogni tentativo, interno o esterno, di restaurazione bianca. I contadini sono oggi perfettamente coscienti della loro importanza, ed il contrasto fra la campagna produttrice e gli sterili centri operai tende ad accentuarsi. Non solo; ma si va delineando fra i contadini un pericoloso movimento tendente a negare alle città il diritto di supremazia nella gestione dello Stato, e ad avocarlo alla campagna.

si appresta ad effettuare una riforma monetaria, come farebbe in analoghe circostanze un qualunque Stato a regime borghese. Soltanto nel campo industriale è sopravvissuto un resto del comunismo intransigente della prima ora, in quanto che la grande industria, a simiglianza del grosso commercio, è rimasta completamente in mano del governo.

Non si può, d'altra parte, affermare che la NEP abbia portato sensibile vantaggio alla situazione economica interna della Russia, giacchè questa deve ancora qualificarsi come pessima. La crisi vi è perenne; nessuna cooperazione si è stabilita fra l'industria e l'agricoltura; secondo statistiche soviettiste, la superficie coltivata a grano nel 1923 ha raggiunto il 74 % di quella dell'anteguerra, mentre il raccolto totale è stato solo del 66 %. Le condizioni delle industrie sfuggono alle statistiche ufficiali, ma non devono essere di molto errati i calcoli di competenti, secondo i quali esse non raggiungono oggi più del 12 % della produzione dell'anteguerra. È da osservare, pertanto, che il bilancio commerciale è, nel complesso, attivo ma solo in virtù dei poteri dittatoriali esercitati dal Commissariato per il commercio estero, presieduto da Krassin, che forzosamente, e malgrado le esigenze del paese, mantiene le importazioni al disotto della esportazione. Allo stesso Commissariato è subordinato ora il commercio granario, monopolizzato e amministrato dal cosiddetto *Exportchleb*, con lo scopo di procurare sui mercati esteri i crediti occorrenti agli acquisti più indispensabili. L'*Exportchleb* è riuscito, malgrado tutto, a portare l'esportazione del raccolto granario del 1923 a 154 milioni di pud (1 pud = circa 17 kg.), contro 40 milioni esportati del raccolto del 1922 che, pure, era stato del 7 % superiore a quello del 1923; risultato conseguito con inesorabile noncuranza di interessi locali, e di vere e proprie carestie derivatene. Ma ogni provvedimento, ogni energia è insufficiente a risollevare la Russia dalla sua prostrazione economica se non viene al soccorso il già deprecato capitale straniero. Come può infatti lo Stato comunista procedere al risanamento delle sue finanze, primo passo indispensabile alla ricostruzione sua come a quella di qualunque altro Stato, se non ha da coprire la valuta emessa o da emettere? Al tempo dell'impero questa era coperta da 1,6 miliardi di rubli oro; i bolscevichi, nell'assumere il potere, erano riusciti a mettere insieme, in un modo o nell'altro, circa 500 milioni di rubli oro, oramai spesi per gli acquisti più urgenti dei primi anni, e per finanziare la propaganda rivoluzionaria internazionale. Ogni sforzo per salvare il *tchervonnez*, il cui valore è semplicemente fittizio, sarà vano, se non si riescirà a ottenere, e senza ulteriore indugio, un prestito. L'inarrestabile inasprirsi della crisi è stata da tempo preveduta dai più sereni e illuminati fra i dirigenti, ed è sopratutto merito di Krassin l'avere intrapreso la lotta contro il gruppo dei fanatici, ubbriacantisi ai congressi con la solita fraseologia comunista di una Russia proletaria che non ha bisogno del mondo borghese, che saprà fare da sè, ecc. La lotta ha assunto talora carattere così violento, che se Krassin non avesse avuto l'appoggio della stima e della amicizia di Lenin, la minaccia di Sinoview, di espulsione dal partito e di deferimento ai tribunali come traditore della causa comunista avrebbe potuto realizzarsi. Krassin ha sempre affermato che la Russia ha bisogno di capitali, e che, poichè i capitali sono in mano ai capitalisti, la Russia

ha bisogno di capitalisti; soltanto mediante il loro concorso essa potrà rendere di nuovo produttive le sue fonti di produzione, ed in primo luogo l'agricoltura. Quanto alle industrie egli ha espresso il parere che debba cominciarsi dall'attivare quelle cotoniere, nelle regioni del Turkestan, e della Transcaucasia, onde sottrarsi, per un prodotto di prima necessità come quello, alla attuale dipendenza disastrosa dal mercato nord-americano. Da lunghi anni lavora indefessamente al riavvicinamento della Russia al mondo capitalista, e quanto già è stato conseguito, è principalmente frutto dell'opera sua. Il successo più grande è naturalmente rappresentato dal riavvicinamento anglo-russo, a facilitare il quale, quando ancora non vi era al potere il partito laburista, doveva servire l'accordo con l'Italia. Il tutto, sempre, con l'unico scopo di arrivare a ottenere dei prestiti; perchè, come ha chiaramente espresso Radek, scrittore politico ufficioso del governo moscovita, l'Unione si « infischia » (è la traduzione letterale) dei riconoscimenti *de jure* che non siano forieri di concorso finanziario... Pur di ottenere denaro e subito, il governo soviettista si dimostra pronto ad accettare anche condizioni come quelle che gli si prospettano in Inghilterra, di ricevere cioè un determinato prestito per un terzo in moneta contante (1), e per due terzi in prodotti della industria inglese, quantunque la Russia non sia oggi ancora in condizioni di assorbire, impiegare e sfruttare tanto materiale, quanto con un simile accordo si verrebbe a importare. D'altronde sembra che il giuoco si stia tentando anche in Italia, ove gli agenti soviettisti ricorrono al seguente espediente: Noi sappiamo benissimo — essi dicono — che voi non avete da fornirci direttamente un prestito abbastanza rilevante come ci occorre. Ma possiamo concludere un affare insieme. Voi, col vostro credito, potreste ottenere un prestito all'estero, mettiamo al 6 % di interesse, e, a vostra volta, potreste passare l'ammontare a noi, mettiamo, all'8 %. La differenza del due per cento rappresenterà il guadagno vostro... Alla larga da un simile affare, anche se coloro cui una proposta del genere fosse fatta, e che si sentissero attratti dalla probabile spartizione di qualche milioncino come premio della loro mediazione, se ne facessero tra noi zelanti propagandisti e fautori!

Dall'Europa la Russia soviettista, che con l'avvento del governo leniniano, ed il ritorno della capitale da Pietrogrado a Mosca, ha fatto il cammino inverso a quello verso occidente, così vigorosamente intrapreso da Pietro il Grande, non chiede oggi altro che capitale. Il suo orientamento è verso le frontiere meridionali e orientali (2) e

(1) I negoziati anglo-russi attualmente in corso, ed il cui esito è ancora più che dubbio, contemplano — almeno da parte soviettista — anche la concessione di un prestito, il cui ammontare si fa ascendere a 150 milioni di sterline (15 miliardi di lire); da ripartirsi in vari anni, e di cui 50 milioni dovrebbero versarsi in denaro, ed i rimanenti 100 in prodotti delle industrie britanniche; la delegazione britannica ha però già manifestato l'irremovibile decisione del proprio governo, di mantenersi estraneo a ogni concorso o garanzia nei riguardi del prestito stesso, che il governo inglese « *augura* al governo soviettista di poter ottenere dal capitale privato » (giugno 1924).

(2) Al Congresso generale della Unione, Sinoview ha detto (febbraio 1924), che si deve sollecitare il momento in cui le centinaia di milioni della Cina, dell'India e dell'Oriente tutto accorrano ad associarsi e a rafforzare l'Unione

la sua influenza sulla situazione europea, come ho cercato di dimostrare in precedente studio ospitato da questa *Antologia* (1), si limita quasi esclusivamente alla propaganda rivoluzionaria. I ripetuti attacchi di Radek alla pace di Versailles, che Trotzki ha definito nella intervista concessa al rappresentante della *Hearst Press* americana (febbraio 1924) come « un misto di cretinismo e di farabuttaggine », e contro la quale si è voluto così spesso far marciare l'esercito rosso, non devono interpretarsi come velleità di reale ingerenza nelle grandi quistioni della politica europea, ingerenza di cui tutti i governanti attuali della Russia riconoscono l'impossibilità (2). Così come non deve impressionarci oltre misura la propaganda che si fa sulla potenzialità dell'esercito rosso, come ho già esposto l'ottobre scorso, questo esercito, che rappresenta il risultato ammirevole dello sforzo compiuto da Trotzki, non ha più nulla di comune con le bande indisciplinate e irregolari del regime di Kerenski e dei primi tempi del bolscevismo; esso è di forte sostegno interno al governo, e vigile e pronto alla difesa delle frontiere contro ogni attacco dall'esterno (3). Ma non bisogna dimenticare che l'esercito russo non dispone oggi che di cinquanta cannoni circa, per divisione mobilitata di 40.000 uomini, mentre presso gli eserciti occidentali anche di Stati minori, come sono quelli della Cecoslovacchia e della Polonia, si ha la proporzione di almeno 5 cannoni per ogni 1000 uomini. Ora mentre non si può combattere una guerra moderna con tanta disparità di artiglierie, non è neanche possibile provvedersene, senza spendere ingenti somme, di cui la Unione non dispone davvero. Non potendosi riparare altrimenti alla nota debolezza, si agita ora da Mosca lo spauracchio dei formidabili mezzi chimici, di cui sarebbe fornito l'esercito rosso, ma sulla cui entità appare giustificata la più ampia riserva. Pericolo non vi è, da parte della Russia, fino a quando la propaganda comunista non riesca ad abbattere gli edifici di Stato fra noi vigenti; ed è questa una eventualità che a Mosca si aspetta, e della quale ci sono monito quotidiano le agitazioni ed i complotti rivoluzionari, che si vanno scoprendo ora qua, ora là, per l'Europa, e le cui fila conducono in genere a Mosca, anche se non è sempre possibile di raccoglierne la prova. Indipendentemente dal corso delle relazioni politiche, e da ogni altro avvenimento internazionale, la

delle Repubbliche Soviettiste. Ma una opposizione molto più forte che non la inglese ai confini meridionali incontra l'espansione soviettista verso Oriente nella coalizione franco-giapponese-americana, che ha fatto andare a monte il trattato russo-cinese, benchè già regolarmente firmato, in data 15 marzo, dai rispettivi plenipotenziari. Quel trattato è stato concluso solo alla fine di maggio e solo dopo che il governo soviettista ha accettato notevoli rinuncie alle primitive aspirazioni.

(1) Cfr. *Nuova Antologia* del 16 giugno 1924: *Casi di guerra.*

(2) Anche Rakovski, nella sua replica al discorso inaugurale dei negoziati, pronunciato da Mac Donald, ha trovato modo di esprimere la necessità della revisione del trattato di Versailles; ma l'opinione pubblica inglese è stata unanime nel giudicare inopportuno quel diversivo da parte del rappresentante del governo che ha firmato il trattato di Brest-Litovski.

(3) È da segnalare la cura particolare che si dedica in Russia ai corpi di cavalleria.

propaganda rivoluzionaria, affidata dal partito comunista alla direzione suprema del tenace Sinoview, persevera nella sua opera. Il partito, che ha conseguito il potere nelle repubbliche costituenti l'Unione Soviettista, non può rinunciare, nè desistere dal programma che si propone la rivoluzione mondiale, senza che il governo, che ha sede in Mosca, perda la caratteristica, che lo differenzia da tutti gli altri, e che così grandemente contribuisce alla sua forza, di avere aderenti e dipendenti fra i sudditi di ogni altro Stato (1). È davvero singolare il fenomeno di un governo, i cui componenti hanno per idealità la rivoluzione mondiale, a preparare la quale si adopera un istituto, che del partito di governo è diretta emanazione; e che, d'altra parte, rivolge oggi ogni sforzo a ottenere credito e capitali da quel mondo stesso, che esso si propone di distruggere! Tanto più, quando si consideri che una parte del denaro che affannosamente è ricercato, sarà certo devoluto anche alla Terza Internazionale!

Tutta la Russia attende con ansia il risultato di questo sforzo; e la situazione dell'Unione ci appare infatti, in questo momento, come di una tregua, concessa agli attuali amministratori della eredità leniniana, perchè essi possano raggiungere il fine immediato. La tregua potrà prolungarsi, se il governo riuscirà a ottenere credito, e denaro sufficiente, non già al risanamento completo della Russia, — per il quale occorrerebbero anche radicali riforme, — ma almeno a provvedere alle più impellenti esigenze della vita economica del paese. Mentre se, come da molte circostanze si potrebbe arguire, il capitale estero avesse a perseverare nella riluttanza ad avventurarsi in Russia (2), la contesa per l'eredità leniniana proromperà verosimilmente aspra fra i fautori del ritorno al primitivo comunismo intransigente, e fra gli elementi provenienti dalle nuove generazioni, che tendono ad affrontare con maggiore spirito di indipendenza i problemi della vita reale, e che invocano una politica di compromesso sincero, onde porre fine all'isolamento, e rendere praticamente possibile la ricostruzione del paese.

L'inevitabile graduale rinnovamento del partito costituisce già da tempo una delle preoccupazioni maggiori della « vecchia guardia ». Per quanto l'educazione e la selezione siano rigide (3), gli elementi

(1) Nei soli Stati Uniti di America il numero degli ufficialmente iscritti al partito comunista raggiunge quello corrispondente nella Unione delle Repubbliche Soviettiste, la cui propaganda trova preoccupante adito specialmente fra i negri.

(2) La maggior parte delle trattative miranti a fare affluire ingenti capitali in Russia, non è stata finora coronata da successo. Tra i più recenti è il fallimento degli accordi già intervenuti tra le autorità soviettiste e il gruppo americano dei petroli Sinclair, e sempre per la estrema riluttanza del grande capitale ad avventurarsi nell'Unione.

(3) Secondo statistiche soviettiste, gli iscritti al partito comunista ammontano nell'Unione a circa 500.000; e ciò dopo la grande epurazione intrapresa nel 1922, per la quale furono escluse dal partito circa 100.000 persone. Dopo la morte di Lenin, si è deciso di procedere entro l'anno, ed in memoria di lui, a una nuova ammissione in grande, i candidati alla quale sarebbero già oltre 200.000. La associazione comunista giovanile, o « Komsomol », annovera, sempre secondo statistiche soviettiste, oltre 350.000 iscritti, di età compresa fra i 15 ed i 21 anni.

nuovi che provengono dalle generazioni giovani a sostituire gradualmente le anziane, non possono portare con sè l'odio implacabile e il fanatismo degli uomini che sono pervenuti al potere a traverso tante lotte e sofferenze; non solo, ma poichè le nuove generazioni comuniste si trovano già ad appartenere al partito che detiene il potere, esse che ne godono tutti i privilegi, si trovano esposte altresì a tutte le tentazioni ed i pericoli di corruzione, che il potere involve. Finchè la «vecchia guardia» conserverà il governo, non è verosimile, come ho cercato di spiegare, che a mutamenti radicali si possa venire; ma si tratta di un numero esiguo di uomini, che hanno oramai tutti sorpassato la cinquantina, ed ai quali incombe una mole di lavoro logoratrice delle fibre più robuste: Lenin ne è morto; Trotzki è reduce da un lungo periodo di cura sulle sponde del Mar Nero; e lo stesso Rykow ha avuto bisogno di cercare riposo al lido di Sorrento... Ora, se, da una parte, non è probabile che uomini della loro esperienza e del loro ascendente, che sin dall'inizio presiedono ininterrottamente al governo dello Stato comunista, vengano soppiantati con la violenza, da altri dello stesso partito, è però nell'ordine naturale delle cose che, con l'andare del tempo, la loro schiera dovrà sempre più assottigliarsi, fino a cedere la prevalenza all'elemento nuovo; ed allora grandi mutamenti potranno attendersi in Russia. Ma non prima.

MANFREDI GRAVINA.

RIEVOCAZIONI

I.

MONTE LUCO (1)

E a te ritorno con pensier nostalgico,
o verde Monte Luco, aspro e selvaggio
e nell'anima mia splende il miraggio
della tua solitudine:

della tua solitudine, che dòmina
rupi e giogaie, e col sospir dei vènti,
col murmure d'ascose acque cadenti.
a gioie chiama e ad estasi

maravigliose; che riempie d'aurei
sogni e fantasmi de' poeti il cuore,
e vagheggiate immagini d'amore
furtivamente suscita.

(1) Monte Luco è il Monserrato dell'Umbria. Dopo che nel VI sec. un santo siriaco, Isacco, ebbe fondato lassù un eremitaggio, vi sorse nel X sec. il chiostro di S. Giuliano ed una serie di eremitaggi. Di questi ne restano alcuni, ma gli eremiti sono da lungo tempo scomparsi. Di parecchie delle loro cappelle i cittadini di Spoleto si sono fatte delle graziose villette. Una passeggiata nei boschi di quercie del monte, è un vero godimento: l'erba balsamica esala il suo aroma, le brezze agitano le millennarie cime delle quercie; appena si ode di tanto in tanto un suono, un fremito di campana: vi regna un silenzio divino. Questo monte è diviso dal colle (su cui sorge Spoleto) da un abisso di 260 piedi: al di sopra di esso è un enorme ponte di dieci archi (*Ponte delle torri*).

GREGOROVIUS: *Passeggiate per l'Italia. Attraverso l'Umbria.*

Dov'è che l'uomo piú si sente libero,
dal gaudio preso d'un sereno oblío?
dov'è che piú misticamente Dio
gli è vicino e lo penetra?

o dove piú della natura il fascino
l'occupa intero e gli pervade il senso,
ond'egli vive del respiro immenso
che dal tutto sprigionasi?

Quassù del mondo e della vita il naufrago
salga e ritrovi le sue fedi antiche,
e di lecci e di roveri le amiche
vaste ombre lo ricreino.

Ei ne' silenzi invïolati interroghi
il mister delle cose arduo, e col santo
fervor degli estri lo tramuti in canto
che in ritmi agili snodisi;

sia che l'albe rompenti in ciel sollecite
chiamin le aurore fuor de' rosei letti,
sia che da l'alto il sol grande saetti,
o da l'occaso fólgori.

Ben v'ha chi 'l suo già travagliato spirito
abbevera d'assenzio: odi meschini,
lotte di parte, intrighi cittadini,
ansie di brame indocili...

Ma nella pace de' tuoi piccoli eremi,
onde sparsa è la tua ripida costa,
o Monte Luco, a noi grata è la sosta,
quasi in piacevol öasi.

O bel monte dell'Umbria, arde al tuo vertice
pura una fiamma che non è mortale;
palpita il carme delle Muse, e sale
perenne ai cieli attoniti.

II.

SOGNO DI MADRE.

Siede a l'ombra degli alberi,
silenzïosa, e cuce,
scherza lieve la luce
ne' capelli suoi d'ebano;

la luce, che s'insinua
tenue fra i densi rami,
e il prato di ricami
d'oro sparge volubile.

Due bimbi si trastullano
su l'erba a lei da presso,
ella vigila, e spesso
li sgrida se trasmodano:

mentre al lavor sollecita
va la man sapïente
e si esalta la mente
in un bel sogno roseo;

che forme assume eteree
d'un genïetto biondo,
dal sorriso giocondo,
dai vispi occhi cerulei.

Ella in dolcissima estasi
si culla e n'è rapita,
ché sente un'altra vita
urgerle ne le viscere...

Cuce... Ma come attardansi
nell'opra or dita ed ago?
La vince un sopor vago,
le braccia si abbandonano.

Ecco, e sul petto chinasi
la giovin testa bruna,
il sonno anche le aduna
liete nel cuore immagini...

I bimbi or non piú giocano
ma spían di lontano;
poi, guardinghi, pian piano
alla madre si accostano.

E, battendo le piccole
mani, gridano in festa...
D'un balzo ella si desta,
e i figli bacia, attonita,

inquïeta!... Nell'anima
qual cosa ha che le sfugge?
qual cosa che la strugge
in un'ansia ineffabile?

III.

DOPO UN ACQUAZZONE DI APRILE

Tutto stamane è il bosco un tremolío
di stille su le rame verzicanti,
è tutto una letizia alta di canti,
un inno immenso che si leva a Dio.

Tra gli alberi m'inoltro ed in un pio
raccoglimento d'estasi e d'incanti,
con protesi gli spiriti anelanti
invoco al mio dolor tregua ed oblío.

Ed ecco, a un tratto, della gran foresta
l'aerea volta schiudesi al sorriso
del ciel che splende sopra la mia testa;

com'occhio azzurro, che per maraviglia
s'apra, dolce raggiando, all'improvviso,
tra il nereggiare di due folte ciglia.

IV.

PAESELLO ROMITO

Io so un lontano paesel romito,
che s'arrampica su per la montagna,
d'ogni vita il fervor lassú ristagna,
né di quel v'ha soggiorno piú gradito.

Torna l'anima a un bel sogno sfiorito,
vagabondando triste a la campagna,
ed ha la solitudine compagna
ed amico il silenzio alto infinito.

Sogno, nel sogno; del caduto ancora
piú seducente, cui l'amor ridesta
e il ricordo di vive ansie colora:

Sogno, che schiva ogni alito profano
e della pace gode umile e onesta
del mio romito paesel lontano.

V.

IN UN MATTINO DI MAGGIO

Io godo passeggiar dell'erba fina
sul rinnovato soffice tappeto
ancor di guazze iridescente e lieto
al fresco respirar della mattina;

e nel gaio del sol raggio discreto,
mentre verso la muta ombra declina
della mia vita l'ora vespertina,
dare ai sogni lo spirito inquïeto,

che rivive la cara età fanciulla,
fatta d'umili cose in dí sereni,
cui la gioia era tutto, il dolor nulla.

Il dolor che mi tenne indi, selvaggio,
stillandomi i suoi perfidi veleni...
Luccicavan le guazze ed era maggio!

LUIGI GRILLI.

Da LE RIME DEL RIPOSO, di prossima pubblicazione.

CASALE MONFERRATO
E LA SUA INDUSTRIA DEL CEMENTO

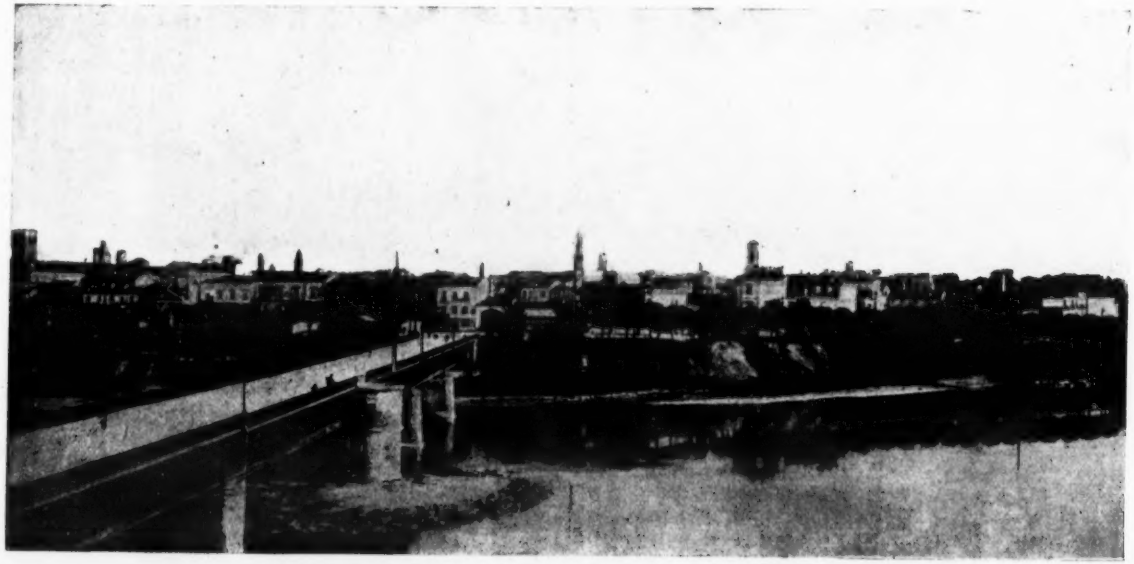
Casale, capitale dell'« esultante di castella e vigne suol d'Aleramo », è una aristocratica città. Il suo isolamento dalle grandi e celeri vie di comunicazione odierne, ha contribuito a mantenerla pura dalla inflazione di popolazione forestiera e le ha serbata intatta la sua fisionomia di vecchia e maestosa capitale di un grande e ricco marchesato che vanta una storia di glorie e di opere eccellenti.

Situata alla destra del Po, ai piedi del mirabile sistema collinoso fronzuto di viti e ricco di una laboriosa popolazione la cui genealogia risale specialmente ad aborigeni Liguri e Romani, ebbe fin dal medioevo importanza grande come centro degli interessi monferrini e delle gagliarde lotte sostenute, a scopo egemonico, dagli irrequieti signori delle vicine terre di Piemonte e del Milanese. Elevata al lustro di città dal Paleologo Guglielmo VIII (1464-1483), fu, fin da quei tempi, sede vescovile e di Senato; soggetta poscia ai Gonzaga, venne munita dal Duca Vincenzo I (1587-1612) di una poderosa cittadella, la quale acquistò fama di essere la migliore del mondo e divenne la chiave strategica del Piemonte nonchè il pomo d'oro disputato dalle Nazioni.

Con l'affluire della nobiltà dal contado, si arricchì di sontuosi palazzi, che ancor oggi destano l'ammirazione e cooperano, con la maestà e grandiosità delle loro linee architettoniche, a mantenere nel visitatore la impressione di vetusta nobiltà che riceve ammirando l'antico Duomo meritatamente monumento nazionale, la chiesa di S. Domenico eretta dai Paleologi, il castello che ospitò S. Luigi Gonzaga e la snella torre comunale che recenti restauri ridonarono al primitivo splendore.

Nel 1847 ebbe l'onore di ospitare il celebre Congresso Agrario, nel quale statisti e patrioti insigni affermarono pubblicamente e coraggiosamente la vaticinata libera Italia. Nel 1849, attaccata dagli Austriaci, questa fiera città si difese strenuamente ricacciandoli e per questo atto di valore ebbe fregiata la sua bandiera di medaglia d'oro.

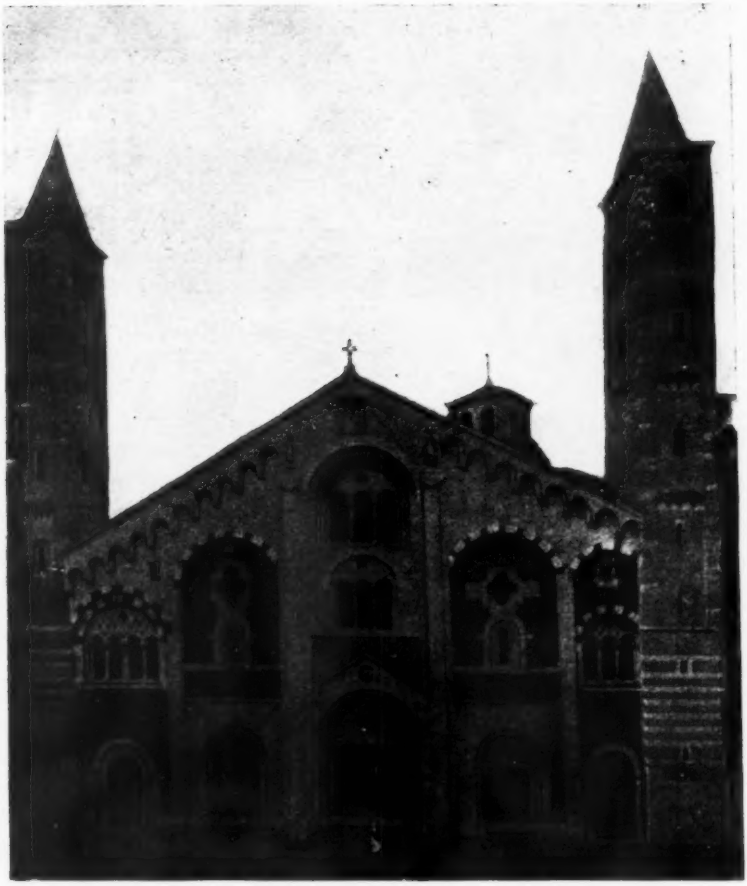
Sede dal 1837 e fino allo scorso anno di Corte d'Appello e tuttora di Tribunale, è stata ed è considerata, per merito del suo sceltissimo e numeroso Collegio di avvocati, centro di cultura giuridica; dotata di fiorentissimi convitti e scuole, fra le quali l'Istituto Tecnico che fu il primo a sorgere in Italia per merito della contessa Leardi, ha il suo nome legato ai ricordi lieti dell'istruzione media di numerose



Panorama della città di Casale visto dal ponte sul Po.

generazioni di studenti non solo del contado monferrino ma del Piemonte intero; culla del giornalismo agrario italiano, per merito di G. A. Ottavi, si può affermare a suo vanto che cooperò brillantemente al rifiorimento degli studi agrari del Regno.

In una città di tal fatta, dove appunto per le squisite tradizioni



(*Fotog. Lori*) **Il Duomo. Monumento dell'architettura Lombarda.**

culturali, poterono sbocciare e formarsi artisti, scienziati, statisti e letterati di grido quali Luigi Canina, Ascanio Sobrero, Giovanni Lanza, Luigi Hugues, Giovanni Celoria, Giovanni Canna, Leonardo Bistolfi, Giovanni Buffa, parrebbe non essere consentita una seria attività industriale, la quale richiede uomini audaci e maturati anch'essi attraverso a tradizioni commerciali della razza. Invece non è così; anche Casale vanta oggi i suoi opifici, dove si svolge, con

ritmo sicuro e fervido, il lavoro produttivo di intelligenze sveglie e di braccia salde.

L'agricoltura, fiorentissima branca dell'attività monferrina, trova in Casale degli opifici che fabbricano macchine per la lavorazione del suolo e dei suoi prodotti, le quali vantano un passato che fu di insegnamento. L'aratro e l'estirpatore casalese, i torchi Bazzi, fu-

La torre civica.

rono primi e ricercati modelli degli odierni perfezionati meccanismi di cui si serve l'agricoltura; le prime solforatrici nazionali e razionali per la lotta contro l'oidio, si costruirono in Casale. Minori, per quanto eccellenti opifici possiede ancora la città: due attivi Calzaturifici (Panelli Frat. - G. Piasco & C.), una Fabbrica di prodotti farmaceutici (Ferrari Frat.), un'altra di profumi (Barbano & C.), un importante Stabilimento fotomeccanico in via di maggiormente ingrandirsi (C. Cassone), due fabbriche di liquori e sciroppi (Magno-Berta e Miglietta, Frat.), due grandi molini (Società Molini al Valentino con raffineria di riso e Tommasini & C.), una fabbrica di acido tartarico (Società prod. Acido Tartarico), una di soda (Tazzetti Frat.), un acetificio (Baulino C. & Figlio), diverse fabbriche di piani verticali a cilindri (Martelletti G. Gillone G. Venezia Frat. Orsenigo G., Gandolfi Frat.).

Ma l'industria che rese nota Casale nel campo industriale e che fornisce un contributo assai forte sia al lavoro che alle finanze cittadine, è senza alcun dubbio quella della calce e del cemento.

***

I colli ubertosi del basso Monferrato, che per le loro dolci curve formano un quadro panoramico stupendo e per la fertilità dei loro terreni giustificano pienamente l'etimologia di « mons ferax », racchiudono sotto al terreno agrario nel quale la vite fa tesoro di succhi, dovizia non solo di calcare, ma altresì di gesso ed una pietra calcareo-arenacea detta pietra da cantoni, alla quale i Monferrini ricor-

Il sobborgo dei Cementieri.

rono liberalmente sia per le loro costruzioni edilizie, che per provvedersi di tavole da rivestimento di forni e tubi refrattari.

La formazione ligurìana dei calcari sfruttata dall'industria casalese affiora nel massiccio collinoso che sorge di fronte alla città per una zona abbastanza vasta (otto chilometri in linea retta da ovest ad est e tre-cinque da nord a sud) ed è divisibile in tre raggruppamenti noti sotto i nomi di Coniolo, di Quarti e di Casale. Un quarto gruppo pure sfruttato da Ditte casalesi con stabilimenti funzionanti nella città di Trino Vercellese, è quello detto di Brusaschetto, che però è poco esteso poichè misura tre chilometri appena in lunghezza da ovest ad est ed un chilometro circa in larghezza.

La serie stratigrafica dei gruppi casalesi, è rappresentata da una successione di depositi d'argille grigie e brune, alle volte nerastre o verdastre dette tufi; da banchi di arenaria giallastra o bluastra detta localmente pietra e di banchi di calcare più o meno marnoso

di color grigio azzurrognolo o bianco giallastro. Tutti i banchi calcareo-marnosi portano indistintamente al tetto uno strato di calcare molto argilloso con minute e numerose chiazze verdognole dette dai cavatori « pè d'oca » inutilizzabile industrialmente, mentre dalla parte opposta o muro, si trova uno strato di arenaria dura. In ogni banco, il tenore in carbonato di calcio va di regola progressivamente diminuendo dal muro al tetto; ragione per cui spesso uno stesso banco, nella parte prossima al tetto è utilizzabile per cemento e nella parte prossima al muro è utilizzabile per la preparazione della calce idrau-

La chiesa di S. Domenico.

lica. La potenza dei banchi varia da pochi centimetri a oltre m. 6 ed il loro tenore in carbonato di calcio va da un massimo di circa 86 % ad un minimo di 67 %. Con tenori superiori all'80 % il calcare vien cotto esclusivamente per calce; con tenori compresi dal 73 al 78 % si produce unicamente del cemento Portland a lenta presa e con tenore dal 67 al 73 % del cemento a rapida presa.

La zona liguriana di Brusaschetto, per quanto sia — come dicemmo — poco estesa è però importante, per numero, potenza e qualità dei banchi marnosi, tanto quanto quella di Casale della quale può considerarsi un prolungamento. Fra i suoi banchi calcarei è rado trovarne qualcuno che per povertà d'argilla si presti alla produzione della calce grassa e della magra; la grande maggioranza di essi è calcare-marnosa ed argillosa a grossa grana, con una percen-

tuale di argilla che li rende atti alla produzione dei cementi a lenta presa. Lo spessore medio di questi banchi è di m. 4 ed hanno anch'essi la stessa disposizione stratigrafica di quelli casalesi.

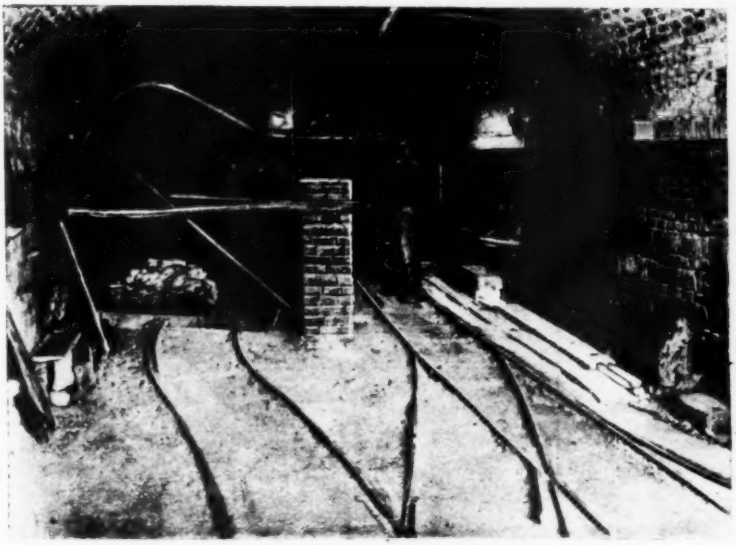
Tutte le colline che posseggono i preziosi banchi sono sfruttate dal lento ma tenace lavoro umano da tempi remoti. Però, mentre l'industria della calce ha origini antiche, quella del cemento incominciò solo nel 1876. Ebbe tuttavia un rapidissimo sviluppo sorpassando di gran lunga quella della calce, specie dopochè tra il 1905-906 si costituirono forti Società alle quali la maggior parte degli antichi industriali cedette le proprie cave e stabilimenti. Già fin dal 1912 l'Ingegnere capo delle Miniere di Torino faceva un elogio ammirato di questo intelligente risveglio dei nostri industriali del cemento.

Filone di calcare in sfruttamento alla profondità di m. 150.

È notevole, egli dice, il modo e la rapidità con cui semplici lavori di cava all'aperto si sono trasformati in veri lavori minerari, proseguendo da prima in profondità i banchi con le così dette baracche, indi riprendendoli a limitata profondità con pozzetti, ai piedi dei quali si aprivano baracche; poscia intraprendendo regolari coltivazioni minerarie per mezzo di gallerie di direzione e di tracciamento, ed infine scavando discenderie e pozzi muniti di apparecchi per estrazione meccanica. Senza alcun bisogno di elementi forestieri, i cavatori si sono trasformati in provetti minatori ed i capi cava, gli assistenti ed i direttori assunsero senz'altro le funzioni di sorveglianti, capi minatori ed ingegneri minerarii. Venne così a crearsi una vera tecnica mineraria locale meritevole veramente di nota.

L'estrazione del calcare, che un tempo dunque si compieva soltanto con scavi sotterranei di poca entità serviti da mezzi meccanici primitivi, attualmente si fa di regola mediante tracciamenti nel banco

di lunghe gallerie costruite secondo i migliori dettami dell'ingegneria mineraria. Alla prima lunga galleria scavata nel 1896, ne seguirono tosto numerose altre lunghe fino a tre chilometri; una di esse, nella zona di Brusaschetto, si spinge persino arditamente sotto al letto del Po ed è servita da un pozzo di 28 metri. I pozzi di servizio di queste gallerie, profondi soventi fino a 200 metri, posseggono mezzi di estrazione meccanica di alto rendimento. Numerosi piani inclinati servono al carico interno ed esterno del calcare; ferrovie elettriche circolano nei sotterranei; minuscole ferrovie a vapore allacciano le cave fra di loro; telefori numerosi nonchè una linea tramviaria industriale



Piano dei montacarichi a m. 55 di profondità.

a scartamento di m. 0.80 avente uno sviluppo di più di sette chilometri, trasportano — insieme ai carri a cavalli — il calcare dalle cave agli stabilimenti e la calce col cemento dagli stabilimenti alla stazione ferroviaria.

È così intenso il lavorio corrodente che si esercita nelle numerose cave, che il suolo delle colline è soventi in sussulto per scoscendimenti e frane. Un paese — quello di Coniolo basso — già costituito da un considerevole gruppo di case, con una bella chiesa ed un imponente castello, essendo a cavaliere di una di queste colline sul cui versante nord affiorano vari banchi calcarei, sofferse talmente in seguito a questi movimenti del suolo da dover essere abbandonato. Le Società interessate, per poter proseguire il titanico lavoro d'escavazione liberamente, acquistarono a prezzi elevati la massima parte delle case del paese lasciandole a disposizione degli abitanti, sino a che questi avessero avuto tempo di fabbricarsene delle nuove. Ciò venne eseguito con la costruzione di un nuovo civettuolo paese.

Il lavorio che si svolge sotto terra nessuno lo vede. Fra le valli ed i colli verdeggianti di pampini, non si sente che l'allegro fischio delle minuscole locomotive che trascinano le lunghe teorie dei carri carichi di blocchi umidi strappati dalle viscere della terra; oppure il ronzio monotono dei carrelli delle teleferiche che passano in solitudine sui vigneti carichi di grappoli. Le belle vendemmiatrici che cantano le loro canzoni, non possono pensare che sotto ai loro piedi ferve un altro lavoro assai men grato ma egualmente redditizio al paese.

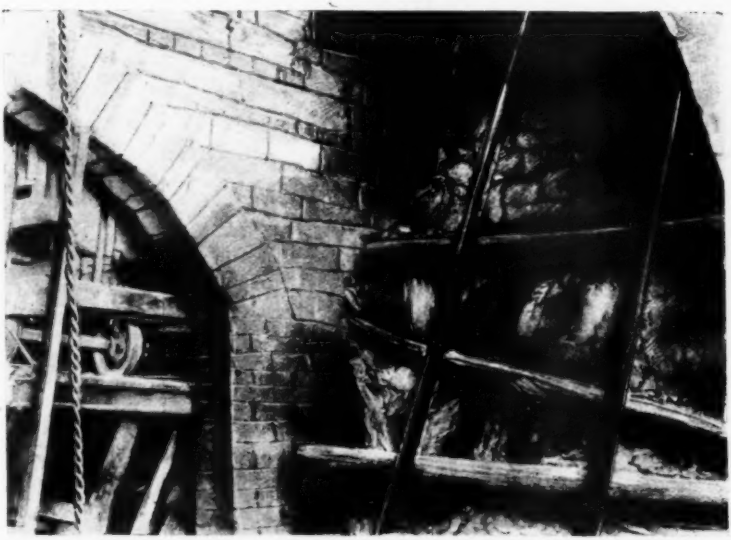
Eppure migliaia di operai, muniti di una fumosa lanterna, ri-

Piano inclinato esterno per il trasporto del calcare.

cercano, rompono, perforano incessantemente come talpe i banchi del prezioso minerale; lo accumulano ai transiti, lo affidano ai montacarichi dai quali povere rozze lo trascinano ad altre stazioni dove arriva il trenino collettore che lo inoltra poi ai forni degli stabilimenti cittadini. Ogni tanto una vittima del blocco che rovina, della mina che esplode prematura, del grisou che scoppia fulmineo si aggiunge al carico. Il calcare sovrappone allora al luccicore dell'umida vena sotterranea dei riflessi sanguigni! Nonostante gli infortuni per distacchi parziali di roccia e per gli scoppi del grisou che esce dalle faglie, il lavoro intenso diurno e notturno continua il suo ritmo; il soldato caduto vien sostituito e l'olocausto della oscura vittima pare ritempri l'energia della possente volontà collettiva di questo popolo tenace, che vive da secoli soltanto della sua terra e che ama perciò sopra ogni cosa.

Il corpo dei cavatori non è che l'avanguardia dell'esercito che

si batte contro i duri blocchi della miniera. Negli stabilimenti, riuniti come in un unico vastissimo cantiere in un sobborgo della città, nonchè nelle dipendenze dei paesi di Ozzano, Serralunga, Trino e Morano dove il calcare vien portato da un teleforo che attraversa arditamente il Po, lavora un altro numeroso stuolo di operai. Si tratta degli operai addetti alle operazioni di cottura, macinazione e spedizione della calce e del cemento. In forni Hoffman e verticali si cuoce la calce; nei forni Dietzsch il cemento. Questi ultimi forni hanno subìto per opera di alcuni costruttori di Casale, varie modificazioni assai vantaggiose sia dal punto di vista della lavorazione che



Pozzoni inclinati della lunghezza di m. 50.

della resa, la quale è portata a 100-120 quintali di cemento ogni 24 ore. Il lavoro ai forni vien compiuto da squadre ininterrottamente ed oltre alla alimentazione dei crogioli, riguarda altresì lo scarico del cemento ed il caricamento del calcare.

La pietra cotta, estratta dal forno, sottoposta a una cernita per scartare i frammenti imperfettamente cotti od altre scorie, vien sottoposta dapprima ai frantoi e poscia a molini a palle che la riducono in polvere. La polvere passa in seguito ai tubi raffinatori e da questi nei silos, nei quali si lascia almeno qualche settimana, ed infine vien distribuita in sacchetti od in botti per la spedizione.

A questi lavori che si svolgono fra l'assordante frastuono prodotto dai molini ed i riflessi rossicci dei crogioli, sono addette falangi di operai che danno, gli uni, vigile intelligenza perchè si compiano le difficili fasi della cottura del calcare, gli altri, forza di muscoli perchè i pesanti e polverosi carichi del cemento e del calcare vengano opportunamente collocati. Anche le donne lavorano agli

stabilimenti, oppure collaborano nelle case al rammendo dei sacchi, che servono alle spedizioni del cemento.

Certe zone dei sobborghi sono perennemente immerse nel polverio grigio del cemento, in seguito al lavoro di sbattimento dei sacchi che devono passare al rammendo. In questi cantucci, si può ben dire che il cemento non solo provveda al pane quotidiano, ma condisca il tozzo ai piccoli bimbi, i quali assorbono così fin dall'infanzia l'abitudine al mestiere di cementisti.

In questi centri di vita operaia, fioriscono infine gli artigiani

Imbocco di una galleria di sfruttamento.

che coi loro impasti di cemento confezionano tutta la svariata collezione di cose utili alla vita; dal tubo o dalla vasca, ai vasi, colonnette, capitelli, quadrelli che servono alle costruzioni edilizie e loro ornamentazioni. Il buon gusto e la signorilità della razza si rivela in queste confezioni e sa ricavare dalla bisbetica malleabilità del cemento, tuttociò che è possibile nei riguardi della finitezza e dell'arte.

***

Un'idea della potenzialità produttiva delle cave di cemento casalesi si può dedurre dalle cifre seguenti:

nel 1890 si estraeva dalla formazione liguriana monferrina 180.000 tonnellate di calcare, con un rendimento di 78.000 tonnellate di calce e 42.000 di cemento, impiegando 750 operai. Nel 1900 la quantità del calcare raggiungeva la cifra di 270.000 tonnellate, col rendimento di 79.500 tonnellate di calce e 106.000 tonnellate di ce-

mento; nel 1906 la produzione del calcare salì a 410.000 tonnellate; nel 1909 venne portata a 600.000 tonnellate; nel 1911 a 604.000 tonnellate, con un rendimento di 94.500 tonnellate di calce e 325.000 di cemento, impiegando 1500 operai.

Il periodo bellico paralizzò l'ascesa brillante della produzione, specialmente a causa della mancanza e della qualità del carbone, ma nel 1923 questa tornò a riprendersi con immutata lena. Mentre la produzione della calce rimase pressochè invariata, avendo qualche ditta demoliti i forni, quella del cemento salì a tonnellate 700.000 con una produzione media giornaliera di quintali 19.500 mantenuta

Una teleferica attraverso i vigneti.

da 128 forni distribuiti fra 13 ditte (1). Il numero degli operai impiegati salì anch'esso alla cifra di 3700. Oggi, si produce così un quantitativo di merce valutabile, ai prezzi odierni, ad un centinaio di milioni annui, dei quali una ventina vengono pagati in salari. Queste cifre, se si tien conto delle vicissitudini d'indole economica e di lavoro che travagliarono l'industria cementiera durante questi ultimi torbidi anni del dopo guerra, dimostrano eloquentemente la tenacia e lo spirito di intraprendenza degli industriali casalesi. Nulla

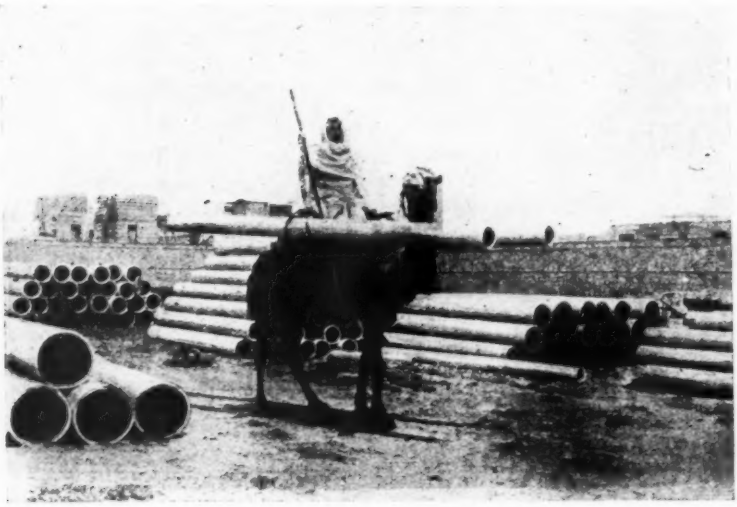
(1) Ecco le tredici Ditte comunicateci dalla Federazione Cementiera di Casale: Società Italiana e Soc. Anon. Fabbriche riunite Cemento e Calce; Soc. Anon. Unione Italiana Cemento; Soc. Anon. Portland Casalesi; Ditta Marchino e C. di dottor O. Marchino e C.; Ditta Milanese ed Azzi; Ditta Palli, Caroni e Deaglio; Ditta Deregibus e Portis; Ditta Frat. Bargero; Ditta Gabba e Miglietta; Società Anon. Cementi Po di Trino; Ditta Frat. Buzzi di Trino; Ditta Natale Ferrari di Serralunga; Ditta Barbesino rag. Pietro di Morano.

ha potuto paralizzare l'ascesa della loro produzione; nè le deficienze del combustibile, nè la crisi edilizia e neppure la smania scioperaiola delle masse operaie, che tennero per parecchio tempo gli stabilimenti inoperosi o sotto l'incubo delle occupazioni.

Ora che il ritmo del lavoro ha ripreso, speriamo definitivamente, nulla più ostacola novelle affermazioni. Tanto è vero ciò, che qualche nuovo stabilimento è sorto e lavora, profilando anch'esso i suoi pennacchi di fumo sullo sfondo verdeggiante dei colli vicini.

***

Prima di por termine a questa rassegna del fecondo lavoro che si svolge nella città di Casale, non possiamo fare a meno di ricor-



Trasporto di tubi Eternit nell'interno dell'Egitto.

dare una delle più geniali applicazioni del cemento, che ebbe durante questi ultimi anni larghissimo successo. Si tratta della pietra artificiale a base di cemento, nota col nome di Eternit. I componenti essenziali dell'Eternit sono l'Amianto ed il Cemento tipo Portland. Per mezzo di un ingegnoso processo di fabbricazione questi due corpi, in miscela acquosa, sono associati in modo da costituire delle lastre, le quali allo stato umido vengono sottoposte ad enormi pressioni e quindi collocate in modo razionale nei locali di presa per il successivo indurimento. La presa del cemento nelle lastre ha una durata variabile di due a tre anni, per cui la qualità del materiale, in conseguenza di questa durata, va continuamente migliorando. Le lastre fabbricate in questo modo, si distinguono per le seguenti proprietà: resistenza straordinaria alla pressione, alla trazione ed all'urto; considerevole e permanente elasticità; inalterabilità asso-

luta al gelo ed alle intemperie; considerevole resistenza al fuoco; peso specifico piccolo; assoluta impermeabilità; leggerezza finora non mai raggiunta. L'applicazione preponderante dell'Eternit è quella che riguarda la copertura dei tetti; poi quella del rivestimento dei soffitti, di pareti ed in generale di costruzioni in legno, allo scopo di difenderle contro gli incendi. In questi ultimi anni tuttavia, le lastre Eternit vennero anche adoperate nell'industria dei mobili ed infine per le tubazioni per acqua potabile, acqua marina, irrigazioni, impianti idroelettrici, gaz, aria compressa, protezioni di cavi elettrici.

La fabbrica Casalese di Eternit è sorta nel 1906 ed iniziò la sua produzione nel 1907 con un capitale di L. 1.000.000 oggi portato a L. 7.500.000. Nel suo primo anno di lavoro fabbricò 600.000 mq. di lastre, ma col volgere degli anni la produzione aumentò subito considerevolmente, dimodochè, già nel 1912, si ottennero 1.350.000 mq. di lastre. Nel 1916, la potenzialità dello stabilimento raggiunse la produzione di mq. 2.800.000. Stabilimento ausiliario durante la guerra, alla ripresa del libero lavoro iniziò con successo l'esportazione dei suoi prodotti in ogni parte del mondo. Recentemente la Società ha messo in esercizio un nuovo reparto per la produzione dei tubi, cosicchè l'area complessiva occupata da tutti i suoi cantieri, raggiunge la superficie di 43.000 mq. dei quali 30.000 sono coperti. In detti stabilimenti sono impiegati circa 350 operai, con erogazione di oltre un milione di mercedi annue.

***

Dopo la raffica bolscevica dalla quale anche Casale è stata investita, ma alla quale ha però subito reagito con ardimento e sdegno, la città dei Marchesi del Monferrato ha ripreso la sua aristocratica, silenziosa ma fattiva esistenza, ben decisa a mantenere, mediante le moderne armi del lavoro, le nobili e gloriose tradizioni, che un tempo il trovatore Rambaldo di Vaqueiras ha esaltate:

. . . . . io fui tra i primi
con voi, gridando al vento e sul fragore
de l'armi il grido che vale prodezza,
che vale onore, cortesia, larghezza,
il grido che squillò vittoria dove
passaste e ch'io per la posterità
legai a sirventesi in vostra gloria
e faccio risquillare: Monferrà.

LUIGI GABOTTO.

L'ANIMA DEL POPOLO ITALIANO

A TRAVERSO LA SUA CANZONE

Come ideereste voi, una statua d'Italia che non fosse la solita figura di donna formosa rigida nel marmo, scolpita nella linea classica, severamente austera? Ecco: io la penso e la vedo così: un'Italia che canta! ed i grandi occhi e le belle labbra tumide e fresche, i denti di conchiglia candida ed i dolci capelli al vento: e tutta nuda perchè tutta bella, e trainata da cavalli galoppanti, sulla quadriga della Vittoria! È così infatti che l'Italia è apparsa agli occhi dei più: poeti, pittori, scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese la sognarono, la videro e la immortalarono come la terra del dolce canto e dove il dolce canto — sia a traverso le guerre e le lotte più aspre, sia nei momenti tristi e dolorosi del servaggio od in quelli sublimi delle vittorie e dei trionfi — vi ebbe imperio magnifico. Sembra davvero che un fato misterioso abbia sin dai tempi remoti, dotato il nostro popolo del più delicato e sincero senso della musica e gli abbia dato tra le mani sapienti una cetra d'oro e nella gola una voce chiara e gli abbia detto: nel regno della musica tu sarai Re immortale: suona e canta, o popolo, ed ogni uomo della terra ti sarà sottomesso. E noi seguimmo — ahimè, ora non più — la volontà del fato misterioso, tenemmo la cetra d'oro nella mano e cantammo, e tramutammo in dolci note le nostre gioie e le nostre malinconie, la nostra voce si sparse magnifica e sovrana per gl'infiniti cieli del mondo.

Sulla vasta immensità delle lagune, per le magiche oscurità dei canali, nel dondolar cadenzato della gondola, cantava il veneziano eroiche strofe, e le sue nenie e le sue barcarole; un profumo acre di fieno, d'erbe, di fiori e di verzure, nella verde luminosità delle colline toscane, inspirava il contadino ai suoi stornelli; per il maraviglioso suo cielo, nell'azzurrità incomparata e paradisiaca della sua marina, spargeva Napoli un suo canto nostalgico e fatato che non ha lo uguale; ed aveano canzoni d'amore e di sangue Palermo infocata e le sue dolci sorelle sicule; e dalle campagne di Roma eterna, e dalle sperdute capanne della Maremma, e dalle generose terre di Sardegna, e dalle risplendenti riviere tirrene, e di tra i campi di Lombardia e del Piemonte, da ovunque, dai laghi e dai colli, dalle infinite valli e dalle cime nevose, s'innalzava per gli spazi e si confondeva maestosamente il gran coro di voci, il divino canto del popolo d'Italia.

Ma che cosa rimane di questa soave tradizione?

I bei canti che un giorno andavano portati dal vento per la superba Conca d'oro, tacciono da anni. Qualche rara voce di marinaio,

nel golfo, di pescatore, lungo le deliziose coste trinacre, o di carrettiere, perduto tra valli e montagne, modula ancora sul ritmo di qualche antica canzone. L'industrialismo odierno sembra voler strozzare l'ultima nota di buon romanticismo nata dall'anima popolare di Sicilia. Perchè il popolo italiano, ha sempre sentito il bisogno di porre in rime, in note e in canto le vicende della sua vita: nasce poeta e musicista, senza bisogno di scuole e di conservatori, ma semplicemente per un suo eccezionale istinto. Quante canzoni non nacquero così, tragiche, sanguigne, guerresche contro i d'Angiò nei giorni che precedettero la tremenda notte dei Vespri? e non è del '60 che, ricordando il suono vendicatore della campana della Gancia e l'impresa di Garibaldi, i Siciliani cantavano:

« All'armi, all'armi! la campana sona,
Tutto a la Gangia il popolo chiama,
I tre colori alla bandiera aviti,
fanno Italiani e Siciliani uniti ».

Alcuni canti di Sicilia possono vantar una aristocrazia di natali come non hanno altri canti d'Italia: natali remoti in base ai quali noi potremmo scendere ai primissimi secoli dell'Era cristiana, a quelli della prima dominazione greca e magari più in là, perdendoci nella nebulosa della leggenda e del mito. L'impronta dorica è nell'architettura come nella musica sicula; mesta e profonda. La canzone popolare di quei dolci paesi, sia essa amorosa o sacra, patetica o guerresca, o di qualsivoglia intonazione e significato, una istessa impronta classica ha saputo mantenere a traverso secoli e secoli, non soffrendo inquinazioni di modi esotici. Tanto che se dei procedimenti d'inizio, di svolgimento, di conclusione della canzone siciliana, si può dire che hanno una loro caratteristica nient'affatto volgare, ma anzi d'ispirazione alta e non comune con altre forme peninsulari del genere, è proprio per la stessa ragione d'identicità che li accomuna che questi procedimenti trascinano inevitabilmente alla monotonia. Sia essa il « contrasto » o la « tenzone » popolare dovuta ai pastori, sia lo « strambotto » satirico e gradito alle plebi, sia essa « al modo » di questa o di quell'altra contrada, di questa o quell'altra provincia, dei zolfatari o delle lavandaie, dei villici o dei montanari, dei timonieri delle barche a vela o dei pescatori nelle tonnare, si parta essa da uno di quei tipici carretti istoriati, o da una prigione della Vicaria, dal monte o dal mare, la canzone popolare siciliana si svolge e si risolve in una maniera che è quasi sempre la stessa. Ma quanta espressione, quanta spontaneità e sopratutto quanta anima e quanto cuore nei venticinque canti che Alberto Favara ha potuto raccogliere, trascrivere e armonizzare!

Ricordate quella canzone del mare « al modo » delle donne del Catitu, il quartiere marinaresco di Trapani? È un canto che accompagna il lavoro di battere cordami su blocchi di marmo. Nel tema e nella cadenza ricorda una canzone dei nostri giorni, nota come la canzone della mala vita; ma lo svolgersi di quel canto risente di una sana malinconia, e non ha invettive e sopratutto non ha richiami d'amore volgari e licenziosi. E ricordate, della più vasta raccolta delle canzoni della terra, la canzone « A la Vitalora? ». Qual più

dolce frase d'amore di questa, ardente ed ampia, tale che le sue note sembrano nate dalla vastità dei cieli siculi?

Ma fra le tante specie di canzoni popolari ch'ebbero fioritura superba, quella che forse eccelle più d'ogni altra è la napoletana. E sulla canzone napoletana, passionale, morbida, dal ritmo spesso melanconico e d'indole quasi sempre amorosa — fra tanta incuria dolorosa ed inspiegabile di tutto ciò che riguarda la musica popolare indigena —, storici e critici hanno pur lasciato qualche traccia dei loro studi, tanto che di essa potrebbesi compilare oggi da qualche volenteroso la gloriosissima istoria Chi dice canzone napoletana, dice Piedigrotta: l'una cosa all'altra è ancor oggi indissolubilmente unita. Piedigrotta è l'esponente del carattere popolare napoletano: la canzone è la sua estrinsecazione. Chi non ha goduto dello spettacolo, caratteristico, rumoroso ed affascinante di questa festa, è costretto ad immaginarlo per tutti i racconti dei poeti d'ogni tempo e d'ogni paese che l'han reso celebre nel mondo.

Piedigrotta è un'immensa tarantella,
l'orgia dell'orgia, il canto fescennino,
l'urlo assordante della raganella,
il trionfo dei fichi e dell'asprino...

Così il buon Luigi Conforti cantava la festa delle feste napoletane, alla quale la folla partenopea accorre con il pretesto di raccomandarsi alla Beata Vergine, ma con l'intenzione di darsi anima e corpo al baccanale. La festa di Piedigrotta ha origini antichissime ed ha inizio con le prime feste del paganesimo, feste che saldamente radicate nelle abitudini popolari, il cristianesimo fu costretto a serbare nei suoi calendari, santificandole con le cerimonie del suo culto.

Di tal natura è la festa di Montevergine, la quale non è altro se non l'antica celebrazione dei riti di Cibele, la Gran Madre degli Dei. Festa vendemmiale era dunque ed il cristianesimo al posto del « Sacello » — ricordato da Petronio Arbitro — presso la storica grotta ha fatto sorgere S. Maria dell'Idria che più tardi divenne la Madonna di Pede-rotto ricordata anche da Giovanni Boccaccio. Dai più remoti tempi, principi, re e regine Durazzeschi, Aragonesi e Borboni, non meno superstiziosi dei loro sudditi fedeli, fecero di Piedigrotta la meta di ogni loro preghiera speciale, avendone in cambio benefizi e miracoli portentosi. Ed ecco l'origine della cosidetta parata che avea maggiore o minore solennità a seconda dell'importanza del miracolo che la buona Vergine sapeva ottenere da Dio per i napoletani. Il che dimostrerebbe che l'ottimo San Gennaro ha ancor oggi una concorrente temibile nella protettrice di Piedigrotta. L'ultima parata reale fu quella del 1859 con Francesco II, ultimo re delle due Sicilie. Poi più nulla sino a quella famosissima con a capo Giuseppe Garibaldi. Don Liborio Romano s'è recato ad incontrare l'Eroe e tutta Napoli lo segue. Il Generale è portato tra il popolo in un delirio di acclamazioni e di grida, in un infinito sventolio di bandiere. Con lui era Fra Pantaleo, il prete garibaldino. Garibaldi entrò risoluto nella chiesa. Tutti i canonici secondo l'uso gli si fecero incontro e fu offerto all'Eroe l'aspersorio. Garibaldi, ignaro del come si dovesse adoperare quest'istrumento, affatto nuovo per

lui, lo impugnò al rovescio. Fortunatamente v'era al suo fianco Fra Pantaleo il quale se ne avvide in tempo per rimediare all'errore. E Garibaldi bravamente spruzzò le pareti del Tempio tra il salmodiare dei sacerdoti. Il voto era compiuto, e l'Eroe ritornò in città trionfalmente. Pochi giorni più tardi confessava a Fra Pantaleo di aver creduto anch'egli per un istante alla virtù miracolosa della Vergine di Piedigrotta.

Sino a 50 anni fa il cosidetto « lazzarone » napoletano andava cantando dietro alle coppie di sposi che, percorrendo Riviera di Chiaia, o Villa Reale, si recavano al Santuario. Sotto la Grotta, a torme si accalcavano i giovani e le fanciulle, intrecciando danze al suono delle nacchere e dei tamburelli, al tocco delle arpe dei viggianesi. Era una gioia pazza, sfrenata, ma innocente. A mezzanotte s'interrompeva la danza e tutto taceva come per incanto... Una voce allora, squillante, ma dolcissima, partiva dal fondo della Grotta. La voce via via s'andava ingrossando; altre voci ed altre si univano finchè un coro di cento e cento cantori, gigante, immenso uscendo dalla Grotta sacra, si spargeva maestoso pel golfo, per le campagne, per i cieli... Era la « canzone nova ».

Chi era l'autore della « canzone nova? » mistero! Alcuni giorni prima della festa un gruppo di popolani si dava convegno in una osteria — che forse esiste ancora — verso S. Efremo Vecchio, e là, fra un bicchiere e l'altro *poveti e musicanti* si riscaldavano la fantasia a buon mercato: il vino costava infatti tre centesimi il litro! Ma quel vino si tramutava presto in poesia schietta e in canti ispirati. Ogni popolano suggeriva la sua idea, diceva il suo verso, canterellava la sua frase: idee spesso ingenue ma chiare e sincere; versi magari zoppi, ma pieni di buon sentimento; frasi e note di una semplicità istintiva e perciò di una ispirazione verginalmente sublime.

E la *canzone nova* era creata così, come oggi non si crea più. Molte di queste canzoni si sono perdute; di altre resta memoria dei soli primi versi; di altre, se ci rimane la poesia, è andata obliata o s'è deformata la musica; di poche infine, di rarissime, s'è conservato poesia e canto.

Nel 1824 il vecchio Florimo, consigliato da Giacomo Tritta, si diè a pubblicare alcune canzoni, tra le più belle che ancora si ripetevano dal popolo partenopeo. Esse furono stampate su carta grossolana e saltuariamente: portavano un pentagrammo del canto e un altro del basso continuo. Quasi tutto questo materiale andò disperso; ma il venerando maestro Caputo di S. Cecilia mi diceva che il Florimo aveva sottoposto quelle schiette melodie a gran strazio, sovracaricandole di armonie ed accompagnamenti che entravano come il diavolo nel Vangelo. Delle 24 canzoni, ve ne sono tre: *Michellemà*, *la Scarpetta* e *Fenesta Vascia* che ci sono rimaste e che sono antichissime: rimontano almeno a quattro secoli; la prima anzi vuolsi che risalga all'epoca dell'invasione saracena nel XIII secolo.

Fra le canzoni ricordate dalla incompleta raccolta dell'Imbriani e del Cassetti, non devonsi dimenticare quella antichissima: « O quant'è bello di morire acciso », e la famosa « Fenesta che llucive » che rimonta ai tempi di Masaniello, ch'è tra le più belle, più schiette, più ingenue e che servì di sostrato ad una ispirazione del Bellini; e infine quella tipica « Cicerenella » — un curiosissimo tema di ta-

rantella — un derivato del tarantellismo che nella canzone popolare del nostro meridionale ha creato tanti piccoli e saporiti capolavori.

Scriveva il Settembrini nelle sue « Ricordanze »:

« Ogni anno alla festa di Piedigrotta, il popolo napoletano va alla grotta di Pozzuoli e lì uno sfida l'altro a cantare improvvisamente, e la canzone giudicata più bella si ripete da tutti, è la canzone dell'anno. Tre cose belle furono nell'anno 1839: le ferrovie, l'illuminazione a gas e la canzone « Te voglio bene assaie ».

Oggi il Settembrini se ritornasse al mondo potrebbe ancora ritrovare molte cose belle, ma la *canzone nova* la ricercherebbe invano: il buon popolo napoletano da maestro è diventato allievo e cento e cento lo vorrebbero istruire. E poeti e maestri, sia pure di gran fama, si affaticano inutilmente: la vera espressione canora della dolce anima partenopea era quella che non aveva nome, che nasceva come per un sogno dai flutti d'argento del golfo incantato coi canti leggendari delle Sirene.

***

Se per gli eruditi è stato difficile fissare le età dei canti popolari delle diverse regioni italiane, certo le difficoltà più aspre e spesso insormontabili furono incontrate nello studio dell'anonimo materiale lirico popolaresco laziale. Del quale si può fissare il tipo caratteristico ricercandone l'origine, sia per la struttura, che per il ritmo e l'ispirazione, tra le antiche popolazioni saracene, e, per ciò che riguarda la fattura poetica, nell'egloga latina la quale, a sua volta altro non è se non una derivazione del canto bucolico-amebeo, il più antico canto italiano, dal quale derivarono anche lo « strambus » siciliano — lo strambotto — e lo « stornello » toscano.

La verginità e la purezza del canto laziale che aveano tutte le virtù ed i requisiti per mantenersi tali a traverso i tempi e perpetuarsi sino alla contemporaneità, forse per influenze storiche, certo per trascuranza locale, si mutarono, si trasformarono subendo le maniere liriche e quelle poetiche d'altre regioni vicine e lontane. Eppure un canto laziale fu. Ma dov'è la voce che quel canto ripete? Il canto tace e non rivela la sua tomba.

Forse per questo alla regione laziale si fece l'immeritata accusa d'essere sprovvista di canti popolari. Ma a sventarla, quale italiano, prima del Visconti e del Sabbatini, sorse con la sua voce? nessuno. Una schiera di stranieri, come al solito, con a capo Wolfango Goëthe — che poi scrisse l'interessante *Italienishe Reine* — scesero a studiare i canti di Roma e quelli d'altre regioni.

Fra le più antiche forme liriche ci son note quelle che i latini chiamavano « cantiunculae », canzoni oscene assai in voga tra le meretrici. A tal proposito il Novati lasciò scritto che in Roma, anche più tardi, trovarono sempre larga diffusione, specie fra le donne, e ad onta delle folgori di papa Eugenio II e di papa Zaccaria, quelle canzoni « che tanta noia recavano alle orecchie severe dei pastori ». Ecco dunque una prova di più che una canzone pastorale e « severa » spargeasi sin da allora per la vasta campagna laziale. Ma, come già prima accennavo, molto nocquero alla lirica popolare del Lazio le forme liriche popolari importate d'altri paesi. Per pochi canti pos-

siamo fare eccezione. Fra i quali quello soavissimo e triste: « Fior di Tomba ». Questa canzone varcò i confini celto-romanzi; nata certamente in Normandia — anche il Nigra lo attesta — cantasi a Roma come a Sorrento e si muta nell'ottava siciliana o nel tetraslico toscano. Il Braggio c'informa che ancora nel 1836 si cantava a Roma così:

Io vuò fare una cassa fonda
per poterci stare in tre:
Il mio babbo e la mia mamma
e il mio amore in braccio a me...

L'anonimo poeta non s'accorse che così erano in quattro: ma i due amanti, uno fra le braccia dell'altro, oltre ad aver un'anima sola, l'anonimo poeta voleva probabilmente che formassero un sol corpo. Quale lirismo delicato in queste improvvisazioni!

Anche di genere lirico ecco le « serenate » o « inserenate » o « notturni », cantati dagli « eminenti » (abitanti di Trastevere e di Monti) sotto alle finestre della bella, al suon di chitarre e liuti. E di genere amoroso v'è una fioritura di « stornelli » deliziosi. Uditene due in cui la parlata romana esprime una dolcezza infinita:

Fior d'erba bbella
El cor me s'è fferito co' na spilla
e 'ncatenato co' 'na catenella.
Fiore d'assenzio
La camminata tua me piace tanto
quanno cammini tu, cammina er vento.

Ed uno meno lirico, ma più efficace:

E lo mi' amore che se chiama Peppe
è er primo giocatore de le carte:
pija sto core e giochelo a tresette.

Lo spirito popolare romanesco che fu maestro d'ironia, di comicità e di satira che creò le sferzanti pasquinate e diede la materia prima ad immortalare Gioacchino Belli, principe dei poeti dialettali, canta così i suoi « insulti » e i suoi « motteggi »: lui dice:

Fior de ragusta
Quanno l'acqua del mar diventa pasta
allora troverai 'na donna giusta.

E lei risponde:

Te possino venì i dolori muti
Pe' quante messe ha detto l'arciprete
Pe' quante volte ha detto: « Orate frate ».

La « ciociara », vendesse la violetta in piazza di Spagna, posasse nello studio di un pittore in via Margutta, scendesse dal monte o

stesse pascolando il suo gregge; delizioso avanzo di Roma antica, si sarà probabilmente sempre burlata dei complimenti altrui, rispondendo senza arrossire, con frasette pepate e salaci. A voi un esempio di qualche secolo fa:

> Tra er lusco e er brusco e tra le foije ar fresco
> Bbello zitello, a voi nun ve capisco,
> Parlate in Itaijano e no in todesco.

E vi risparmio le canzoni intitolate « Il confessore », « La fanciulla che vuole marito » e « L'abate che rimane in camicia ».

Oggi purtroppo collo spirito satireggiante e caustico delle pasquinate, sembra siano morti e sotterrati l'estro e la fantasia canora del popolo. Anche per Roma ed il Lazio è il momento della volgarissima e banale canzonetta di Caffè concerto o del *couplet* importato dai *boulevards* o dalla operetta viennese. E siamo nel cuore d'Italia!

***

Dalla Toscana, più che altrove, può dirsi che sia scaturito quel limpido ruscello canoro che sparpagliò i suoi rami a traverso le terre d'Italia, portando ovunque le note delle più vetuste canzoni indigene. Non dimentichiamo che la patria di Cavalcanti, di Dante e di Poliziano, vide nascere anche, tra le sue mura turrite, quella accolta di musici e di poeti che si chiamò la « Camerata Fiorentina ». Ad esaminare attentamente le canzoni toscane della pianura e quelle dei monti, si troverà che le prime sono sovente imbastardite da gallicismi, da spagnolismi, da barbarismi in genere, mentre le seconde, più pudiche ed oneste, meno artifiziose e più sincere e limpide, hanno una impronta veramente italiana. Si ricordino le canzoni amorose di pura vena del pistoiese. Le prime canzoni di un certo stile sono quelle portate in giro dai trovatori tra il XIII e il XIV secolo alle quali oggi corrispondono le composizioni dei cantastorie, per cui furon tramandate le gesta di Nerone e di Guerrin Meschino, di Alessandro a Parigi e di Napoleone a Mosca, e si resero celebri le ottave del Menchi, improvvisatore della montagna pistoiese, ultimo tra i cantastorie e giullari toscani. Vengono poi le severe melodie nate sulle rime di Dante e del Savonarola e sulle laudi di Jacopone e più tardi, laidi e corrotti, i canti carnascialeschi di Lorenzo De' Medici e dei suoi imitatori, i quali però ebbero vita breve, lasciando libero il campo alla maggiore divulgazione della canzone d'amore.

Oh davvero che in Toscana, più che altrove « la sera per il fresco è un bel cantare ». Ma non la sera soltanto, ma in tutte l'ore del giorno e della notte, la natura sentì nascere come dalle sue viscere il canto popolare d'amore, quella divina fioritura di capitoli, di frottole, di strambotti, di sonetti, di madrigali, di ballate, di stornelli che il Carducci chiama appendici della vecchia canzone toscana adatte alla poesia galante, ad uso delle brigate gentili e festive.

Che importa se a traverso gli anni, i decenni, i secoli il canto d'amore ubbidì alle diverse esigenze del gusto? È ben vero che dalle note dei musici fraticelli del '300 a quelle dei cavalieri delle corti ci corre e che il madrigale e la ballata popolari dovettero ad un certo

momento essere ringentiliti da uomini colti come lo Strozzi, il Guarini, il Tasso. Ma il canto d'amore, s'espanda in qualsivoglia metro e in qualsivoglia ritmo, prenda questo nome o quello, purchè nasca da una fonte ignota e libera, sia pure ingenuo o paradossale o magari scomposto e libertino, perchè nato dal cuore del popolo, espressione sincera del sentimento umano, ebbe, ed avrà valore grande, incommensurabile.

Difficile assai è il fissare l'età delle diverse forme di canto e di conseguenza dei pochi esemplari tramandatici. Il povero ed illustre Alessandro d'Ancona ci ammoniva a tal proposito che questa ricerca non è un balocco di eruditi, ma una seria investigazione che dovrà dare utili risultamenti. Proviamoci a ricordare velocemente le innumeri maniere di poetare e di cantare ch'ebbe il popolo toscano. In antichi tempi, ma più specialmente tra il '500 e il '600, la ricerca dei canti popolari ci viene facilitata dallo studio delle famose laudi spirituali sulle quali molto scrisse recentemente un genialissimo cultore di musica, l'Alaleona. Erano le laudi canti religiosi costruiti nelle parole sopra melodie di canzoni profane. Ce ne conferma il fatto che nelle raccolte del genere molto spesso, sopra le laudi è trascritto il primo verso della canzone profana da cui è stata presa la melodia. Si dava modo così a quelli tra i fedeli che non sapevano la musica, di richiamare alla mente la melodia, pensando alla canzone profana chissà quante mai volte intonata. Esistono esempi gustosissimi del genere. Per esempio: la canzonetta «La pastorella si leva per tempo» diventa «Lo fraticello si leva per tempo», «La violetta ch'in sull'erbetta», diventa: «La Maddalena di doglie piena». Padre Giovenale Ancina, famoso raffazonatore del genere, volendo fare il travestimento di una raccolta di madrigali dei più celebri autori, su una poesia intitolata «L'amorosa Ero» nella quale si canta Ero che vagheggia Narciso mentre sta nell'acqua, con tanti pezzettini di carta incollata trasforma la poesia in modo che Ero diventa S. Pietro e Narciso diventa Gesù che cammina sul mare. E sopra la copertina dei singoli capitoli scrive: «L'amorosa Ero fatta spirituale» oppure «L'amorosa Ero riformata cioè convertita a Dio»!

Con lo studio dell'Alaleona alla mano ho trovato traccia di raccolte di laudi dal 1500 in poi, e in esse, naturalmente, è una messe magnifica di melodie popolari toscane e italiane. Alcune sono veramente belle e interessanti sotto l'aspetto del ritmo, dei passaggi melodici e della tonalità, altre invece sono monotone e di scialbo colore. Al maestro Bontempelli dobbiamo l'armonizzazione di parecchie di queste canzoni e sono appunto della sua raccolta, ch'io specialmente raccomando per la consultazione, le due arie che furono rese note ai pubblici delle sale di concerto e di conservatori dall'indimenticabile voce di Andreina Spechel. La prima «Spento è già il mio cuore» è ricordata dal Redi fra le canzoni del suo tempo e la reazione cattolica la trasforma in «Preghiera al Signore». La seconda «Belliri» ovvero «Luccioletta» la reazione cattolica intitolò «Della natività del Signore». Investigando tra le raccolte del Razzi, del Coferati, in altre raccolte minori, tra codici e vecchie carte di biblioteche ed istituti musicali, ci si può fare un'idea precisa di quanto fosse versatile ed eclettico insieme l'estro poetico e musicale del popolo toscano. Tanto che la produzione individuale, le arie e i madrigali ad

una e più voci, pubblicati dai compositori sin dal '500 si possono dire tutti basati su melodie popolari. Si ricordi, tra tutte le canzoni, quella antichissima intitolata « La Girometta » alla quale attinsero non so quanti autori di madrigali fra cui Orazio Vecchi per la sua « Selva di Varia Ricreatione ». Tra le molte varietà di composizioni popolari toscane ecco le « frottole », melodie trattate artisticamente, canzoni volgari innalzate ad opera d'arte, le quali tanto si diffusero da varcare l'Appennino; ecco i « lamenti » e le « disperate » nate tra valli e monti e importate nelle città sino alle Corti e alle scuole cortigiane. E tra le forme più antiche ecco le « giostre » che si cantavano durante le rappresentazioni all'aria aperta e di cui alcune ariette in settenari, intramezzate nel dramma, tengono le veci dei cori della tragedia greca. E la « foletta », scherzo e follia amorosa la cui aria è semplice, oltremodo armoniosa e lungamente cadenzata, specie se cantata in luoghi aperti, luminosi e alti. Un canto concitato è invece quello che accompagna una danza caratteristica delle montagne pistoiesi e si chiama la « galletta ». Un drappello di giovani, intimata la danza, intona il coro, ed ogni due versi un violino suona brevemente il così detto « ricordino ».

Un'altra forma poetica toscana assai in uso e che dà motivo a nenie piuttosto tristi e assai cadenzate, è la « lettera », componimento che spesso la fidanzata indirizzava all'innamorato ch'è in Maremma od oltre mare. Il Giannini ne ricorda due tipi interessantissimi. Uno dice:

E mi son messo a scrivere il tu nome
non m'è riuscito dolce anima bella
la penna mi s'è rotta di dolore
e il calamaio di malinconia
l'inchiostro ha incominciato a inacetire
bella siè nata per farmi morire
l'inchiostro è doventato aceto forte
bella, siè nata per darmi la morte.

L'altro con concetti di un barocchismo mariniano, dice:

Vo' scrivere 'na carta all'amor mio
scritta di sangue e lacrime composta
per firma la figura del cor mio,
e un angelo farà la via di posta.

Forma anche assai diffusa: la « serenata » nella quale ai versi si alterna una breve sonata, tutto brio, appoggiature e gruppetti che il popolo chiama « passagallo ». Così si cantava la prima notte di maggio recando il *maio*, l'albero fronzuto di fiori e di limoni. Nacquero in questo modo i famosi « cantamaggio » e le « maggiolate » delle campagne pistoiesi.

Ed ecco finalmente lo « stornello », la forma più sicura e sincera dell'improvvisazione popolare. Si canta a stormo e quasi a rimbalzo di voce o a ricambio da un colle all'altro, fra uno e l'altro pastore o pecoraro.

Ed io de li stornelli ne so tanti!
ce n'ho da caricar se' bastimenti
chi ne vuol profittar si faccia avanti.
Se il papa mi donasse tutta Roma
e mi dicesse: lascia andà chi t'ama
io gli direi di no sacra corona.
Fiorin d'acacio
faremo vista di chiamare il micio
e sotto sotto ci daremo un bacio.

Di tutte queste forme musicali della campagna toscana v'è traccia nelle interessanti improvvisazioni dei musici e poeti popolari sardi i soli forse d'Italia che ancor oggi rimano e cantano sullo schietto esempio dei loro padri antichi.

***

Il « folk-lore » musicale lombardo-piemontese ma specialmente il lombardo non ha quella esuberanza di materiale di cui possono vantarsi molte altre regioni d'Italia. La cosa si spiega anche col fatto che il dialetto milanese non solo è privo di poesie tradizionali, ma non ha opera che non sia di scrittori versati nella letteratura antica e moderna. Tale produzione supera molte delle letterature vernacole e può rivaleggiare altresì con parecchie delle classiche moderne. Di maniera che qui più che altrove appaiono ben profonde le diversità che corrono tra la produzione popolare e quella artificiale; qui più che altrove la prima appare semplice e pura come la natura che riflette, la seconda arguta e studiata come il vizio che reprime; quella opera di natura, questa opera d'arte.

I primi tentativi fatti di proposito per iscrivere i dialetti lombardi furono intrapresi soltanto quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei toscani, introdussero per la prima volta nella commedia gli interlocutori volgari. E quel che reca singolare stupore si è che i primi a provarvisi furono scrittori non lombardi come per esempio il veneziano Calvo, il padovano Beolco, l'astigiano Alioni. Poi vennero i primi poeti rustici imitanti la rozza favella della vallata di Blernio e d'Intra e quelli famosi che si nascosero sotto le spoglie del « Bösin », nome generico e comune tuttora ai villici dell'alto milanese, onde poi furono dette « Bösinade » le innumerevoli poesie liriche d'occasione. Di questo tempo può dirsi abbia origine e prenda sue forme e caratteristiche proprie la canzone popolare lombarda, la quale, come è naturale, segue molto davvicino le fasi segnate dalla poesia, fasi che noi potremo calcolare in numero di tre. La prima che comprende i componimenti in lingua rustica e che si estende dai primordi della poesia vernacola fino alla sostituzione dei dialetti civici ai dialetti rustici operata dal Maggi, vale a dire dal secolo XVI alla metà del XVII. La seconda che arriva sino ai tempi della restaurazione iniziata dal Parini e cioè sino alla metà del '700. La terza dal Parini sino ai nostri tempi. Dalle poesie facchinesche e dalle improvvisazioni del primo Bösin, il contadino Baltram da la Gippa. traggono natali quelle canzoni satiriche d'ogni metro, d'ogni stile, spesso commentative e con le quali, più che mai, si potrebbe studiare lo spirito dei tempi e i mutamenti del dialetto.

Verso il 1680 Carlo Maria Maggi nobilitando nella forma e nella sostanza la musa volgare, dichiara bando perpetuo al Baltram innalzando agli onori del suo grado il Meneghin Peccenna come colui che meglio rappresentava l'uomo del popolo.

Questo nuovo eroe-simbolo riduce a trasmutare per gradi il valore del canto lombardo il quale da satirico diventa ingenuo, faceto, arguto di un'arguzia timida e franca. Ritmi e cadenza assumono caratteristiche vieppiù locali; l'ispirazione s'ingentilisce e si colora; nascono quei larghi cantari a molte voci, dai quali ebbe natali la cantatissima « E la violetta la và la và », quei cori in terze e in seste che si espandono in vasta eco sonora pei soleggiati campi di Lombardia.

Seguono le profonde innovazioni del Parini e quelle del Bossi e del Pertusati, innovazioni che condussero al compimento di quella riforma magnifica, opera del grande e immortale Carlo Porta. Dipintore dei mali costumi del suo tempo, rintuzzatore dell'arroganza straniera, inesorabile nella satira, delicato negli affetti, il Porta si può dire che aggiunse alla forza comica di Molière e al patriottismo dell'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza del Beranger. Quanto abbia giovato al popolo lombardo e diciamo pure al popolo settentrionale la musa portiana è vano ripetere qui: l'azione sua benefattrice può ben paragonarsi a quella anche gigantesca e vasta che operò nel meridionale la mirabile musa del Belli. Di questo beneficio risentì per riflesso la canzone tutta dell'alta Italia che vedea prosperare poi rigogliosamente, col Grossi e col Raiberti, il primo vero periodo romantico della letteratura vernacola.

Molti esempi di canzoni popolari lombarde ad una o più voci, scelte tra le diverse provincie, le quali tutte, più o meno, hanno una bella tradizione poetica più che musicale, potrei qui ricordare. Ma valga per tutte quella famosissima « Donna Lombarda », menzionata per la prima volta dal poeta veneziano Carrer nel 1838.

Cesare Cantù la credeva anzi veneziana, ma è difficile fissarne il luogo d'origine. « Donna Lombarda » fu cantata in una quantità innumerevole di lingue e di dialetti, si diffuse in tutta Italia, passò in Francia, scese in Dalmazia, arrivò in Albania. Di questo canto si occuparono un po' tutti gli studiosi del genere: il Correnti, il d'Ancona, il Nigra... Ed ognuno di questi espose, con vasto ausilio di documenti e acume di critica, idee e supposizioni, spesso contradittorie, circa il luogo di origine di tal famosa canzone e il suo significato, il valore storico, quello letterario, quello musicale. Noi riterremo col Nigra che « Donna Lombarda » risalga al VI secolo, e col Nigra e il Correnti la dobbiamo credere veramente un languido ricordo della terribile « Rosmunda » della quale canta, rivestendola di fantasia, la tragica e sanguinosa avventura. Col Nigra anche, chiameremo questa funerea melodia « uno dei più antichi monumenti poetici della moderna Europa ».

***

A proposito della canzone piemontese sarà bene ricordare come i dialetti di questa regione si possano dividere in tre gruppi principali: quello del piano e del colle di cui il torinese è il tipo princi-

pale; quello dei dialetti alpigiani; quello del canavese e del monferrino. Il primo assume le forme dei dialetti occitanici e svela le impronte caratteristiche dei dialetti francesi meridionali. Il secondo conserva ancor vive le vestigia della lingua dei Trovatori ed ha analogie coi dialetti lombardi. Il terzo molto avverte dei dialetti liguri. La letteratura piemontese di ogni gruppo, a somiglianza della lombarda e dell'emiliana, è priva di quei canti popolari che accennano al primo sviluppo d'incivilimento tra il volgo. Consta tuttavia di composizioni originali intese a celebrare storici avvenimenti, a reprimere i pregiudizi, i soprusi, i corrotti costumi con un genere di satira bene adatta al dialetto ed al genio subalpino. Col 1300 soltanto compaiono i primi inni e le prime canzoni spirituali nelle quali le caratteristiche del dialetto sono appena segnate. Ma il tentativo non sembra fortunato se nel '400 la poesia e la musica popolari languono a tal punto che dell'epoca poco più ci rimane di quella canzone sulla resa di Pancalieri alle armi di Ludovico I d'Acacia: un rozzo componimento, privo di idee, senza un determinato metro ed in cui rimano « arme » con « lombarde » e « ore » con « ottovre ».

La letteratura vernacola piemontese non nacque che un secolo più tardi con Giovan Giorgio Alione, un artigiano già benemerito del dialetto lombardo, predecessore in « maccheroniche » del famoso Merlin Cocai. Nascono insieme i primi cantari d'indole faceta e bizzarra, su pochi versi e semplici temi. Ma intanto il Braida e il Govena introducono personaggi che parlano volgare nelle loro commedie pastorali e dànno origine al tipo di « villano » che in contrapposto a quello del « pedante » e col nome generico di « Toni », a simiglianza del « Bösin » lombardo, sarà in seguito interprete di tutti gli anonimi poeti piemontesi. Ancor oggi chiamansi « Toni » le canzoni dei cerretani sulle piazze. Nel '600 e '700 nulla di notevole nel campo poetico-musicale popolare piemontese all'infuori di alcune frivole canzoni prive di merito. Autori anonimi continuavano a servirsi del dialetto come lepido intermezzo in componimenti drammatici per musica. Dell'800 ci rimangono un componimento grazioso, « Il sür Pomponi », alcune canzonette volanti d'occasione — famosa tra tutte quella in morte di una gatta — ed una serie di canzoni erotiche dell'abate Isler. A risollevare un po' le sorti traballanti dell'arte popolaresca, valsero finalmente l'opera dell'abate Balbis di Saluzzo e quelle più consistenti del medico Edoardo Calvo che con i suoi apologhi pieni di forza, sferzanti e satirici, liberali e antifrancesi si meritò il titolo di « Esopo subalpino ».

Fu il Calvo che diede la stura ai componimenti d'indole politica e può dirsi, senza tema di smentite, che egli sia il padre della canzone patriottica popolare — si ricordi « E la bella Gigogin », la più recente e famosa — nella quale si resero celebri il Casalis, il Rosa e Angelo Brofferio. Il Calvo morì giovane e se la patria poco lo ricorda, la memoria di lui vive ancora chiara nel popolo che la sua « Ode sulla vita di campagna » canta tuttora dall'Alpe all'Appennino, dalle valli della Seria a quelle del Po.

Le caratteristiche speciali del canto piemontese sono date da un certo tono lieto e beffardo le più volte imbevuto di malinconia. Riguardo alla poesia trattò oltre ai temi storici e di gesta, quelli romanzeschi, domestici e religiosi, comuni alla Provenza, alla Francia,

alla Catalogna, al Portogallo, ed in genere a quelle popolazioni romanze etnicamente celtiche. Molte delle canzoni piemontesi, secondo il Nigra e il d'Ancona, derivarono infatti da canzoni francesi in lingua d'Oc e d'Oil. Ma a questa emigrazione di temi popolari stranieri corrisponde una messe assai più vasta di temi nostri che varcarono in ogni epoca i confini d'Italia spargendosi per il mondo intero.

Ho qui due canzoni trascritte dal valoroso maestro Rosario Scalero, che le colse dalla viva voce del popolo. Possono ritenersi di un'epoca tra il 1750 e il 1820. Molti esempi di canzoni piemontesi prossime a noi si potrebbero raccogliere ma io reputo vano tal lavoro ritenendo questi esempi degenerati o dall'imitazione di altre regioni prossime o dal carattere che tende sempre più alla volgarità. Al di là della geniale fatica del Sinigaglia è superfluo andare.

***

Venezia, sia all'inizio della sua potenza, sia nel fulgore della sua gloria, sia pure nel periodo disgraziato della sua decadenza, non si allontanò mai da quel tradizionale spirito festaiolo per cui andaron celebri i ludi di piazza S. Marco, i carnovali grandiosi, i munificentissimi banchetti del Serenissimo in Palazzo Ducale, gli spettacoli d'ogni genere con i quali si accoglievano principi e regnanti stranieri, e i baccanali, e le regate, e le serenate e le sfarzose luminarie e i balli mascherati e le processioni. Fu sempre una gara tra Dogi e patrizi e chi poteva dar maggior prova di magnificenza e di pompa, di grandiosità e di sfarzo. Chi può dire quanto oro profuse la Serenissima durante i quattordici secoli sol per festeggiare le ricorrenze patrizie, civili ed ecclesiastiche che ad ogni anno si ripetevano? E chi non sa della prodigalità patrizia, spesso sfrenata, per cui intere sostanze andarono dilapidate in una notte?

Con la guida preziosa che ci offre il Molmenti nella sua « Venezia nella vita privata » e rovistando tra gli scaffali delle biblioteche venete, si può constatare veramente come prima del 1000 Venezia non producesse poesia: le varie leggende intorno al tempio di San Marco e i primi fatti d'arme fiorirono senza che il popolo sentisse il bisogno di ricorrere alla poesia scritta e cantata. È ben vero che la musica aveva avuto nobili e antiche tradizioni tra le randagie popolazioni lagunari, poichè S. Girolamo, parlando di Aquileia, nel 379, dice che il clero cantore di quella città pareva un coro di beati; e che nell'828 la salma di S. Marco era stata accolta con canti e musiche. I primi esempi veri di canzoni, si riscontrarono a Venezia verso il 1200, importativi dai trovatori di Francia i quali poi si sparsero a traverso le corti venete trovando liete accoglienze specie presso quelle degli Ezzelini e dei Da Camin. Così Venezia — dice Rolandino Padovano — assistette a rumorose e splendide baldorie in cui si avvicendavano canti, musiche, danze, giochi militari, scherzi di mimi e giullari, festini, banchetti e tornei. Si può dire che da questo momento, nel sangue baldo e virile della gente lagunare, si iniettasse il gusto della canzone. Così anche, di poi, i canti e specie le canzoni di gesta, nate nel settentrione francese e scritte in lingua d'Oil entrarono nei gusti veneti: la leggenda Carolingia divenne a Venezia

a dirittura popolare e la lingua francese mescolavasi al dialetto del popolo in canti cavallereschi e nelle dolci leggende della bionda Isotta, di Ginevra e Lancillotto, di Fiore e Biancofiore. Il 1300 sviluppa una ricca fioritura poetica morale e religiosa, che non ha riscontro se non col vernacolo lombardo, e poichè le relazioni con la Toscana si facevano sempre più intime, i veneziani incominciarono ad imitarne quelle forme poetico-musicali. Del 1300 appunto nel primo libro di *Deliberazioni* del Maggior Consiglio, si son trovati trascritti dei frammenti di ballate amorose, dei proverbi e motti da bevitori. Uditene uno graziosissimo:

Chi ben beve ben dorme
Chi ben dorme mal no pensa
Chi mal no pensa mal no fà
Chi mal no fà in Paradiso và
Ora ben bevè che Paradiso averè

La musa popolare si lasciava andar così al suo libero estro. Era il vetusto arguto e bonario spirito veneziano che si traeva in disparte dalla trionfante severa coltura latineggiante per deliziarsi in un ingenuo sentimento di verismo, idealizzato dall'istintivo culto della bellezza.

Codesto tipo di poesia popolare ha il suo maestro in Leonardo Giustinian il quale fu anche buon musicista e creò una nuova maniera di canto e certe combinazioni strofiche che, sotto il titolo di *giustiniane*, girarono tutta la penisola, precorrendo lo stile amoroso e gentile del Poliziano e quello più libertino di Lorenzo il Magnifico. In un codice di D. Michael Vicentino, si trova un lamento «dell'amante che si è fatto frate» che trova risconiro, come moltissime altre canzoni popolari, in altri dialetti d'Italia. È curiosissimo, e incomincia così:

Che faralla, che diralla - quando la saperà ch'io sia Frà?
O quante volte di farmi Frà - in sua presentia gli ho giurà!
Ma lei rideva et non credeva - che mai dovesse farme Frà.
Anzi ogn'hor si lamentava - con dir che la bertizava - e pur son fatto Frà...

S'arriva così al XVI secolo nel quale trionfa quella melodia popolare conosciuta sotto il nome di «frottola» il cui carattere è un *pathos* pieno d'affetto sentimentale e il soffio che vi spira dolce e melanconico. La più antica raccolta di frottole fu stampata a Venezia nel 500 dal Petrucci, l'inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica. L'unico esemplare completo di tale opera trovasi naturalmente nella R. Biblioteca di Monaco! Perchè non s'è pensato di farci ridare, anche dalla vinta Germania, le cose nostre?

Risalgono pure a questo secolo le due famose canzoni, ancor oggi note al popolo, specie a quello della montagna, del «Bel Pecoraro» e della «Girometta». Della «Girometta» l'Ammirato dice che era uscita a Venezia nel 547 «e cantavasi da piccoli et grandi, di giorno e di notte, per piazze e vie, sì fattamente che ciascuno aveva di continuo gli orecchi intronati dal suono di questa canzone».

Ma sorge e si diffonde insieme con fortuna la maniera dialettale

satireggiante: il « Gobbo di Rialto » e il « Sior Antonio Rioba » — una statuetta ridicola che ancor oggi si può vedere sull'angolo di una casa, che fu di certi fratelli Rioba, in campo dei Mori alla Madonna dell'Orto — equivalgono il famoso « Pasquino » romano e sotto la loro protezione, il poeta anonimo sfoga il suo estro per sferzar costumi, per criticar avvenimenti, ed attaccar persone veneziane e forestiere.

Per niente la perversa maniera dell'Aretino s'imponeva in Italia! così che a Venezia si diffondono barzellette e canzoni pepatissime: contro Lodovico il Moro, contro i Turchi sconfitti a Lepanto, contro Carlo Emanuele I, e contro illustri cittadini come il Manuzio, il Corner, il Palladio, e la patrizia Dandolo... E si fan rime e si canta in tutti i parlari: in schiavonesco, in grechesco, in tedesco, in bergamasco, in padovano, in levantino, in dialetti ibridi e bastardi. Senonchè, insieme a questo zizzaniare pietoso — perdonabilissimo col crescere dei commerci, coi rinnovati contatti con popoli d'ogni razza e d'ogni costume — v'era ancora una fresca e limpida vena che pochi eletti rapsodi popolari conservarono intatta, quasi per contrapporla alle sottigliezze allora trionfanti del Petrarca e del Bembo. Sentimentale o satirica, religiosa o patriottica, a Venezia, come in qualsiasi altra città d'Italia, essa era il commento inevitabile degli avvenimenti, sempre l'espressione vergine e sincera della maniera di sentire e di pensare del popolo. Se noi esaminiamo pertanto le mille e mille strofe e canzonette popolari veneziane che ci sono rimaste intatte nelle parole, vi troviamo accenni chiari e fedeli d'ogni sorta di avvenimenti storici e cittadini.

Ecco qui un ricordo sulle riforme di Lutero:

Misericordia, ch'el mondo è finio
Che preti e frati se vol maridare!
E Munega de Cioza tol mario:
Misericordia, ch'el mondo è finio!

E quante canzoni non son corse sulle bocche dei Veneziani, a proposito del turco e delle sue sconfitte?

Eccone qui una:

Se me marido e che la trovo bella
Di e notte me la voi menar a spasso;
Menar in Cipro, in Candia e anche in Morea,
Dove ch'el Turco gà impiantà la guerra.

E se il mare ispira le più belle parole, contro i marinai — già la promessa di marinaio iniziava la sua leggenda — si scaglia la musa popolare:

Done! no steghe crede a marineri:
I xe baroni pieni de sospeto
I xe baroni pieni de sospeto.
'Na volta l'ano i dorme nel so leto.

E sentite questa strofa deliziosamente ingenua sulle merlettaie:

Sia benedete le ricamadore,
Che ghe ricama el cuor ai so morosi!
Punto per punto le ghe fa 'na stela,
E in mezo al peto le ghe forma el cuore.

E in tema d'amore quale torrente di rime ci fu tramandato! Ricordate l'antica canzone:

Sognai, mi gera un gato
E ti me carezzavi...

che intonava Tremarello, il secondino dei Piombi terribili, ricordatoci da Silvio Pellico nelle sue « Prigioni ». Ed ecco una quartina piena di gioconda furberia:

L'amor xe fato come un scaldaleto,
Che a poco a poco se va riscaldando;
Cussì fa l'omo co la dona a fianco:
A poco a poco el se va inamorando.

Ed una più persuasiva:

In sta cale ghe xe un rio de case,
Ghe xe Marieta che tanto me piase;
Ghe xe 'na vecia che ne fa la spia:
Crepa la vecia e la mora xe mia.

Ed una più verista:

Me sento bulegar quà soto un fianco
No so s'el sia el mio ben o 'l sia un peocio,
Se el xe un peocio, che 'l me vada via;
Se el xe 'l mio ben, che 'l resta in compagnia.

E ogni festa civile e religiosa era caratterizzata, oltre a tutto, da una fioritura anonima di canzonette, fra cui, alcune si perpetuarono così da divenir quasi la canzone ufficiale per questa o quell'altra ricorrenza o celebrazione. La festa del « Redentor »? eccone una che fra le tante ha origini assai vecchie e tutt'oggi si celebra ed è nota nel mondo intero per la processione che si reca al grandioso tempio palladiano, ov'è un pellegrinaggio di tutto il popolo veneziano e della provincia, e per i baccanali e le luminarie che si svolgono nel tipico canale della Giudecca. Col passar degli anni la festa del « Redentor » perdette molto del suo carattere religioso e divenne festa quasi esclusivamente profana. Dal primo mattino sino all'imbrunire è un formicolio denso e continuo. E se la grande Basilica è per qualche ora affollata di popolo; le trattorie, le osterie, i caffè, i « baccari » lo sono per tutto il resto della giornata e della notte. Quando scendono le prime ombre della sera, lo spettacolo cangia per incanto. Il vasto canale della Giudecca si popola di mille e mille imbarcazioni, ornate di palloncini multicolori, di festoni d'edera e sempreverdi. Ed ogni barca ha la sua tavola imbandita ed una propria co-

mitiva di suonatori di chitarra, di mandolino e di fisarmonica. E si suona e si canta mentre il cielo s'arrossa a tratti vivamente per il lancio immancabile dei fuochi d'artificio. Fino a qualche anno fa, si sceglieva codesta tipica notte del « Redentor » per mettere a prova l'estro dei poeti e musicisti lagunari così che, come avviene ancor oggi a Napoli per la festa di Piedigrotta, qualche canzonetta ne usciva assai applaudita e premiata e faceva poi il giro d'Italia. Chi non ricorda per esempio il dolce canto di:

Nina da bando i scrupoli
No starme a dir de no...

o quell'altro ancor più noto e che tuttora è il caval di battaglia d'ogni allegra brigata:

Soto el ponte de Rialto
Conduremo la barcheta
Oh Venezia benedetta
no te vogio più lassar...

e infine quella deliziosa melodia del Mayr, che tutto il mondo cantò:

La biondina in gondoleta
L'altra sera, l'ho menada
Dal piaser la povareta
la s'è in bota indormenzà.

Chi non ricorda la carezzevole ingenuità di queste canzoni le cui note morivano verso il mare di Lido soltanto con la prima luce dell'alba? Oggi, come tutto ciò che è bello e del passato, anche la tradizione di questa festa del « Redentor » va mutandosi e adagio adagio svanisce, finchè non ne rimarrà che un vago, nostalgico ricordo. Per formarsi una idea dei caratteri vari della melodia veneziana, tre tipi di canto si potranno scegliere ad esempio, di differente sapore. Uno è quello vecchissimo caratteristico dei gondolieri veneziani adattato ai versi della « Gerusalemme Liberata » e d'altri poemi eroici del genere: melodia ampia e severa quasi liturgica che segue il ritmo del remo. Il gondoliere di poppa attaccava una prima strofa; quello di prua rispondeva con la strofa seguente, e così via via fino a completare talvolta un intero canto del poema!

L'altro tipo è dato dalla *villotta* ch'ebbe il suo maggior splendore tra il XVII e il XVIII secolo. Una villotta ho potuto raccogliere qualche anno fa dalla viva voce di una vecchia perlaia ottantenne, certa *Catina* detta la *perlera* conosciutissima nel popolare quartiere di Castello. Parmi ancora di udire la piccola voce stentata della vecchietta, accennare con grazia birichina e quasi puerile — a 80 anni! — la canzone di Toni e Checo:

Adesso si che stago fresca...

alla quale penso s'abbia ispirato il maestro Wolff Ferrari per quella canzone:

El specio me ga dito che son bela

parafrasata nei suoi deliziosi: « Quattro Rusteghi ».

Il terzo tipo può essere caratterizzato dai canti della terraferma che hanno un sapore loro proprio in cui il facile tema trova sviluppi più coloritivi ma anche una più accentuata banalità, specie nella ripresa dei cori in terze e seste. Non mi fu possibile precisare il paese d'origine di quella « Marietinis » che resi nota ai pubblici in una mia non lontana conferenza, avvenimento felice che ispirò in seguito una bella schiera di parlatori e di cantatrici d'ogni regione, ma posso dire che tale canto ha tutte le caratteristiche della canzone friulana, la quale vanta una gloriosa tradizione e particolarità sue proprie così vive e profonde da distinguerla nettamente dai caratteri della musica popolare di tutto il resto della patria nostra. Ma è anche vero che le parole della poesia non sono in dialetto friulano, sebbene col dialetto friulano abbiano delle affinità. Per cui sono propenso a decidere che « Marietinis » abbia avuto i suoi natali nei paesi montani che stanno tra il Bellunese e il Friuli.

***

Oggi, come le altre, anche la canzone veneziana è finita ed è la canzonetta napoletana, nella sua degenerazione moderna, che ne ha preso il sopravvento. Ma ci sarebbe da ringraziare Iddio se soltanto il « trust » dei compositori napoletani rimanesse despota della moderna composizione popolaresca italiana. Pur troppo invece dai palcoscenici dei caffè-concerto scendono per le strade ed arrivano alle vergini campagne le più banali canzonette esotiche. Così che quando il nostro popolo volle riprovarsi a comporre le sue canzoni s'avvide che l'orecchio e la fantasia non andavano più d'accordo tra loro. S'impigliò in ritmi che non erano suoi, in cadenze sbiadite, volgari e sconce. I compositori colti d'oggi giorno, poi, ai quali dovrebbe essere riserbato il cómpito di conservare intatto questo patrimonio prezioso di cui pur s'imbevettero quegli che sono ormai i classici sapienti del secolo scorso, sembrano invece sfuggire dalle norme primordiali dell'arte popolare intuitiva ed istintiva. Oh, imitassero gli stranieri in questo! quanti temi popolareschi superbi ci furono tramandati da Mozart, da Beethoven, e dai post-betoveniani, fino a Grieg e a Brahms! E lo stesso Wagner, che cosa fece se non intessere le sue opere con corali e melodie del proprio paese immedesimando il patrimonio musicale tedesco con tutto ciò che di più puro e più popolare esisteva da Bach a Weber? E che dire dei compositori russi e degli scandinavi, dei boemi, degli spagnoli? Soltanto in Italia va perdendosi il senso musicale nazionale.

E ha ragione l'Alaleona quando dice che i nostri compositori sono piuttosto portati ad allungar le mani sulle opere dei compositori stranieri. In luogo d'ispirarsi alle limpide e schiette melodie del nostro buon popolo antico, essi vanno a cercare col lanternino e con una golosità frenetica le melodie russe, scandinave, della Nuova Caledonia e della Papuasia, e compongono opere giapponesi, americane, e magari lapponi. Quando l'esempio venga dai grandi è naturale che anche il popolo avvilito, si taccia.

GINO CUCCHETTI.

FERRUCCIO BUSONI

FERRUCCIO BUSONI

Dopo la scomparsa di Giovanni Sgambati e quella immatura di Giuseppe Martucci l'Italia ha perduto con Ferruccio Busoni l'ultimo dei suoi grandi pianisti-compositori, colui che teneva ancora vivo e alto il cospicuo retaggio della Scuola di Muzio Clementi, le cui tradizioni, a traverso il Thalberg, il Liszt, il Cesi e qualche altro meno illustre ma non men fedele apostolo, erano giunte a lui, ben degno della nobile discendenza e della preziosa eredità.

La morte lo ha colto quasi improvvisamente, il 27 dello scorso luglio, a Berlino, quando aveva di poco varcato i cinquantotto anni (essendo nato a Empoli, il 1° aprile 1866); ma si poteva credere che fosse più vecchio, non tanto giudicando dal fisico appesantito, dall'occhio stanco e dalla quasi completa canizie, quanto ricordando la sua lunga carriera e la celebrità da gran tempo raggiunta. In realtà la carriera dell'artista era stata precocemente rapida come la conquista della fama.

Tralasciamo di ripetere certi particolari della sua prima età, già noti e del resto più o meno comuni a tutti i ragazzi, che senza essere degli *enfants-prodiges* hanno un'indole spiccatamente artistica, in lui anzi ereditaria, giacchè il padre, Ferdinando, era un clarinettista di merito e la madre, Anna Maria Weis, una concertista di pianoforte, tedesca per nazionalità e per educazione musicale.

In vero i coniugi Busoni, sorpresi dalla straordinaria facilità con cui il loro bambino riteneva e ripeteva la musica che udiva, lo iniziarono in quest'arte; ma — sia detto a loro lode — senza forzarne le precoci attitudini e pur senza sfruttarlo come prodigio in *tournées* per cercare di far presa con lo stupore più che col valore su la ingenuità del grosso pubblico.

A pena decenne Ferruccio Busoni intraprende a Vienna la sua vera educazione pianistica, inizia la sua coltura informata al severo classicismo di G. S. Bach, che dovrà divenire il suo modello sovrano; a dodici anni la prosegue a Gratz, dove si era trasferito con la famiglia, e colà può anche dedicarsi nella scuola del dottor Mayer allo studio del contrappunto e della composizione, che completerà poi a Vienna sotto la guida del Nottebohm e segnatamente con Carlo Goldmark.

Nel 1882 il sedicenne musicista è di ritorno in patria, e subito si fa apprezzare come pianista non meno che quale compositore in varî concerti nella sala del Liceo musicale di Bologna. Volle tuttavia assoggettarsi alle prove prescritte per ottenere il titolo di Maestro dalla insigne Accademia filarmonica bolognese, appunto come l'aveva conseguito per esame Wolfango Mozart giovinetto. E per corrispondere all'onore del conferimento del grado accademico, compiuto con inconsueta solennità augurale, il giovine Busoni compose sui versi di Leopardi la *Cantata* per coro e orchestra *Il sabato del villaggio*, che fu la sua prima partitura eseguita e applaudita in pubblico.

Da allora la sua feconda e svariata produzione si è andata arricchendo di composizioni di ogni genere, tra le altre le partiture orchestrali della *Lustpiel-Ouvertüre*, di un *Poema sinfonico*, di due *Suites*, del *Notturno sinfonico* e della *Danza Indiana*, dei *Concerti* per pianoforte e per violino con orchestra; le opere pianistiche comprendenti *Fughe*, *Fantasie*, *Variazioni*, *Sonate*, *Preludî* con *Corale* e *Fuga* — fino a quattro soggetti — e la infinita serie di *trascrizioni* dall'organo al piano di opere di Bach; due *Quartetti* per archi, due *Sonate* per violino, i *Lieder* e tant'altra musica da camera, inoltre lo spartito teatrale de *La scelta della sposa*, nonchè gl'intermezzi e brani sinfonici per l'*Arlecchino* e per la *Turandot*, i due « poemi teatrali » — come li intitola l'autore — de *La Nuova Commedia dell'Arte*, il secondo dei quali è testualmente la *Fiaba Scenica* di Carlo Gozzi, già tradotta da Schiller e posta in iscena da Goethe al teatro granducale di Weimar nel 1802.

I lunghi, reiterati soggiorni di Ferruccio Busoni in Germania, nel tempo in cui si riteneva che quello fosse il centro della coltura musicale europea, influirono decisamente sull'indole contemplativa misticamente sognatrice del giovine artista, già predisposto da tendenze ereditarie in linea materna ad assorbire i germi di quel sinfonismo romantico tedesco (cui non si sottrassero a lor volta nè lo Sgambati nè il Martucci), che esercitava vivissima attrazione sull'incipiente arte sinfonica italiana.

Con la maturità degli anni, della meditazione, dello studio, il miraggio di oltrepassare, fors'anche affrancare i confini del romanticismo musicale germanico si palesa sempre più evidente nelle composizioni appartenenti all'ultimo periodo della produzione del Maestro. E con determinatezza maggiore i suoi intendimenti estetici sono affermati nei canoni della sua *Nuova estetica dell'arte dei suoni*, che non ci è consentito di riferire e tanto meno discutere nei limiti assegnati a questo cenno commemorativo, ma che si basano (com'era naturale in lui, adoratore di Bach) sull'idea fondamentale di una concezione puramente classica: « che la musica sia considerata unicamente nei suoi valori specifici e assoluti ».

Seguace in questo della dottrina dell'Hanslick, ribadisce il prin-

cipio che la musica, in sè e per se medesima, è una, scopo a se stessa e nulla più; quindi la sua bellezza è esclusivamente intrinseca, non dipendente che dall'invenzione e dalla forma.

In realtà i canoni che costituiscono il «credo estetico» del Busoni possono trovare senza molti ostacoli la loro applicazione nel campo della *musica pura*, la strumentale, cioè, e l'orchestrale; rimane in vece più controversa la estensione che il Maestro pretende di dare ad essi in ogni genere di musica e in ogni sua destinazione, dalla chiesa al teatro. Ora questa assolutezza di concezione applicata rigidamente ai proprî lavori, se ha potuto trovare all'estero, particolarmente in Germania, una larga corrente di comprensione e di riconoscimento, non ha ottenuto eguale consenso in patria, dove la produzione di Ferruccio Busoni, o almeno la parte nota al nostro pubblico, è stata assai discussa e discordemente giudicata.

L'ammirazione dei connazionali parve riservare tutto il suo entusiasmo per la personalità poderosamente originale e complessa del più illustre campione dell'arte pianistica moderna, acclamando in lui non soltanto il virtuoso doviziosamente dotato di una tecnica trascendentale portentosa, ma ancor più l'interprete profondo, il rivelatore luminoso dello stile e del pensiero dei sommi poeti dello strumento, da Bach a Chopin.

Un altro aspetto non a bastanza rilevato nella multiforme, fecondissima operosità del Busoni, è quello del docente: egli ebbe in vero del maestro oltre l'autorità del sapere, la vocazione convinta, le attitudini preziose. Dagli anni giovanili agli ultimi suoi giorni lo vediamo insegnare nelle Scuole più reputate d'Europa e della stessa America: da prima professore di pianoforte nel Conservatorio di Heisinfors, poi in quello di Mosca, successivamente al New England Conservatory di Boston e al Conservatorio di Vienna, fin che nel 1920 è chiamato dal Ministro di Prussia a dirigere una classe di composizione nell'Accademia di Belle Arti di Berlino, la cattedra che rioccupò dopo la guerra europea e che ha tenuto fino alla morte.

Sembra per tanto assai strano che niuno dei nostri Ministri della Istruzione pensasse mai ad assicurare ad uno degli Istituti del regno l'opera di così grande Maestro affidandogli una scuola di perfezionamento e magistero per i giovani aspiranti alla carriera del concertista od a quella dell'insegnamento. Solo il Comune di Bologna parve fare onorevole eccezione, chiamando alla direzione di quel Liceo musicale l'artista eminente che trentadue anni prima aveva colà ottenuto il battesimo di Maestro; ma poi prevalse anche una volta l'idea grettamente burocratica che ha allontanato i nostri più celebrati musicisti dall'insegnamento ufficiale, di considerare cioè un compositore o un concertista militante alla stregua degli impiegati, esigendone la ininterrotta presenza da un 27 all'altro del calendario. E Ferruccio Busoni se ne tornò a Berlino, in quella Accademia che lo elevò a membro del suo Senato e che in questi giorni ne ha onorata la memoria con le manifestazioni più degnamente solenni.

Noi non domandiamo per Lui il solito monumento e nemmeno l'abusata lapide: chiediamo alle istituzioni per i concerti, alle Accademie che lo elessero suo socio d'onore di voler divulgare tra il pubblico nostro ciò che, scomparso il concertista, può e deve sopravvivere: l'opera del compositore.

TANCREDI MANTOVANI.

NOTIZIE LETTERARIE

OLINDO MALAGODI: *Nonni, padri e nepoti: Storie del vecchio tempo.* — Edizioni Mondadori. Milano.

Non so se bisogni maledire alla Circe del giornalismo o alla Calipso della politica d'aver tenuto per tanti anni Malagodi lontano e aberrante dall'isola dell'arte, ov'egli aveva la sua vera reggia e il suo vero amore; ovvero se a quelle due pretese maghe bisogni invece andar grati di restituirlo oggi, dopo tanti anni appunto — venti all'incirca ne passano dal *Focolare e la Strada* a questi *Nonni, padri e nepoti* — maturo e intatto, e ricco di oceanica esperienza, a quella sua reggia, nelle cui alte stanze e fedeli egli ritrova alfine dentro la intatta vagina lucente il grande arco e il ben fornito turcasso, che faranno tremare e stenderanno a terra diecine e diecine di Proci piccoli aspiranti...

Io, sono per la gratitudine. Io non so immaginarmi Malagodi, proco anch'esso e piccolo aspirante alla mano dell'arte, professionista di quella corte sfacciata e concorrente, banchettante giorno per giorno in cortile illeci'e miche, anche se sono quarti di bue; ma preferisco vederlo in questo suo casto, devoto e tenace, sebbene ritardato, ritorno alla reggia, sotto le non ancora dimesse spoglie del mendico errante che sa di essere il padrone di casa, col pudore e la prudenza dei forti, e con negli occhi non più che quella « mezzana sodisfazione » che egli stesso dice essere il miglior segno della meta raggiunta; rivarcare la soglia e riaffermare con le antiche armi alla mano la sua assoluta signoria... Provino, se sanno, molti e molti dei pretendenti e usurpanti, a maneggiare e tendere anch'essi quest'arco d'Ulisse; provi anche il più bello fra essi — se vi sia — e il più audace, e il più petulante o acclamato: Antinoo, per esempio, il figlio d'Eupito...

E' un arco duro e difficile, come dura e difficile è l'arte, perfettamente diritto in riposo e « ricurvo solo ai capi », indocile e non maneggevole al braccio incapace; ma, al braccio che lo tenda, promettitore e tenitore certo, fin dal primo istante, del segno. E si tende e s'arcua con una tensione e una rotondezza quasi irte e ispide, tutte sorveglianza e sostenutezza, senz'ombra di scatti o di abbondanze, così come s'arcuano, a orecchie tese e sulle briglie strettissime, le cervici dei cavalli di Fidia, veridiche rappresentazioni della vita come dell'arte, che son tutte giuoco ed equilibrio di corsa e di freno, di forza e di misura, di tensione e di contenutezza... Ne descrisse uno anche Platone di questi corsieri: « diritto e pieghevole, cervice alta, naso adunco, mantello bianco e occhi neri: ama onore e pudore e tempe-

ranza, e opinion verace; e non è mestieri sferzarlo, chè ai comandamenti della ragione egli è docile »...

Così è quest'arte malagodiana: tutta vigorosamente e nerborutamente obbediente ai comandamenti di una ragione suprema che è dentro e al disopra di se stessa, e che è poi l'arte stessa; come una forza rubesta, libera e aggiogata insieme, perchè la forza è l'aggiogamento stesso. Onde è immune da forzamenti e non mai bisognosa di sferzamenti, perchè è arte in un certo senso non-voluta, non premeditata, ma necessaria, se non-voluta perchè necessaria può dirsi la vita. « Hanno cominciato (questi fantasmi) *essi stessi* il risveglio, con una loro irrequieta agitazione in quella stanza oscura della memoria, e discreti ma insistenti picchi ai suoi usci, e repentini affacciamenti a una qualche finestra, rimasta, negli anni, misteriosamente socchiusa. Ed un giorno me li son trovati d'attorno questi ospiti, per un verso graditi e per l'altro incomodi, ognuno con la sua storia da raccontare, nella nuova casa della mia vita attuale, alla quale essi sono totalmente estranei; ma quelle loro storie mediocri e antiquate, pare le abbiano tanto a cuore che alla lunga ho capito che solo compiacendoli mi sarei liberato dalla loro compagnia. La quale, ripeto, non è spiacevole; ma da troppe faccende noi siamo occupati, e da troppe voci chiamati, per spendere tanto del nostro tempo fra le ombre e i bisbigli di un passato, il quale, non avendo più da provvedere all'avvenire, non conosce discrezione ».

Sono dunque le creature stesse che urgono alla vagina creatrice, per nascere, necessariamente. E' così che quella cosa dura e difficile che dicemmo esser l'arte, ha poi insieme, come la vita, una sua misteriosa e felice *facilità*, che è la necessità della liberazione. Questa facilità creativa e quasi domenicale — che nasconde però, per dirla con una sua immagine, il divino travaglio dal lunedì al sabato della creazione — è come la facciata e la fisionomia generale di quest'arte malagodiana, ma che però si errerebbe di molto a volere confondere con intima faciloneria o improvvisazione. Non sarebbe stato necessario dirlo; ma abbiamo voluto espressamente osservarlo per distinguere senz'altro, nettamente, lo speciale travaglio e l'interiore felice difficoltà di quest'arte, e che è poi puramente e semplicemente genialità, dalla stitica, zitellona, disperata difficoltà di tanta parte della novellistica o autobiografica o capitolistica tra cui siamo condannati a vivere, in cui tutto è ricerca forzosa, petulante, lasciva e sorda, esperimentazione da serra, resecazione di membra e giusta-posizione di manichini anatomici, levigatezza e dipanatura da corsia, e c'è per l'aria un odor di asepsi e di jodoformio che mozza il respiro... Qui, è vita in moto, è fisiologia, che qualche volta, come fa la vita, anche si infetta e si contamina, ma è vegetazione spontanea e intrattenibile, gomma e linfa che cola dai rami spaccati, che l'artificio del giardino inglese ignora del tutto.

E' impossibile fare intendere a dovere, a chi non prenda in mano direttamente il volume, la ricchezza, la varietà, il rigoglio di fantasia, il rilievo, la carnosità, il colore, la sorpresa, la spirituale giocondità delle numerose figure che escono fuori da questa vena geniale, che non saprei altrimenti definire, per darne un'idea adeguata, se non con l'indicazione di ariostesca. Nè ci è consentito, in

una semplice *notizia* che qui si vuol dare del libro, di seguire analiticamente gli sviluppi di queste quattordici novelle, ciascuna delle quali è un mondo fantastico, e tutte sono insieme un mondo a sua volta; e, non volendo prenderne in esame alcuna singola, non foss'altro che per non far torto alle altre, ci andiamo limitando, come s'è visto, a mettere in rilievo i fondamentali caratteri di quest'arte, frutto di una maturità d'anni e di mente sapida e ricca, in piena efficienza e felice dominio di tutta se stessa, originale per natura e senza sforzo, gravitante solo verso il centro di se stessa, condensata ed espansa; dalla quale ci sarà ancora chi sa quanto da aspettarsi in avvenire per l'eredità di quella buona e robusta tradizione narrativa italiana che dopo Manzoni non s'era dunque spenta con Verga e Fucini...

Tuttavia non possiamo resistere alla tentazione di dare, con uno stralcio qualunque, un'idea del modo di procedere e di realizzare di questo scrittore. Possiamo scegliere dovunque. Ci fermiamo a caso, al principio di una novella, « *Quello che la Cieca vede* ». (E' una cieca allucinata, o fattucchiera, di paese, che dice o crede di vedere la vita dei trapassati nell'al di là, e delle cui visioni una giovane signora morbosamente si pasce illudendosi di vedere attraverso quegli occhi spenti la vita paradisiaca delle sue due creature perdute; mentre il marito, studioso e pensatore, deplora e brutalizza queste morbide illusioni, che però anche in lui insensibilmente sussistono e risorgono non dome, se pur purificate traverso le elevazioni del suo spirito e della sua scienza umanizzata dal sentimento). Bastano le prime venti righe: « La strada, ancora piena del sole pomeridiano, con le finestre chiuse contro la calura è solitaria e silenziosa, eccetto un picchettio eguale e monotono che si avanza e si fa sempre più vicino... È la cieca, che se ne viene rasente il muro, tentando la strada davanti a sè col bastone. Essa, nella sua tenebra, conosce tutto il paese, le sue strade, le sue case; e fa il suo cammino senza guida, conducendosi coi rumori delle botteghe, con le voci della gente che passa, con gli abbai dei cani dalle porte. Qualche voce amica che la saluta, la rassicura... E' arrivata alla porta della casa più chiusa e silenziosa delle altre. Si arresta, senza battere e comincia a biascicare una preghiera. E' il suo modo di annunziarsi. Un usciolo tagliato basso nella vasta e massiccia porta ferrata si schiude per un terzo, lasciando apparire la faccia di una donna anziana, una di quelle domestiche invecchiate nella casa, che vengono alla porta con la diffidenza dei cani. Ma appena vistala apre, dicendole sottovoce: — Entra: la Signora ti aspetta »...

Non procediamo oltre. Basta. In questo semplice brano, diviso in tre lasse, come un poema già intero, c'è già, raccolto come in embrione, o come in una sinfonia tematica, tutto il dramma. Nella prima parte la strada assolata e le finestre chiuse contro la calura presentano l'ambiente dominato subito da quel tragico picchettio (che non si sa ancora che sia) che batte isocronamente il tempo del dramma e che di ottava in ottava, arriverà maestoso fino alle stelle. Nella seconda lassa è presentata la cieca. È tutta musica anch'essa questa presentazione, ritmo di contrasti, equilibrio di tenebra e luce, di fedi e di diffidenze, di realtà e di possibilità, armonia di reale e di fantastico. Nella terza lassa è presentato il luogo ove il dramma si con-

centrerà e da cui salirà con note elevatissime alla volta stellata affondandosi nel più profondo del cuore umano: e col luogo è presentato già, con un semplice tocco di violoncello, il dramma: la casa è « più chiusa e silenziosa delle altre ». La cieca non batte alla porta. Non deve battere, sia perchè il suo modo è l'annunziarsi con una preghiera, sia perchè il suo ingresso là dentro è segreto. Due dolori sono là dentro: uno femminile ed umano, ed umile, l'altro virile ed eroico; e questo secondo non deve sapere i modi e gli abbandoni del primo. La fantesca è custode dei due dolori. Essa è dipinta e scolpita e realizzata con un semplice colpo: « che viene alla porta con la diffidenza dei cani ». Ma questa diffidenza si scioglie improvvisamente con un bisbiglio introduttivo, sottovoce, scandito, ritmato, pieno di accenni sinfonici e di significati reconditi, rivelatori e anticipatori: « Entra: la Signora ti aspetta ». E la grande musica incomincia...

La terminologia e la ermeneutica musicologica che ho adottato nella rapida esposizione di questo passo non la ho scelta o voluta di proposito, nè precipuamente e peculiarmente me la ha dettata questo solo passo. Tutto il volume, pagina per pagina, vi si presterebbe. È tutto una musica incessante, incalzante, avvolgente, cullante, esagitatrice, elevatrice, crudele, violenta, spietata. Musica non già — oh, no! — di artificiosi periodi di quelli che « suonano e non creano » e che stanno ad ascoltare se stessi vacuamente e vanamente; ma musica di cose, musica di sentimenti e di rappresentazioni, che si riflette necessariamente nelle parole, e che finisce per versarsi identificarsi nell'espressione che è tutto, ma che è tutto perchè è creazione, equilibrio e fusione di contenuto e di forma. Malagodi canta. Canta scolpendo, dipingendo, novellando, poetando. Canta perchè raggiunge la completezza dell'arte in questo totale equilibrio creativo-espressivo, rivelatore gioioso a se stesso di una personalità che sente di possedersi e di possedere il mondo.

Al centro di questo musicale equilibrio assoluto delle forze e dei freni, che genera quella che dicemmo felice facilità di questa estremamente difficile arte, v'è qualcosa che perennemente riduce ad unità la molteplicità e la ricchezza e varietà delle figure, facendo, come già accennammo, di ognuna di queste novelle un mondo e di tutte un mondo solo. E questo qualcosa già si annunzia, per caratteri esteriori, nell'inquadratura formalistica del libro, che s'inizia con una *presentazione* la quale si percuote e riecheggia nell'ultima delle novelle; ed è inoltre aperto e chiuso da due poesiole correlative nelle quali amabilmente si poetizza una bonaria filosofia della caduca e rinascente umana *Comedia*. Ma, per indizi interiori, questo *che* di unitario, che ripresenta continuamente il tutto nelle parti e le parti nel tutto, e spiritualizza all'occhio innamorato tutta la pacata architettura del libro, si manifesta anche meglio nella cura — che non è propriamente cura, ma nativa virtù — di fondere e quasi nascondere il frammento nell'insieme, e che pare trascuranza o disdegno del frammento stesso, ma che è invece perenne realizzazione di esso nel quadro, che di esso vive, mentre esso di quello si illumina; e nella apparente assenza di problemi o quesiti psicologici, che viceversa non mancano mai perchè sono perennemente presentati nel moto incessante della soluzione, che è la legge della vita.

Per questo, lo stile si adatta e si modella spontaneamente e, diremmo, naturalmente, alle situazioni, e il linguaggio volta per volta ai personaggi, senza perdere per ciò la sua originalità, e senza cadere nel pappagallismo e nello stenterellismo; e il paesaggio e l'ambiente si spiritualizzano e interiorizzano, senza per questo perdere nulla della loro gustosa compattezza e realtà visiva, o cadere in un tecnicismo qualsiasi di scuola; e l'angolo domestico, la cornice di provincia, lo sfondo regionale, il tipo paesano, il costume arcaico, vividamente si rilevano, si delineano, si coloriscono, si individuano, si rievocano e balzano dal quadro, senza per questo cadere nell'idiotismo provinciale, nella macchietta o nel quadretto di genere, ma incessantemente slargandosi nell'umanità e assommando senza posa nell'attualità della fantasia; e le descrizioni, talune particolareggiate e perfino miniate, non cadono mai nell'oziosità della cantata di bravure, nè il bassorilievo nella stilizzazione. E non ci sono personaggi, o figure, o paesaggi, o sensazioni, o scorci, o immagini di valore secondario, ma tutto è evidente e primario e contribuisce alla sinfonia generale, come nelle prospettive il rilievo vale quanto l'incavo, e come tutto è ugualmente importante nella vita ai suoi fini. Tutto. Anche quelli che possono sembrare arabeschi o fregi puramente ornamentali del quadro, e che invece gli sono intrinseci e necessari, come nessuna foglia o intrigo di rami può propriamente dirsi superfluo anche alla foresta più folta e più vergine; anche le immagini che occasionalmente e per irresistibile funzionalità ed esuberanza fantastica, in gran copia gli cadono dalla penna (io non conosco scrittore più *realmente* immaginifico di questo), e che illuminano come lampi le tenebre o i crepuscoli di stati d'anima ancora oscuri o iniziali, e sono perciò mezzi necessari e vie provvide dell'espressione o della realizzazione. Tutto: anche i personaggi *introduttivi*, nel vezzo decameronesco che ha di far raccontare talune delle sue novelle da personaggi esterni, che viceversa poi sono interni anch'essi, e tipi e mondi spirituali e quadri completi per conto loro; tutto, anche lo svolazzo di un passero che si posa su una vermena di gaggia rimasta intatta subito dopo il temporale che ha distrutto i poderi e la fortuna di un uomo; anche la passata delle anguille nel canale, che snodano e sviluppano il loro mobile nastro subacqueo, che è come un commento eracliteo e una eguagliante base musicale al dramma umano il quale con acuti e bassi disperati di violino ugualmente si snoda e sviluppa in eterno sulle rive; tutto, anche l'elemento del *deus ex machina* che è maestrevolmente introdotto, così come sempre agisce e nascostamente si prepara nella vita per poi a un tratto scoppiare, inverosimile e vero, fra i piedi degli uomini; anche l'elemento del soprannaturale e del superstizioso, che poi non sta mai veramente nè sopra nè fuori della nostra natura, poichè agisce realmente come forza intima e motrice in noi e divinizza la vita perchè umanizza il divino; tutto, perfino il vuoto e la lacuna di qualche cosa che si aspetta e non viene, una soluzione che pare mancata e una risposta non data, perchè la vita non la dà, e la soluzione consiste nella domanda stessa e nella lacuna perenne...

Quasi tutte le novelle del libro descrivono, ciascuna a suo modo, un qualche *curriculum vitae*, che poi sono non uno, ma due, dieci,

e interi viluppi di traiettorie di vite, e talvolta, in taluna novella, traiettorie abbraccianti più generazioni d'uomini; descrivono un salire, un fiorire, un decadere finale, un ricominciare; è l'eterno giuoco della *Comedia* umana, già indicato dalle due poesie che, come due cortinaggi, si separano ai due estremi del libro lasciandone apparire al fondo la scena. Orbene, uno scrittore volgare, o anche semplicemente meno maturo e completo, si sarebbe probabilmente deciso fra il salire e il decadere, fra un ottimismo e un pessimismo intellettualistici, e avrebbe fatto o un libro a lieto fine, come si dice, o un libro amaro, un libro mezzo a ogni modo, un bilancio a metà e perciò falso. Questo scrittore dice invece una parola mediatrice, così come mediatrice e sintetica è la vita; fa, se volete, un libro amaro, ma in cui l'amarezza della vita, poichè è accettata, non è più tale. E non è già che sia accettata col gesto della rassegnazione che china la testa sgomenta al mistero pauroso che non riesce a comprendere, bensì con l'atto gaudioso del pensiero che eleva la testa, come uno dei personaggi di una delle più indimenticabili di queste novelle, dall'abisso del suo dolore individuo all'immensità stellata, e vi acquieta, sublimandola e riconoscendola, la sua umana fralezza.

Questa sublimazione della fralezza umana, questa sua assoluzione e assunzione in un superiore e pacificatore empireo spirituale, per cui essa appare non già più retta dai fili di un burattinaio sconclusionato e crudele che nasconde la sua manona dietro le quinte stellari, ma proiettatrice essa stessa di fili di pensiero e di azione che « uscendo di dentro a noi, come avviene ai ragni, e distendendosi poi pei cieli e le stelle vanno a ravvolgere in una incommensurabile ragnatela l'universo »; questa bonaria e suprema, ma che non è sommaria, accettazione della vita; questa rasserenazione dei suoi tumulti e conciliazione dei suoi drammi; questo nobilitarsi e farsi serio del volto dell'umorismo e raddolcirsi di quello dell'ironia; questa sintesi reale del bene e del male è la spiritualità profonda e l'originalità essenziale di questo libro, quel qualcosa che dicevamo costituire il suo carattere unitario e totale che dava vita a tutti gli altri suoi caratteri i quali altro non erano che suoi aspetti; quella interiore ragione motrice a cui quest'arte si presenta tutta obbediente, obbedendo in fondo a niente altro che a se stessa, in un perfetto mirabile equilibrio di arte e di pensiero, del quale la novellistica nostra più recente non può vantare d'aver prodotto nulla di maggiore; e di degno di starvi accanto pochissimo appena.

GIUSEPPE PIAZZA.

LUIGI RAVA: *Adeodato Ressi* (1768-1822). — Zanichelli, Bologna, 1924.

La recente celebrazione dei moti del 1820-21 e la illustrazione dei personaggi che a questi moti — i primi della lunga serie che condusse l'Italia alla indipendenza e alla libertà — dettero tanta parte del loro pensiero e del loro braccio, hanno richiamato il nome, purtroppo dimenticato, di Adeodato Ressi. Egli ebbe la sventura di morire nell'isola di San Michele in Venezia avanti che avesse nuova

della atroce sentenza che era stata pronunciata contro di lui, e però più facile cadde sulla sua fine dolorante e dolorosa la dimenticanza. Gli altri soffrirono forse di più, ma vissero, ma ritornarono alla lotta non appena apparse un raggio di sole o di speranza; parecchi degli altri vissero sino al 1860, quando per tutta o quasi tutta Italia splendette il sole della liberazione.

Per questi ultimi ci fu la rivendicazione e la consolazione; per questi ci fu l'adeguato premio. Il Ressi scomparve troppo presto. Era il più debole, era il più offeso dentro l'anima per l'accusa di chi gli era scolaro e quasi figlio: non resse allo sconforto, non sopportò il più ingiusto e nero tradimento che potesse immaginarsi: quello di uno scolaro che accusa il suo amorevole padre più che maestro!

Al senatore Luigi Rava, che studia il nostro Risorgimento con grande dottrina, con amorosa ricerca, con affetto devoto alle nostre tradizioni di libertà, con quella religione che devesi a coloro che prepararono a noi la secolare aspirazione di una nazionalità, di una unità, di una indipendenza, devesi se il nome venerato e venerando del Ressi è tornato alla luce e può avere il posto che gli spetta nella lugubre falange dei martiri dell'Austria, degli uccisi dal concetto della legittimità. Nello stesso giorno centenario dalla morte del Ressi, il Rava ne parlò solennemente alla R. Accademia delle Scienze di Bologna, e poi a Roma nell'Aula magna del Collegio Romano, e poi nei giornali, e infine in questo bello e sobrio volume edito dalla Casa Zanichelli (L. Rava, *Adeodato Ressi (1768-1822)*. Bologna, 1924). E nella solenne compagnia di tanti illustri romagnoli da lui illustrati che dedicarono la loro vita al Risorgimento nostro, quali il Frignani, il Montanari, il Farini, il Fabbri, la Monti Perticari, bene ha fatto il Rava a unire questo dotto, che nella sua celebre opera « Economia politica e morale della specie umana » assurse ad alta fama, indagando le malnote leggi dell'essere nostro civile e sociale e portando così un contributo alla storia e alla essenza della società, che travalica i confini di una vita, di una regione, di un popolo, per estendersi nello spazio immenso della finalità umana.

Adeodato Ressi nacque a Cervia il 4 settembre del 1768, studiò nel collegio dei nobili di Ravenna, stampò fin dal 1786 la traduzione del poemetto « De salinis cerviensibus », pubblicò nell'occasione del Congresso di Modena i « Principii per un piano di costituzione democratica » e nel 1797 la rarissima edizione « Saggio politico filosofico » stampata in Ferrara dal Rinaldi, che gli aperse il cammino a maggiori cose, e fu la prima grande prova del suo ingegno e della sua preparazione politica e sociale. Nel 1797 stesso, Napoleone lo elesse deputato al parlamento cisalpino, cioè fra i « iuniori ». A Milano il Ressi svolse la sua portentosa attività, ebbe cariche, trattò ardui problemi. Dopo un breve esilio durante la reazione austro-russa, al ritorno di Napoleone con la battaglia di Marengo, il Ressi con gli altri riprese i suoi uffici, partecipò alla Consulta di Lione, e fu destinato professore alla Università di Pavia, ove rimase dal 1800 al 1821, amato dagli scolari, stimato dai colleghi, venerato dai cittadini. All'Università di Pavia rimase anche durante la restaurazione austriaca dopo il 1815, ma tenuto d'occhio e con mansioni più limitate.

Dopo un commovente discorso di chiusura della sua cattedra di

scienze economiche nel 1818, discorso ispirato ad altissimi sentimenti, che commosse la numerosa scolaresca, dopo che con altra veste continuò a rimanere nell'Università e ad infiammare i giovani alla riscossa carbonara e federata del 1821 (discorso quest'ultimo notevolissimo, ancora inedito, che il Rava stampa in appendice al suo libro), il 29 giugno del 1821 è chiamato dalla polizia a Milano e dichiarato in arresto. Il 2 luglio è tradotto a Venezia e chiuso nelle carceri dell'isola di S. Michele, senza che egli sapesse il perchè. Lo seppe non appena gli fu posto a fronte il giovinetto Camillo Laderchi, che era stato suo scolaro prediletto, e che alla polizia pontificia aveva detto che il Ressi sapeva pure qualcosa di carboneria, avendo il Laderchi stesso dichiarato che alla carboneria apparteneva. In sostanza il Ressi, secondo la inumana giurisprudenza austriaca era reo di lesa maestà e alto tradimento perchè, appena avuta questa confidenza dal suo diletto scolaro, non lo aveva denunziato alla questura. Il Laderchi fu dalla polizia pontificia «prestato» a quella austriaca, per il confronto col suo maestro. Fu un colpo pel Ressi, lo tradiva il suo più fidato scolaro e amico, non ebbe forza di reagire: al giovine, volgare traditore, disse commosso, piangente: «Io vi perdono: il mio cuore non è capace di risentimento». E quel *vi perdono* (come osservò il Luzio) è tanto più eroicamente sublime perchè va a colpire anche i giudici, e Salvotti in special modo, che non avevano sentito tutta l'odiosità del confronto fra maestro e discepolo.

E, attaccato e rimproverato dalla Commissione perchè non aveva denunziato a tempo debito il giovinetto della intima confidenza, egli rispose che non sapeva essere questo un delitto, che se anche lo avesse saputo, non avrebbe mai commessa un'azione così vituperevole.

Bastava questo perchè fosse condannato al carcere duro a vita: l'imperatore ridusse la pena a cinque anni da scontarsi nel castello di Lubiana; ma ormai la morte aveva tolto quella gentile anima, quella gracile vita ad ogni pena!

Al Ressi fecero accenno il Pellico, il Maroncelli, l'Arrivabene, il Vannucci ed altri; ma nessuno se ne occupò distesamente. Ora il senatore Rava ha colmato una lacuna. A lui ha seguito il Bollea con un recente scritto, e seguirà fra non molto Renato Soriga con un altro ampio studio, che trarrà profitto delle preziose carte pavesi. Così la nobilissima figura risplenderà nella sua purezza, nella sua dottrina, nell'omaggio che, giovane ancora, fece della vita alla grande idea!

Alla quale aveva già date non piccole e non poche testimonianze della sua fede e del suo valore: con gli scritti nel *Conciliatore*, con la prolusione ai suoi corsi, con l'addio agli scolari, e sopratutto in quello interessantissimo scritto che il Rava riproduce, sopra i Carbonari e la Monarchia costituzionale, dettato nel 1821; uno dei più profondi, dei più pensati, dei più efficaci e logici scritti che, del genere, venissero fuori in quegli anni difficili. Anni di lotte che a torto furono giudicate come vani tentativi, mentre rappresentarono quel primo atto di ribellione a cui non poteva non seguire la grande riscossa.

ALBANO SORBELLI.

HENRY BORDEAUX dell'Accademia francese. *La nuova Crociata dei Fanciulli* Prima traduzione italiana, autorizzata dall'autore, di E. FEDELINI. — Casa Editrice Giovanni Galla, Vicenza.

Henry Bordeaux dell'Accademia francese, insieme a Paul Bourget, a René Bazin e ad altri, forma il gruppo dell'alta intellettualità che rappresenta in Francia il pensiero cattolico.

I suoi romanzi costituiscono le forme superiori d'arte con cui lo spirito francese affronta e persegue i problemi spirituali, derivati al mondo moderno dai sentimenti della tradizione.

Accanto a questa sua serie di opere letterarie per la grande discussione di principî e di idee, Henry Bordeaux ha voluto scrivere anche un libro per i piccoli, per i fanciulli, qualche cosa come un dono di Befana: *Sinite parvulos...*

È stata la preghiera, l'incitamento delle sue gentili figliuole, come egli ama far credere nella prefazione? O è piuttosto la suggestione che su noi esercita sempre il mondo infantile, così ricco di spiritualità e così interessante nella sua apparente semplicità?

Comunque, « La nuova crociata dei fanciulli », che richiama un avvenimento medioevale, è una tessitura squisitamente graziosa di episodi e di descrizioni che trasportano nella cerchia e nelle proporzioni della mente infantile i più alti contrasti di idee.

Alla preziosa collana della più geniale letteratura per l'infanzia, si aggiunge oggi questo libro che ha tentato la penetrazione e l'arte interpretativa di E. Fedelini, di cui la « Nuova Antologia » ha pubblicato alcuni forti studi sulla letteratura francese, e che, con scrupolosa esattezza e con la dignitosa eleganza del suo stile, dà veste nuova all'opera dell'Accademico illustre.

I piccoli e anche i grandi, e forse questi più di quelli, avranno molto da dilettarsi e da imparare in quel pellegrinaggio caratteristico dal piccolo villaggio savoiardo fino a Roma eterna.

Il libro, pubblicato con nitidi caratteri in una bella edizione di Giovanni Galla di Vicenza, ha un'elegante copertina del pittore veronese prof. Carlo Donati.

G. Q.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNA PASETTI. *Canti popolari trentini.* — Lanciano, G. Carabba. L. 10.

GIUSEPPE GIANQUITTO. *Lo stile Bisantino.* Studi e ricerche architettoniche. — Torre del Greco, Tip. Bianco, 12 illustr.

ORAZIO VIOLA. *Bibliografia Belliniana.* Seconda ediz. rived. e aumen. — Catania, a cura del Circolo Bellini.

BARTOLOMEO NOGARA. *SS. Ambrogio e Carlo al Corso.* — Roma, Casa Editrice « Roma ». L. 6.

SERGIO ORTOLANI. *S. Andrea della Valle.* — Roma, Casa Editrice « Roma ». L. 7.50.

ANTONIO MUNOZ. *S. Pietro in Vaticano.* — Roma, Casa Editr. « Roma ». L. 10.

FILIPPO ERMINI. *Gregorio Magno.* — Roma, A. F. Formiggini. L. 3.50.

GIOVANNI SORANZO. *La lega italica* (1454-1455). — Milano, Soc. Editr. « Vita e Pensiero ». L. 12.

ANGELO GATTI. *Tre anni di vita militare Italiana.* — Milano, Mondadori. L. 14.

ANGIOI G. *Cenni sullo stato economico industriale della Sardegna.* — Milano, Berardi e C. L. 5.

CHIGI A. *Il trasporto delle cose sulle strade ferrate.* — Padova, Tip. del Seminario.

BARBAGALLO CACCIOLA M. *La coltivazione dell'aglio consociata al vigneto.* — Casale Monferrato, Marescalchi. L. 3.

CASABURI V. *Dizionario teorico-pratico dell'industria del cuoio.* — Napoli, R. Stazione Sperimentale per l'industria delle pelli. L. 20.

BATTAGLINI D. *La decorazione del libro.* Pref. di C. RATTA — Alessandria, Casa Editr. « Ariel ». L. 35.

CHOTCH P. *Bibliografia del Montenegro.* — Napoli, R. Ricciardi. L. 10.

CIAN V. *Luigi Federzoni.* — Piacenza, Soc. Tip. Ed. Porta. L. 2.50.

PELLIZZI C. *Gli spiriti della vigilia: Carlo Michelstaedter - Giovanni Boine - Renato Serra.* — Firenze, Vallecchi. L. 10.

BARATTO M. *Prontuario di legislazione scolastica.* — Milano, Mondadori. L. 8.

BOCCHIALINI J. *Luigi Sanvitale poeta.* — Parma, Editr. « Aurea Parma ». L. 10.

PANCRAZI P. *I Toscani dell'Ottocento.* — Firenze, Bemporad. L. 15.

PLUTARCO. *Le vite parallele,* volgarizzate da G. POMPEI: *Demostene e Cicerone.* — Torino, Paravia. L. 4.

TIBALDI CHIESA M. *Omero e Gladstone.* Pref. di E. ROMAGNOLI. — Bologna, Zanichelli. L. 15

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1924. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

INDICE DEL VOLUME CCXXXVI

(SERIE VI — 1924)

Fascicolo 1255 — 1° Luglio 1924.

In memoria di Vincenzo Monti (nel centenario della morte del poeta) - (*con tre illustrazioni*) — LUIGI RAVA, senatore . . . *Pag.* 3
La sorte di Si-Benkok - Racconto giavanese — AUGUSTA DE WIT . . 18
Versi — AUGUSTO SETTI 32
Seicentismo e futurismo — ALFREDO BACCELLI, senatore 36
Mario Rapisardi nelle sue opere postume — M. A. PERSONNE . . . 47
Un tramonto a Vallombrosa — SALVATORE MINOCCHI 60
Samuele Champlain e il suo viaggio nelle Indie Occidentali — LODOVICO FRATI 67
Le Opere Pie in Italia dal 1862 ad oggi — GILBERTO BRUNACCI. . . 74
La « Sala Mazzini » nel Museo del Rinascimento Italiano — PAOLO BOSELLI, senatore 82
Notizie letterarie - Vincenzo Riccio: « Saggi biografici ». D. SACCHETTI — Adolfo Venturi: « Storia dell'arte italiana. L'architettura del Quattrocento in Italia ». - MARY PITTALUGA — « Sull'opera di Charles Algernon Swinburne ». - ANNA BENEDETTI 85
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1256 — 16 Luglio 1924.

Il parco nazionale d'Abruzzo (*con dodici illustrazioni*) — ERMINIO SIPARI, deputato . . . . . *Pag.* 97
Le ultime lettere di Jacopo Ortis - Commedia in tre atti - atto I — CLARICE TARTUFARI 114
L'Ordine Costantiniano e Scipione Maffei — FRANCESCO RUFFINI, senatore 130
Rinascimento - Versi — GIULIO NAVONE 157
Contributi e problemi nazionali in alcune applicazioni della idraulica — GAUDENZIO FANTOLI 162
La sorte di Si-Benkok - Racconto giavanese (*Fine*) — AUGUSTA DE WIT. 171
Notizia letteraria - « La piccola Lampada » di Mercede Mùndula — RAFFA GARZIA 188
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1257 — 1° Agosto 1924

Stendhal (*con ritratto*) — TOMMASO TITTONI, senatore . . *Pag.* 193
Le ultime lettere di Jacopo Ortis - Commedia in tre atti - Atto II — CLARICE TARTUFARI 213
La Conferenza Internazionale di Roma per l'Emigrazione e l'Immigrazione (*con tre illustrazioni*) — CELESTINO ARENA 226
Foglie degli ultimi rami - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI . . . 243
Alessandro Dumas e l'Italia — VIOLANTE SUGLIANI 249
Le ricchezze dell'Australia (*con otto illustrazioni*) — ATTILIO BARELA. . 262
Notizie letterarie — A. Marshall: « Money, Credit and Commerce » - A. Loria: « Fondamenti Scientifici della Riforma Economica » — ATTILIO GARINO CANINA — « Giacomo Zanella e la Sardegna » — LUIGI FALCHI — Andreas Haukland: « Il mare » e « Le grandi foreste ». « Le norne tessono ». « L'alce » — GIOVANNI BACH . . . 278
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1258 — 16 Agosto 1924.

Rileggendo Orazio — GIUSTINO FORTUNATO, senatore . . . *Pag.* 289
Le ultime lettere di Jacopo Ortis - Commedia in tre atti - Atto III (*Fine*) — CLARICE TARTUFARI 309
L'Eredità di Lenin — MANFREDI GRAVINA 322
Rievocazioni - Versi — LUIGI GRILLI 332
Casale Monferrato e la sua industria del cemento - (*con dodici illustrazioni*) — LUIGI GABOTTO 338
L'anima del popolo italiano a traverso la sua canzone — GINO CUCCHETTI. 352
Ferruccio Busoni - (*con ritratto*) — TANCREDI MANTOVANI 370
Notizie letterarie — Olindo Malagodi: « Nonni, padri e nepoti: Storie del vecchio tempo » - GIUSEPPE PIAZZA — Luigi Rava: « Adeodato Ressi (1768-1822) - ALBANO SORBELLI — Henry Bordeaux: « La nuova Crociata dei Fanciulli » — G. Q.. 373
Libri e recenti pubblicazioni 384

V
3
1
4
A
U
G
1
6
2
4
XUM